“ donna Paola „

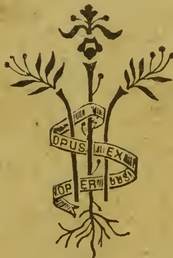
(Paola Baronchelli Grosson)

Le Confessioni di una figlia del Secolo

Epistolario di una morta

SECONDA EDIZIONE
(Undecimo migliaio)

CON NUOVA PREFAZIONE DELL' AUTRICE



GENOVA - TORINO - MILANO

Casa Editrice RENZO STREGLIO


AD LVCEM
BIBLIOTECA
CAZZAMINI-MUSSI
N°

LE CONFESSIONI

DI UNA

FIGLIA DEL SECOLO

“donna Paola„
(Paola Baronchelli Grosson)

Le Confessioni di una figlia del Secolo

Epistolario di una morta

TERZA EDIZIONE
(Undecimo migliaio)

CON NUOVA PREFAZIONE DELL'AUTRICE



GENOVA - TORINO - MILANO
CASA EDITRICE RENZO STREGLIO
1906



Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di questa opera, che non porti la firma dell'autrice.

Paola Baronchelli Grosson

Stab. Tip. della Casa Editrice RENZO STREGLIO - Venaria Reale.

A tutte voi, consorelle.....

PREFAZIONE

Prefazione alla terza edizione

Quando, cinque anni addietro, questo libro comparve fu grande stupefazione.

L'autrice era, press'a poco, ignota, e la tracotanza con la quale il suo romanzo pareva concepito e scritto e buttato in pubblico, tornava assolutamente strana.

Per solito i novizî hanno altra andatura. Sono più esitanti nel passo, più dimessi all'aspetto, più incerti alla meta.

In me, nulla di questa incertezza ambulatoria, forse perchè non pensavo affatto, con il mio libro, di andare, di mettermi in mostra e di dirigermi ad un qualunque palo d'arrivo determinato.

Io avevo scritto « Le confessioni di una figlia del secolo » *per la ragione più anodina, fra tutte le ragioni che possano incitare uno scrittore: perchè un editore mi aveva chiesto un lavoro. Bisogna convenire, in verità, che non si poteva essere meno alati di così.*

Ma quando, dopo poco tempo, il volume comparve, la più stupita di tutti fui io. Il volume « faceva rumore », come si dice. Pubblico e critica vi si appassionavano, — quello, facendo in breve scomparire la prima edizione; questa, tartassando in tutti i modi, non esclusi i modi elogiativi, l'autrice. Era insomma un « successo librario », — sempre come si dice.

Dal mio cantuccio — ove vivo, metà ridendo e metà imprecando — io mi diceva: « Toh! toh! toh!..... guarda un po' quanto baccano! Ci avrei, dunque, davvero, « azzeccato »? Sarei dunque, davvero, « caduta a picco » in una di quelle gore, che paion morte, perchè l'acqua stagna, ma che invece, non appena un ciottolo le percuota, scatenano tutte le voci e tutti i guizzi della più intensa vitalità? ».

La valutazione del successo finanziario mi preoccupava poco. Milioni, già si sa, in Italia non se ne fanno, a scriver libri. In nessun paese del mondo, meglio del nostro, — terra di carmi — i carmi non dànno pane, se pure la nostra terra sia chiamata anche il granaio del mondo. Figuriamoci!

E neppur mi preoccupava la valutazione del successo artistico. In nessuna plaga — ove si impari a leggere, a scrivere ed a far di conto — la critica letteraria è più sballata che nella nostra analfabetissima Italia, — se pure, fuor dei confini, il mondo riverisca questa per la madre d'ogni arte e d'ogni coltura, passata e a venire.

Pochi, assai pochi, forse punti, fra i molti articoli scritti, in onore ed a discredito del nuovo libro, mostrarono nel critico una semplice ma chiara comprensione di che cosa io aveva voluto fare, scrivendolo. Chi lo disse un libro « divertente », forse perchè, malgrado un suicidio, v'eran dentro degli amanti, e gli amanti, si sa, sono ormai pochadeschi. *Chi lo disse pornografico, ad-*

dirittura — forse appunto per questa carnevalata, che son gli amori che conducono al suicidio. Un ignorantello, bocciato nei recenti esami liceali, lo definì persino un « parto laborioso », — e dimenticò l'appellativo di « mostruoso » più rincalzante d'assai, poichè, infatti, gli spasimi, la febbre, le ansie e le grida delle quindici notti, in cui il libro fu scritto, vi fecero scivolar dentro non poche offese al bello italo stile.

Tutti, tutti, poi, dissero apertamente, od insinuarono, che le « Confessioni » *erano la mia propria autobiografia, — come se, me vivente e circondata nella famiglia, nella parentela, nelle relazioni sociali d'altri viventi, io avessi potuto mettere in piazza, con tanta tranquilla indifferenza, il po' po' di roba peccaminosa che riguarda l'eroina, presunta me stessa, e tutto il luridume abietto che la circonda! Ma, ripeto, tutto questo non mi preoccupava. Era il successo morale, che mi sorprendeva e che mi tornava, più d'ogni altro, lusinghiero. Perchè, infine, se la missione dello scrittore non è soltanto quella di guadagnarsi il*

pane ed il companatico, non è neppur soltanto quella di far unicamente opera d'arte. La perfezione dell'opera deve essere mezzo, non fine, a chi voglia che il proprio nome non muoia imbozzacchito innanzi il levare del sole.

L'artista, che non sia un vano accozzator di forme, un vano manipolator di luci, ha il còmpito precipuo di far, della propria arte, un mezzo di educazione morale, di far sprizzare, dal proprio intelletto, la fiamma che deve in un grande bagliore illuminargli l'orizzonte indefinito del futuro, perchè ne possa cogliere il mistero e lo possa presentare, tutto fragrante della sua precocità, allo sguardo stupefatto del contemporaneo.

Cinque anni addietro, quando io scrissi questo libro, la mia audacia parve grande — e chi la disse coraggiosa e chi l'affermò cinica.

Passa il tempo ed ha le gambe sì buone e sì veloci al corso, che alcuno non lo crederebbe quel vecchione che è, anzi un validissimo corridore di Maratona. E tutto passa con lui e precipita nel trapassato remoto, anche le audacie coraggiose o

ciniche di una scrittrice, che, in un passato prossimo, parve antesignana.

Oggi, nel mentre la terza edizione di questo mio libro è data al pubblico, due donne, diverse di patria, diverse nella condizione sociale, ma eguali nelle condizioni morali, se non nelle modalità della catastrofe ultima, hanno voluto fare, per la realtà, quanto io, antiveggente, avevo fatto per l'arte. E la narrazione della lor vita corre per le mani del pubblico come già corse la narrazione fantastica, — e il pubblico, stupito e scosso dalla nuova e ben più grande audacia, legge e commenta e crede strabiliare.

La contessa Linda Bonmartini e la principessa Luisa di Sassonia hanno pubblicato le loro memorie. Anch'esse, come Viviana, sono due donne, due mogli, due adultere, — due « signore ». E sono in più due madri — ciò che Viviana non era! — La prima, carcerata per complicità non necessaria nell'assassinio del marito; la seconda esclusa dal trono, libera per il mondo. La sola diversità fra le due donne è questa, la quale è anch'essa tutta formale. Nella

sostanza, fra una borghese nobilitata, in carcere, ed una regina a spasso, non v'è differenza di decadimento: il « castigo », come lo chiama la società, è di eguale valore.

Ed ecco dunque che queste due donne, che hanno tenuto per mesi e mesi il cartellone dell'attualità; attorno alle quali per mesi e mesi si è accanita con infaticabile costanza la curiosità della folla; la vita delle quali, a brano a brano, è stata gettata in pascolo alle bramose canne dell'opinione pubblica — ecco che queste due donne non si appagano di ciò che di loro fu mostrato o fu detto, nè si adattano al giudizio che di loro e di loro azioni fu tratto, nè si acquietano alla sentenza che della loro personalità intima e sociale fu data. Sorprese ed oppresse dalla bufera, nella quale furono travolte, intimorite dall'infierire della volgarità collettiva che su loro si era buttata come sopra una preda squisita, queste figlie del secolo tacquero finora.

Poi, simultaneamente, come se un impossibile accordo le avesse unite in un medesimo proposito, elleno escono dalla passività e dal silenzio, scuotono il

torpore della sorpresa dell'angoscia e dell'ansia in cui erano cadute dopo il loro disastro, e, forti del diritto, che ha ogni accusato di domandar la parola dinanzi il tribunale accusatore, elleno concionano quella folla medesima, che le aveva sputacchiate, avvinte alla berlina della piazza.

Più risolute o più fortunate di Viviana, esse non attendono le ore tremende dell'agonia per gettare in faccia alla società il loro acerbo rimbrotto, ma si ribellano ancor vive e giovani e pronte a riprendere la lotta contro il destino che le ha condannate al fallimento morale e sociale.

Io non ho letto le memorie di Luisa di Toscana, pubblicate a Vienna e sconfessate dalla protagonista medesima come apocrife. E non ho letto quelle che Linda Murri ha affidato all'abilità letteraria di una romanziera italiana. Della prima, io conosco tutta intera la vita — narratami nella pace, volgaruccia e toscana, della villa Papiniano; — della seconda so tutto quanto è risultato dal processo e tutto quanto immagino — *che è certo di più, e di più esatto di quelle risultanze medesime.*

Figlie tutte di una medesima sorte — regine e plebee, nobili e borghesi, scrittrici ed ignoranti — ogni donna sa *d'ogni donna. La strettezza medesima di orizzonte che ci fu imposta dal nascere, l'identicità della missione che ci fu attribuita, la comunanza della educazione morale che ci fu impartita, degli ideali che ci furono instillati, dei pregiudizi che ci furono imposti, ci fanno capaci di una comprensione vicendevole quale gli uomini non possono, l'uno per l'altro, avere.*

La donna fu plasmata per esser femmina — in ogni caso — e nulla più. L'uomo fu plasmato per tutto, per fare il re o per fare il ciccaiolo, fuorchè per essere maschio. La nostra è sempre stata una missione unicamente naturale; quella dell'uomo è sempre stata una missione unicamente sociale. La sessualità maschile è stata mantenuta ad incidente; la femminile è stata elevata ad istituzione.

Così, da donne a donne, per tutti i gradini della scala corre una fraternità psichica, se non intellettuale, — una fraternità di istinti, se non di gusti, — una fraternità di sensazioni, se non di senti-

menti — che ci fa atte ad intuizioni e comprensioni immediate ed esatte quando si tratti di « cose nostre ».

Tanto più che tutte queste eroine, fantastiche e reali, meglio che delinquenti, furono peccatrici, — e la donna, se non sa innalzarsi quasi mai sino a comprendere un delitto, sa sempre abbassarsi sino a comprendere il peccato. La donna vive del peccato, anche se non pecca, poichè tutta la sua vita fu imperniata sopra il peccato.

Ella era ancora bimbetta, e già quel gran babau, *pauroso e stuzzicante come tutti gli spauracchi, le veniva additato. Ella ignorava ancora il perchè delle sue sottanine, in confronto alle brachette del fratello, e già le veniva — con molta misteriosità di ragioni, ma con molta perentorietà di asseveranza — insegnato che il gran* babau *stava precisamente annidato nelle sue sottanine... E così, d'anno in anno, di giorno in giorno — fanciulletta, giovinetta, signorina, — sempre l'orrore ed il fascino del peccato le fu agitato dinanzi, ed ella ne fu turbata e preoccupata e compresa e commossa e tentata... insino a*

che un uomo giunse, ed era il marito, che le rivelò il gran nulla di quel tanto gonfiato mistero.

Paulette, di Gyp, *dice il domani della prima notte di nozze:* « Ce n'est que ça! C'est bien la peine de faire tant d'histoires! Il n'y a pas de quoi fouetter un chat!... ».

Appunto. E pure su simile miseria fu costruito tutto l'edificio della esistenza femminile!

È questo l'errore fondamentale, che conduce le mille avventure e le mille tragedie delle mille Viviane borghesi e coronate di questi nostri tempi. Per le donne — per tutte le donne — il peccato è l'ossessione; la sostanza del peccato, l'amore, è l'invasamento. Non si vive che per quello, sia tenendolo sempre dinanzi nell'ansia di sfuggirlo, sia tenendolo sempre dinanzi nello spasimo di goderne. La virtù non è che la conoscenza del male. Chi ignora il male non ha bisogno di essere virtuoso. La virtù femminile non è che l'arma per fronteggiare il nemico: ma per poterlo fronteggiare vittoriosamente bisogna che la femmina ne faccia l'argomento di ogni azione, lo scopo di ogni pen-

siero. « Estote parati, tamquam leo rugiens, circuit quaerens quam devoret »... *dice la Sacra Scrittura. E a furia di stare parati si finisce con fraternizzare col leone.*

L'errore fondamentale della educazione femminile è questo: di materiarsi tutta di un concetto solo, — solo e basso. Se il feminismo non dovesse far altro che strappare dalla donna questa camicia di Nesso della preponderante, unica, avvolgente preoccupazione della sua sessualità, esso sarebbe abbastanza benemerito, anche se altro non conseguisse.

Ci si domanda, ad ogni istante — poichè ad ogni istante sorgono occasioni di domandarselo — qual rimedio trovare all'imperversare di tragedie passionali, pubbliche e private. E la risposta è sempre assurda di inutilità e di inadeguabilità.

Pe me, il nodo del groviglio è tutto qui: date alla donna qualche altro elemento di vita, di pensiero, di passione, che non sia quel troppo famoso babau, *che persin la bimbetta sa annidarsi nelle sue sottanine. E poichè la donna deve esser femmina innanzi tutto, perchè deve essere madre, fate che*

della sua femminilità, della sua maternità ella non faccia soltanto ragione di virtù o di peccato, soltanto argomento di fisiologia, iniziale e finale.

L'amore — chiamiamolo con questo nome pudicamente convenzionale — è una funzione qualunque: rimettete l'amore anche per la esistenza della donna allo stato di funzione, concorrente, insieme alle altre e secondo la rispettiva e relativa importanza, al suo benessere fisico ed alla sua soddisfazione morale. E non adopratevi, con accanimento degno di miglior causa, ad inculcare nella donna il convincimento che questa funzione è, e deve essere, fine a se stessa; che, al di là delle funzioni da soddisfare, la donna — al contrario dell'uomo — non ha delle missioni da compiere, non ha delle idealità da coltivare.

Nessuno domanda ch'ella si butti ai fracassi, alla politica, alla concorrenza professionale contro il maschio. Ma quanto « bene » da fare al mondo, in tutti i modi, per tutti e per tutte! E questo « bene » nessuno si è mai data la pena di mostrarcelo, a noi donne. Non ci fu mostrato che il male, sempre — sempre!

Benedetta quella madre, che alla sua bimba insegnerà in che cosa consista e come si faccia questo « bene ». La bimba, divenuta donna, non avrà bisogno di suicidarsi come Viviana, di finire in galera come Linda Murri, di andar randagia per il mondo, ludibrio delle corti e spasso degli sfaccendati, come Luisa di Sassonia — e non avrà, sopra tutto, bisogno di scrivere delle « Confessioni » *per giustificare i proprii errori e per farseli perdonare.*

donna Paola.

PROEMIO

PROEMIO

alle lettrici

« Montaigne eut dit: Que sais-je?
« Et Rabelais: Peut-être!

Queste pagine io le scrivo per voi, donne gentili, che leggerete il singolare libro di dolore. Voi tutte amate, di un dolce amore fragrante e vivo come la corolla di una rosa maggese, la vostra amica. Deluse, forse, di molti affetti, anco più sacri, voi avete serbato in fondo al cuore la perenne favilla di questo, che è meno travolgente della passione e meno naturato della fraternità, e che la poesia e la realtà vollero dipingere e riconoscere il soave fra tutti, e chiamare con l'armonioso nome di amicizia.

Io le scrivo per voi queste pagine proemiali, gentili donne, e voi le leggerete forse piangendo, molto pensando, certo, — com'io, fra le lacrime e le evocazioni, le scrivo. In esse io verso, dalla mia pallida tavolozza di scrittrice, le pallide tinte della mestizia e del lutto: tinte di viola e di cineraria, — i fiori del ricordevole dolore. Voi, che amate e che possedete tutta la profonda comprensività dell'amore, accoglietene la rettitudine dell'intenzione ed il significato ultimo, il quale è tutto nel desiderio di far cosa pietosa verso una povera morta, che volle affidare al mio sentimento ed alla mia cura il tesoro più prezioso che ella possedesse.

Colei, che non è più, sorriderà benigna a me, che scrivo, ed a voi che leggerete..., e quel sorriso ci porterà fortuna, — come portano fortuna le gemme rare, incastonate in un cerchio d'oro. Lo spirito di lei è cotale gemma, e il cerchio d'oro è l'infinito etere, che lo ricinge, come in una impareggiabile aureola di beatitudine.



Le braccia mi ricaddero sul grembo, ed io rimasi un lungo momento incapace di pensiero, non appena ebbi letto le poche parole del telegramma:

— *Io muoio. Vieni. Viviana* — diceva il laconico appello, che mi piombava sull'anima come un fragore di folgore.

Ma, poi che ebbi vinto il primo turbamento, misi il cappello, lanciai ùn avviso all'usciere, e mi precipitai fuor della stanzetta, ove ogni giorno, con non lieve pena, combatto la lotta per la vita.

La stagione era propizia ad una, sia pure improvvisa diserzione. Sulla città, sugli affari, imperava la canicola di agosto; ogni cosa, pensiero ed azione, ristagnava in un grande assopimento, come, entro il cerchio delle rive basse, dorme, silenziosa e greve, l'acqua delle paludi maremmane.

Io poteva, dunque, disertare per un giorno,

per due — finchè il mistero delle poche parole paurose mi si fosse svelato.

Rapida nei moti, ma pur sgomenta nelle idee, in un'ora io aveva preso ogni disposizione, giungendo in un volo alla stazione, in tempo ancora per prendere il diretto del mattino.

L'azione violenta mi aveva impedito, sino a quel momento, di adunare i pensieri fuorviati dalla subitaneità del caso; ma, non appena caduta nell'inazione del viaggio, mentre, dinanzi alla sguardo distratto, la bella ed assolata campagna toscana svolgeva la ruota placida del suo incantesimo, la mia mente riprese la limpidità e la scorrevolezza abituali.

E, subito, più grande ancora del dolore, una immensa stupefazione mi vinse. E come?! Viviana moriva? — Viviana, che io aveva veduta pochi mesi prima in buona salute, fine e pallida e nervosa sì, ma per ciò stesso, forse, indistruttibile! Che cosa era accaduto?... Un malore improvviso?... Una malattia improvvisamente aggravatasi?... Ma, in questo caso, ne sarei stata informata fin dal-

l'inizio, nell'altro l'annunzio non mi sarebbe venuto da lei, ed in termini quasi perentorii:

— *Io muoio. Vieni.*

L'appello vibrante, e pure sereno, sembrava partirsi da una lucidità, non da uno smarrimento. Entro le poche parole si sentiva vibrare una intelligenza, a cui i dolori della malattia e le ansie della morte non avevano tolto alcune delle sue forti prerogative di vita. — *Io muoio* — annunziava l'appello, come affermando: *io so* che nulla mi può salvare. — *Vieni* — comandava l'appello, come imponendo: tu *non devi* frapporre indugio. Affermazione e comando, che muovevano da una consapevolezza a cui niuna illusione fa velo, nulla speranza dà abbaglio, — da una consapevolezza, che consegue da un fatto ponderato e voluto.

Ma io conoscevo Viviana da molti anni, e, se bene costrette dalla lontananza ad appagarci di non troppo frequenti visite e di lunghe corrispondenze, io credeva di possedere a pieno l'anima sua. Sapeva quanta bontà, — un po' bizzarra forse, ma vera, — quanto sentito amore di vita, quanta

inesauribile esuberanza di sentimento fossero in lei, onde l'idea, che a quella catastrofe ella avesse imposto, anzichè subìto i destini del caso, mi pareva assurda e ripugnante come una calunnia.

No, no, Viviana non si era uccisa: ella aborriva troppo dalla volgarità, ella aveva troppo grande orrore del frastuono pettegolo, che si leva attorno ad un suicidio, per cadere nel macabro grottesco di un fatto di cronaca. Ella era malata, — malata sì — ma, forse, non morente. Le sofferenze dovevano averla impaurita e, forse, ella si era lasciata andare a quella lieve tendenza all'amplificazione sensitiva, che mi era parso notare in lei.

No, no, — non ci si uccide a trentanove anni, ancora giovane, ancora piacentissima, con tanto fastoso tesoro di vita scorrente entro le vene. Non ci si uccide, quando nulla manca alla vita: e pace famigliare, e benessere finanziario, e buoni amici, e buona salute, un bell'appartamento in città ed una villetta sul mare, piccina, ma incantevole.

No, no, — Viviana era una donna troppo fine, troppo orgogliosa, ed anche — se debbo dirlo

— troppo giudiziosa, quasi calcolatrice, per lasciarsi andare alla deriva, come un barchetto senza piloto. Malata sì, lo era, certo. Ma ella guarirebbe e tornerebbe a ridere di quel suo riso, mordente e squillante, come un tintinnabulo saturnale.

Il treno correva, per l'estremo lembo dell'Umbria, ed io, quasi, sorrideva meco stessa dei miei precipitati terrori. Guardai fuori dal finestrino: sotto la stretta del sole di agosto, la campagna pareva ansimare: un fiato caldo si levava dalla terra e, nel fiato, rapidissimo il diretto correva verso Roma, l'eterna.

Rapidissimo correva il treno — non già fulmineo, come il mio pensiero ed il mio desiderio. Perchè, in onta ad ogni ragionamento, un'occulta inquietudine mi opprimeva il cuore.

In verità, che ne sapeva io?... Io conosceva Viviana da tanti anni: eravamo state in convento insieme ed il caso ci aveva unite nella stessa cameretta: lei grande, *mammina,* — io piccola, *bimba.* Così era nata la nostra prima intimità,

alimentata da lunghe chiacchiere — fra lei che amava parlare, ed io che amava ascoltare — e resa più affettuosa da quell'ombra di mistero ansioso, che avvolge le puerizie femminili, costrette entro i limiti di un chiostro.

Ma poi, uscita Viviana di là assai prima di me, ci eravamo perdute di vista. Malgrado la nostra non piccola disparità di anni, io ero già maritata quando, di passaggio per un paesello della bassa Lombardia, la rividi improvvisamente, ritta in mezzo allo stradone polveroso, male in arnese e dinoccolata, come chi ha perduto ogni energia di speranza. Un grido, un fermare di carrozza, un abbracciarsi, un domandarsi affannoso, ed il tempo di sapere che ella era ancora zitella, in pericolo di rimanere tale, sino alla consumazione dei secoli. Poi avevo ripreso la mia via, pensando che la vita è così : senza tregua lacerante.

Alcuni mesi erano passati ancora, quando ella mi annunziò il suo matrimonio — finchè un giorno la vidi arrivare alla mia casa, con lo sposo, in visita di viaggio di nozze. Finalmente eravamo en-

trambe maritate, entrambe donne, sebbene avviate su vie diverse: Viviana, la signora che ozia senza essere doviziosa — io, la lavoratrice che si accanisce senza essere miserabile. Ci eravamo ritrovate con grande gioia e, con grande tenerezza, avevamo riallacciato i legami di amicizia — benchè, costrette dalle esigenze famigliari, non ci fosse concesso di abitare la medesima città. L'attiva corrispondenza, e non infrequenti visite, avevano supplito. Ma quante inevitabili lacune nella intimità della nostra relazione! Quante incognite, fra una lettera e l'altra, quante parole, quanti gridi, quanti singhiozzi che restavano inesplicabili ed inesplicati, per difetto di osservazione diretta!

Questo era il tormento massimo, l'incognita più torturante del mio viaggio. Che cosa poteva saperne io, di veramente profondo, della vita di Viviana?

La vita di una donna è sempre misteriosa — tanto è essa materiata, più di imponderabili sogni, che non di tangibili realtà. La vita di una donna tiene troppo direttamente alla sua anima, perchè,

fuori dell'involucro materiale, che questa cinge come baluardo geloso, se ne possa travedere tutte le complesse manifestazioni. La vita di una donna non è fatta di avvenimenti esteriori, sì bene di episodî interiori: in essa non sono attività rumorose, non sono che passività silenziose.

Chi, dunque, può vantarsi di conoscere la vita di una donna, se non ha potuto — come il lavoratore, che tenta la miniera oscura armato della sua lampada — scendere per i meandri tortuosi di quell'abisso ed illuminarne le pareti, piene di preziosità e d'insidie?

Io, in verità, non poteva vantarmi di tanto. Per quanta fiducia e per quanto affetto presedano all'amicizia di una donna, il suo abbandono non è mai completo: ella ha sempre un terreno ricinto, in cui non vuole che altrui entri e frughi; una piega, ove nessun occhio può scendere, neppur quello di Dio. La donna ha il pudore della propria anima, a mille doppi più acuto del pudore del corpo, perchè in quello ella sa di avvolgere tesori

ben più suscettibili e squisiti, che non sieno le membra.

Un giorno la passione, o la legge, le strapperanno dal corpo l'ultimo velo ed ella, trionfatrice o vittima, offrirà, o subirà, il bacio, che cancella il rossore della pudicizia violata. Ma non mai, non mai, passione, o legge, avrà potere di strappare l'ultimo velo, di cui l'anima di una donna si ammanta, come entro uno schermo inviolabile: nessuna dedizione, nessuna tirannia, la obbligheranno a disfarsi di questa, che ella considera come l'unica, l'inalienabile sua ricchezza.

***

Tutto questo, ed altre cose ancora, io pensava mentre il treno correva, conducendomi verso il mistero. Nè, dal sottile ragionare, io traeva ragione di conforto. Viviana moriva. Ma perchè? Ma come? Ma *da chi?*

Giunsi finalmente. E di nuovo le idee si sbandarono nell'attività febbrile dell'arrivo. Balzai in

una carrozza e, poco dopo, io premeva il campanello della casa di Viviana.

La domestica mi aprì.

— La signora?...

— L'aspetta....

Un grande silenzio, una grande oscurità, un'aura pregna di morte. Il cuore cessò di pulsare. *Sentii* che tutto stava per finire.

Ma sulla soglia della camera — immota, già come una tomba — io mi arrestai agghiacciata d'orrore.

Viviana posava distesa in uno dei letti gemelli, di cui l'altro era sparito. Sotto la coltre leggera, quello, che era stato uno dei più perfetti corpi di donna, si disegnava a mala pena, così la magrezza l'aveva ridotto quasi ischeletrito. Il viso di cera, e profondamente incavato, si affondava fra i capelli disciolti, d' improvviso incanutiti. Le mani scarne stringevano convulse un fazzoletto ed alcune tuberose. L'aria della stanza pareva di piombo: satura di profumi acuti. In fondo al letto, sui piedi della morente, un grande

fascio disciolto di fiori: profumi e fiori, che acuivano la tragedia del quadro e dell' ora solenne.

Ah! Viviana moriva, moriva, moriva!... nessun presentimento, il più angoscioso, era stato ingannevole: Viviana moriva. Ella, anzi, era forse già morta.

Mossi, tremando, alcuni passi. Ella aprì gli occhi, quei già belli e luminosi occhi che l'ombra della morte invadeva ormai, e mormorò:

— Bene.

Io mi gettai su lei, ed una domanda, una sola, mi uscì dalle labbra e dall'anima:

— Ma come?!.. Ma come?!..

Parve che la mia interrogazione le ridasse forza, se non vita. Ed ancora un guizzo dell'antica Viviana sembrò rivivere, nella morente forma. Un tenue riso di scherno animò il pallore cavo delle gote, ed ella ebbe ancora un singhiozzo d'ironia, nell'arsura delle fauci.

— Così. Perchè io l'aveva detto.

Gelai di raccapriccio... E d'un tratto, ricordai gli

atteggiamenti e le parole di Viviana, quando il suo più intenso pallore, o il cerchio fondo degli occhi, svelavano l'acutezza della crisi. Diceva allora — a volte mi scriveva, dopo lunghi silenzî, inesplicabili: — Un giorno sarà — Nè altro diceva, o scriveva, perchè Viviana aveva, a volte, la frase aguzza come una lama e breve come il lampo.

Ora, alle parole che rivelavano il temuto mistero, io mi sentii rabbrividire di raccapriccio. Nè altro seppi fare, che stringerla febbrilmente fra le braccia e confusamente esclamare tutto il mio dolore e lo strazio ineffabile di vederla finire così.

Ma Viviana levò la scarna mano, in segno di pace.

— Oh!... non temere — mormorò, ed ancora nelle parole vibrò un lontano suono di sarcasmo — ho fatto le cose bene.... ho persino un medico, che mi cura.... e che, naturalmente, non capisce...

— Ma tuo marito, Viviana.... tuo marito!...

Allargò gli occhi, in un supremo spasimo di ribrezzo.

— È lontano.... in Francia.... per affari.... Da un mese manca.... nè tornerà tanto presto.... Avrò finito prima....

Chiuse gli occhi, stanca, ed io non parlai più. Che cosa dire, d'altronde? Che cosa fare? Le parole erano inutili, come inutili erano gli aiuti. Ormai il *fatto* era compiuto: la Morte già si era stesa sul corpo di Viviana. Nessuna forza, di ragionamento o di azione, sarebbe riuscita a strapparla da quell'amplesso, a cui era stata, con tanto sottile opera, chiamata. Null'altra cosa mi era concessa, oltre il pianto: e tutte le mie lacrime caddero sulle mani esangui, che si erano tese verso di me.

Dopo un grave silenzio — in cui soltanto le corolle, disciolte sui piedi della morente, vissero la loro vita di profumo e d'amore — Viviana riaprì gli occhi.

— È stato così.... — mormorò — Un lungo veleno, che mi ha distrutta.... Ma nessuno sa.... nessuno sospetta.... Tu sola... ed è tardi, ormai... È finita....

Una pungente ansia di sapere mi attanagliava il cuore. Avrei voluto interrogarla, pregarla che mi svelasse il *perchè*.... quell'immenso ed ignoto perchè, che l'uccideva. Ma come farlo senza turbare la solennità di quell'agonia con la evocazione del fato, che aveva occasionato la tragedia?... Tacqui, dunque. Ed ella parlò, fiocamente.

— Io ti aspettavo.... Avevo fatto tutti i miei calcoli... Sapevo che tu saresti arrivata, tardi per salvarmi, in tempo per darmi l'ultimo saluto.... e rendermi l' ultimo servigio.... Prendi questa chiave...

La trasse a fatica di sotto il guanciale, e me la porse.

— Apri quel cassetto.... là.... dello scrittoio.... Bene.... V'è un grosso piego.... Portalo qua....

Eseguii sollecita. Ella prese il piego chiuso e suggellato.

— Sono alcune lettere.... le ho scritte prima che il male mi vietasse di reggermi in piedi.... Son documenti, che affido alla tua amicizia.... Fa che i destinatarî li ricevano dalle tue mani...

Non risposi. L'angoscia mi soffocava. Accennai di sì col capo, piangendo.

— C'è una lettera anehe per te, Paola mia... Tu mi hai voluto molto bene... Ma me ne vorrai, ancora, popo averla letta?...

E poichè io singhiozzava più forte.

— Chi sa!... — mormorò, mentre alcune lacrime scendevano dagli occhi spenti, e si perdevano fra le cavità delle gote.

Io le afferrai le mani e non le risposi, se non baciandogliele con tutta la più straziata tenerezza. Non amarla più!... Non amarla più, ora che la vedevo morire, e *così?* Non era forse, quella morte, una rivelazione?... Non mi diceva essa che quella donna, che avevo creduto fino a quel giorno, se non felice, almeno serena e forte, era invece un'altra delle tante, ed occulte, vittime della vita?

— Oh mia Viviana! — balbettai tremando — Ancor più ti amerò.... Non hai tu sofferto? Non hai tu lottato?... Tu muori e paghi la partita perduta, povera vinta!... Come vuoi, dunque, ch'io non ti ami di più, per la tua stessa sventura?

Crollò il capo, sconfortata.

— È vero.... ho sofferto tanto... Leggerai quelle lettere.... te lo permetto.... anzi, lo voglio... Stupirai.... Ma di quale utilità saranno stati i miei dolori?... A me, essi fruttano la morte... agli altri neppure un rimorso....

Il silenzio ricadde profondo. Viviana richiuse gli occhi, esausta. Sui suoi piedi il fascio dei fiori spandeva, con tanto acuta copia, il suo profumo, ch'io tacitamente mi levai per toglierli. L'atmosfera era asfissiante.

Ma al leggero tocco delle mani, Viviana spalancò gli occhi e si agitò tutta.

— No... no... lascia... non levarmi i fiori... Io voglio morire così... fra poco li metterai sul mio petto... sulla faccia... sul capo. Così voglio morire....

Ricadde in un lungo assopimento. Io non osava far moto, schiacciata dal dolore, stordita da quell'aria pesante e pregna di essenze. Un torpore di morte invadeva le mie membra ed il mio cervello, dandomi la sensazione che su me pure la morte scendesse a conquidermi...

Più tardi la voce di Viviana mi riscosse. Diceva:

— Ho fatto un sogno strano.... Mi pareva che tante creature... tante donne piangessero.... Volevano dei fiori.... non potevano averne.... E un'altra cosa ho pensato... Non consegnare quelle lettere — Tanto!... A che prò?....

Si strinse nelle magre spalle, e piegó le labbra in un ghigno amaro.

— Chi muore giace.... Perchè turbare la pace di chi vive?... Tienile tu... quelle lettere... Bruciale... Fanne ciò che vuoi....

Singhiozzò un riso stridulo, che mi gelò di rinnovato sgomento.

— Pubblicale, se vuoi... Tu puoi farlo... Sei scrittrice....

Protestai, quasi violenta, in una ripugnanza di tutto il mio essere. No, no...non mai una simile follia!

— E perchè no? — rise ancora la bocca livida. — Qualcuno potrà trarne profitto.... Sì, pubblicale.... nulla dev'essere inutile, quaggiù.... nemmeno i dolori e gli errori di una vita.... nemmeno il sacrificio di una morte....

— Ma tu.... — gemei — ma il segreto dell'anima tua....

Tacque un istante, poi levò le braccia scarne, in un gran gesto di stanchezza.

— A che prò?...

Furono le ultime sue parole. Un improvviso tremore invase le sue membra: si agitò, convulsa; il volto si coprì di chiazze rosse; i denti stridettero, sotto la stretta delle mascelle contratte.

Spaventata, corsi alla finestra e la spalancai in un impeto. Un rosso fascio di sole, già prossimo al tramonto, si diffuse, obliquo, nella stanza di morte. Un raggio vivo lambì la coltre e diè nuova vita alle tinte gaie dei fiori. La morente lo sentì, forse. Aprì ancora gli occhi e sorrise, rapita, verso l'infinito cielo. Accennò ai fiori.... e, come li ebbe, se ne coprì con ardore il viso.... nè più si mosse.

« donna Paola ».

A DONNA PAOLA



A « DONNA PAOLA »

Paola mia,

Non comincierò con la classica frase di tutti i suicidi « Quando riceverai questa lettera, io sarò morta.... » Ho avuto sempre, nel sangue, il ribrezzo della volgarità e, per quanto la vita abbia fatto il possibile per rendermene immune, a forza di propinarmene, io credo che — appunto — di quell'attossicamento io muoio.

Perchè, proprio, fra breve io morirò, o mia Paola!... Ma prima di partire, prima di lasciare questa strada — su cui le poche rose, ch'io colsi, dovetti contendere e strappare alla malignità di una sorte nemica — io ti chiamerò presso me. Tu verrai al mio letto e mi vedrai finire — e piangerai. Non io piangerò, Paola, amica mia, perchè quella fine l'avrò preparata con l'abile

mente ed eseguita con le mani intrepide, che ogni giorno, entro il bicchiere che riflette la gioia dell'iride, versano e portano alle labbra la bevanda venefica.

Tu verrai, sì... Ed io, oggi — benchè ancora a mezzo cammino della meta, che mi sono imposta, — già mi figuro, anzi vedo, la sorpresa e l'angoscia del tuo cuore all'improvvisa chiamata. Ma tu verrai, perchè io ti dirò una parola unica, che comprenderai essere un comando, più che una preghiera — ed io, che sarò sola, avrò la carità della tua mano sopra i miei occhi, finalmente chiusi alla scena del mondo. Tu mi aiuterai a morire, Paola, perchè l'ultimo bacio di amore mi verrà dalle tue labbra, che non sanno la finzione — ed anche perchè tu accetterai l'incarico penoso ch'io ti confiderò in quell'ora ultima.

***

In questi non molti giorni, che ancora mi avanzano, io voglio scrivere alcune lettere. Saranno esse il mio testamento, perchè entro le loro

pagine io lascierò, più che degli ori e dei palazzi, la mia anima intera.

Io ho tanto bisogno di parlare, vedi?... Tanto bisogno di *dire*, finalmente — non fosse che per morire subito dopo — tutto ciò che, in fondo al mio cuore ed alle mie viscere, si agita e si è agitato in ogni tempo nel non lungo trascorrere della mia vita... Io ho sofferto sempre di questa necessità di *tacere*, di chiudere entro me tutto quanto sgorgava a torrenti dal mio cervello e correva ad invadere le mie vene. Ma come fare altrimenti?... È mai concesso, *in vita*, dire *tutto?*

Tu stessa, vedi, pur così affettuosa, e così aperta di idee, e così pronta all'indulgenza non mi hai mai dato quella confidenza senza riserva, ch'era necessaria perchè ti aprissi intero il mio cuore. Ho taciuto spesso; a volte ho accennato appena; ho lasciato che tu ignorassi, o che tu indovinassi... ma la vera rivelazione di me e della mia vita non te l'ho fatta mai.

E ne ho sofferto... perchè, forse, tu avresti potuto aiutarmi a vincere, od a rifarmi — io, che

sono sempre stata una sconfitta!... Ho sofferto... ed ho compreso la sapienza antica, che creò la favola del barbiere di Mida... Io pure, vedi, avrei voluto a volte, poter fare lo stesso: gridare i miei tormenti, i miei dubbi, i miei desiderî in una qualsiasi buca del terreno, pur di liberarmene il petto, pur di rialzarmi dal suolo leggera e franca, ricca del rinnovato possesso della mia anima!

Ed anche ho capito come il cattolicismo abbia fatto suo prò di questo bisogno morale di sfogo e di liberazione, istituendo la confessione. Ah!... potersi prostrare dinanzi ad un uomo, che non si conosce, che non vi conosce, e dire a quella mente, e dire a quelle orecchie, e versare dietro la simbolica barriera tutto l'intero carico dell'anima!... Potersi levare di là, e trarre un grande sospiro di sollievo, e guardarsi d'attorno, quasi rinati alla vita, e trovare il sole più fulgido e l'aura più fresca ed i colori più gai... come trovano tutto bello e tutto ridente coloro che, dalle mani del chirurgo, sono usciti mondi da un tumore vergognoso!

Io no. Io non ho potuto mai far ciò. Io non ho mai creduto abbastanza, da confessarmi al prete per fede di perdono... nè ho mai non abbastanza creduto, da servirmi del Sacramento come di un comodo sfogatoio. Ed appena sono stata padrona delle mie azioni, ne sono rimasta lontana... privandomi così anche della illusione di sentirmi alcuna volta libera e sollevata dall'incubo che mi opprimeva.

E pure non mi sarebbe mancata, a compenso, la confidente e l'amica. Ma tu sei donna ed io, per quanto abbia potuto volerti bene, ho sempre provato un'avversione inesplicabile per le confidenze di donne. T'ho fatto torto, lo so; tu avevi larga la mente, per comprendermi e largo il cuore per condonarmi; ma, non so perchè, le confidenze femminili hanno sempre avuto per me sapore di pettegolezzo, quando riflettevano piccole cose, di vanterie, quando si trattava di cose grandi. Il solo timore che tu mi avessi potuto sospettare piccina, o esagerata — la prima cosa per misoneismo spirituale, la seconda per megalomania

sentimentale — mi ha arrestata sempre, pur quando le buone manifestazioni della nostra amicizia mi avrebbero incitata ad aprire la bocca.

Non ho, dunque, parlato mai — rassegnandomi, nelle gravissime difficoltà, in cui mi trovai inceppata, a ricorrere al mio raziocinio o ad affidarmi al caso — nè questo, ohimè! mi servì sempre peggio di quanto non mi abbia servito la mia più accurata dialettica.

E nella gioia — nelle poche gioie, ch'io aveva conquistato con tante lacrime — io neppure ho parlato... e ho sofferto di doverla soffocare entro me, di non poterla gridare alto su i tetti, per i cieli, e chiamare tutto l'universo a testimonio del mio trionfo! È così grande, Paola, la voluttà di dirsi felici!... Ci si sente così vibranti, così elevati, così forti — quando si crede di possedere quella infidissima felicità — che su tutto e su tutti si vorrebbero espandere le proprie vibrazioni... ed erigersi e dominare e mostrare, nel riso largo e stridente, come quello d'un satiro, tutta la forza che dilaga entro i muscoli. Coloro, che hanno la felicità si-

lenziosa, assomigliano a coloro che hanno il vino malinconico; gli uni e gli altri son di carattere obliquo, o pure la loro psiche è ottusa ai richiami genuini delle sensazioni.

Ma ora, Paola mia, bisogna che parli. Se io tacessi ancora, io credo che, pur nella tomba, le mie ossa non poserebbero in pace... Io muoio, forse, per poter parlare, finalmente!

***

Ho qui dinanzi questo tuo magnifico ritratto del Benvenuti di Firenze... Egli deve essere un artista: ha saputo scolpirti e farti viva sulla carta... Ma perchè hai voluto darmelo, che mi ti mostra con le spalle nude?... Conosci tu la strana, profonda influenza che ha su me la nudità femminile?... E, conoscendola, hai tu forse voluto accrescere, con l'offerta di una cotale fotografia, la grande attrattiva che tu hai sempre esercitato su i miei sentimenti e, quasi direi, su i miei sensi?... Non credo — benchè io, forse, non ti abbia abbastanza nascosta, come avrei voluto, questa

mia singolare debolezza. Nella mia tenerezza per te — e tu sai se fu molta — la simpatia fisica è stata di un grande coefficente, sin da quando tu, bimba, io, giovanetta ormai, abitavamo la medesima camera del convento.

Ricordi? Tu eri una bimbetta, palliduccia e delicata e, parecchio, anche bruttina. Io aveva invece sedici anni, e già sentiva — allora non sapeva dove e pensava di sentirmela *addosso!* — una irrequietezza ed un languore insieme, un bisogno di prendere qualcuno, o anche semplicemente qualcosa, per stringermelo al seno e coprirlo di baci, in un tentativo, di cui non comprendeva l'assurdità, di smorzare così le singolari torture, che mi accendevano!...

Oh, le mie tribolazioni di spirito quando, alla sera, nel coro immoto e buio, dopo il solenne comando della suora, io prendeva la testa fra le mani e m' accingeva all' esame giornaliero della coscienza!... Un grande silenzio incombeva sulle nostre piccole anime di fanciulle: un silenzio pauroso come un alito d' al di là. Ed allora inabis-

sata nel mistero, io mi scervellava a ricercare, nei miei innocenti impeti di acerba femmina, il *quid* oscuro, da cui movevano, e che mi sembrava atrocemente colpevole...

Ricordi? tu eri magrina, in quel tempo: avevi un piccolo collo, sottile come uno stelo — e pure i primi baci di *donna*, che soffre e che desidera, io te li ho dati lì, su quel sottile collo... mentre tu pettinando la massa dei capelli ribelli, chinavi la testa. La piccola Paola gettava, a volte, un grido e si metteva a ridere... ma spesso, meno paziente, mi tirava dei calci, indispettita che il mio intempestivo intervento le avesse mandato in malora l'architettura monastica dei capelli! Che bimba indiavolata eri, allora!

E le nostre chiacchiere? Ti ricordi, Paola, delle nostre chiacchiere?... Alla sera, quando ci portavano via il lume e noi restavamo al buio nei nostri letticciuoli, il sommesso bisbigliare cominciava. Tu eri piccolina; ma avevi già quegli occhi aperti ed azzurri e quella tua testardaggine di opinione, che mi ti faceva rispettare.

E, veramente, io ti parlava come se anche tu avessi sedici anni e già ti sentissi il seno a disagio, entro il rigido e meschino corpetto della uniforme.

Ah, o Paola, quei miei sedici anni!... Io, vedi, li circondava di tale un' aureola di gloria, io aveva, per quei miei sedici anni, tale una venerazione, che quasi mi sarei prostrata dinanzi a me stessa, per adorare la mia femminilità, ormai assodata, ed incontestabile, e sbocciante come un fiore impaziente di sole!...

La mia infanzia non era stata lieta, oh no! Tu sai che mia madre era morta e che mio padre era passato a seconde nozze, poco tempo dopo avermi messa nel convento. Nei primi dieci anni di vita, io aveva veduto troppe volte le lacrime della mia povera madre, e troppo aveva sofferto di dovermi convincere che, per esse, ella era morta, perchè poi, divenuta giovinetta e però meglio riflessiva, io non ne serbassi in me una incancellabile impressione di dolore, quasi una diffidenza anticipata verso la vita.

E pure di quante rose, di quante mortelle, io festonava, con la fantasia di adolescente quella, che sarebbe stata la via della mia vita!... Sì: l'esistenza era stata miseranda per la mia povera mamma... Ma per me no... oh! per me no, non sarebbe stata tale! Non aveva io il tesoro di forza e di bellezza dei miei sedici anni?... Ancora qualche mese, e poi sarei sfuggita di là, e poi avrei preso il volo, e poi sarei entrata, nuova farfalla, entro il grande giardino del mondo!...

E come le mie parole si addensavano su questo sfolgorante avvenimento! Ricordi, Paola... ricordi quante strane teorie — io aveva delle teorie, allora! — piene d'inesperienza e di contradizione io sfoderava, per asseverare che avrei dovuto trovare, e *subito*, la felicità?

Nel buio della notte, distesa nel lettuccio — e tu, a volte, monella, ti addormentavi al meglio della mia dimostrazione — io accumulava gli argomenti su gli argomenti, come carte su carte mettono i bimbi, che si divertono a fabbricare castelli, per dimostrare che, *matematicamente*, io

avrei dovuto essere felice. E che argomenti! Come tagliavano la testa al toro!... Io sarei stata una donna virtuosa — ecco — e tanta cura avrei avuto della mia casa, e il mio marito — oh Dio che parola *rimuginante!* — l'avrei adorato, e i miei bambini — quanti, quanti ne voleva! — li avrei allevati con tanta passione e ne avrei fatti dei buoni cristiani, sì certo, ed anco dei buoni cittadini!... Ed io domandava al buon Dio — ed a te — come mai, con tanto santi propositi e tanto zelo e tanta virtù, io non sarei stata felice! Ma tu, spesso, a questo punto dormivi... ed io rimaneva con la mia domanda inappagata. Oggi io capisco il profondo significato del tuo sonno — quelle teorie erano tanto papaveriche! — e capisco anche il significato del silenzio, nel quale piombava la mia interrogazione... Chi — tu o Dio — avrebbe potuto rispondermi, senza mentire, che le mie previsioni erano legate a fil di logica?

E allora, nella notte — mentre tu bimba balbettavi nel sonno le tue preoccupazioni di scolara, o le tue bizze di cocciuta — io mi raccoglieva

devotamente in un pensiero, che mi dava tutte le torture e tutte le delizie.

Io mi figurava nel mondo: in una società, in un ballo. Che cosa bella! che luce! che brio!... Io aveva un abito che mi stava d'incanto; era molto graziosa — spingeva anzi l'audacia sino a dire che era molto bella — e mi pareva che tutti gli occhi si posassero su me. Un grande imbarazzo mi pungeva allora. Che cosa avrei fatto, mio Dio!.. Che cosa avrei detto? Come avrei potuto muovermi e parlare e ballare disinvolta?...

Ma, sormontato alfine il capo burrascoso con molti incitamenti al coraggio, io precipitava di un colpo nella terribile commozione. Sì... qualcuno aveva detto di amarmi; sì... io aveva udito uscire dalle labbra di un uomo quella spaventevole e paradisiaca parola di amore... io aveva veduto uno sguardo acceso... un sorriso tentatore di uomo... mi era sentita stringere fra le braccia avviluppanti di un uomo!.... E allora — la figurazione era tanto intensa, che io tremava nel mio letto di delizia e di terrore — mi

pareva che, a quegli sguardi, a quelle parole, a quei moti, io sarei piombata a terra di vertigine... ch'io avrei domandato alla terra di aprirsi per inghiottirmi... con lui. Ah sì: con lui! Questo era indiscusso. Chiunque egli fosse, quell'uomo che mi aveva detto pel primo di amarmi, io pensava che sarei stata sua, senza altro, senza discussione — perchè *non era possibile* che io non adorassi un uomo, che mi amava.

Nè io mi domandava, qui giunta, se le mie teorie ed i miei virtuosissimi propositi erano compatibili con tutto questo fulmineo precipitare nella adorazione e nelle braccia di un uomo. La domanda mi sarebbe parsa di una stoltezza piramidale! O che?... Il sillogismo non era forse chiaro come la luce del sole? *Egli* mi amava, *dunque* mi sposava, *dunque* io ero sua, *dunque* virtù su tutta la linea, *dunque* felicità indiscutibile — prima in terra e poi in cielo!

Ah Paola, Paola, Paola!!!

***

Se io potessi ottenere de te ancora una risposta — ma tu questa lettera l'avrai, ch'io sarò morta — io vorrei domandarti perchè mi hai dato un ritratto in *décolleté*. Se io te lo debbo dire, la vista di questo tuo ritratto mi ha fatto sempre male. Tutto ciò, che io ti ho scritto ora, io l'ho vissuto spasimando ogni volta che ho veduto il tuo collo fuor delle trine... il tuo collo di donna, ch'io ho baciato, soffrendo, quando il mistero dell'amore incombeva su i miei sensi, come una tortura. Il ricordo di quelle mie prime immature sensazioni è troppo legato a tutta la mia vita e però, oggi che io sto per morirne, io ti domanderei, se tu potessi rispondermi, perchè mi hai dato quel ritratto.

Ma tu non sai — e te lo dico ora — che quel tormento d'amore, quel bisogno d'amore, quello struggimento d'amore, è rimasto ancora intatto, egualmente acre ed egualmente pungente a tra-

verso a tanti amori e ad infinite delusioni! Io, oggi, a trentanove anni, alla vigilia di morire, sento ancora invincibile il bisogno di vivere di quella sensazione — sofferenza e desiderio — che mi pervase la prima volta, ch'io posai le labbra sul tuo collo... e di provare quel languore e quella irrequietezza insieme, che mi facevano afferrare qualsiasi cosa, anco un guanciale, con la folle ansia di spegnere con i baci un ardore sconosciuto.... E questo *bisogno* io sento ancora perchè, pur dopo aver tanto amato ed aver tanto, quasi con rabbia impaziente, cercato e cercato, io ho ritrovato troppo tardi, troppo tardi quelle sensazioni.... mentre ho consumato tutta la vita nella nostalgia di ritrovarle! Della stanchezza di questa nostalgia — insieme ad altre! — io muoio oggi, perchè è la disperazione — con altre, con altre! — di non poterla soddisfare ormai più, quella, che rende intrepida la mia mano quando conduce alle labbra la bevanda, che non perdonerà.

Ma io ti vedo stupire. E non è senza ironia che io ti vedo stupire!... Se tu fossi una donna comune

ti udirei anche esclamare: — Come! Viviana che io credeva una donna onesta!... — Ma tu non sei una donna comune: tu, al pari di me, aborri dalla stupidità volgare. E però ti limiterai a levar le ciglia, in un moto di stupefazione, udendo da me, che io ho avuto di quelli, che, comunemente, si chiamano *amanti*.

E pure è così, mia cara Paola. Io ho avuto degli amanti. Confesso che questo coronamento è di uno stile ben differente, dell'edificio di virtuosissime teorie, che io mi fabbricava, quando aveva sedici anni... e confesso che la mostruosità architettonica che ne consegue, è alquanto ripugnante. Pensa!... Un campanile gotico sopra una chiesa di stile barocco; una cupola di pagoda cinese sopra uno chalet svizzero!.. Io non posso fare a meno di ridere, pensando alle strane superfetazioni edilizie, che le illusioni e le realtà della mia vita presentano.

Ma, vedi, Paola mia, la superfetazione è più apparente che non reale. Io non avrei, a sedici anni, sognato tanto e tremato tanto de' miei sogni; non

avrei sentito, con tanto trasporto, l'anima mia volare incontro all'amore e le mie viscere trasalire nella febbre di quel volo — a sedici anni — se non avessi avuto, nell'anima e nelle viscere, la imposizione di un cotal fatto su tutta la mia vita. Sino da quei primi agresti impeti, io era la creatura d' amore, la cratura plasmata dalla natura e scagliata nel mondo, per vivere — ed anco morire ! — d'amore. Confusamente io lo sentiva allora, quando, esitante e turbata, esaminava la mia coscienza, nel buio e nel silenzio del coro conventuale, pieno di anime dubbiose di fanciulle. E da quel tempo io l'ho sentita, sempre più altamente e limpidamente, quella imposizione — sino ad oggi, in cui, per la troppa scienza del mio fato, io mi condanno a morire.

Sì ; ho avuto degli amanti — parecchi. Fra i *completi* e gli *abortiti*, una mezza dozzina, una diecina, non so bene. Ma, nel numero non piccolo, i completi sono stati pochissimi : forse uno solo, anzi, — secondo il significato, che si vuol dare a questa completezza.

Ah! Paola mia... se l'ora non fosse tristissima, se non avessi sul cuore l'orrendo peso dell'*inutilità* di tutti questi miei amanti, io troverei straordinariamente comico questo rendiconto finale, questo bilancio amatorio, a cui, con tanto discernimento pratico, io faccio premettere la suddivisione in classi.

Ed invero, malgrado tutto, io rido un po', ora, mentre questo mio passato d'amore mi sta dinanzi, con così lacrimevole aspetto. Quanti rapimenti, quante belle estasi, quanti trionfi intimi, ogni volta che mi pareva di avere *trovato!* Allora il petto mi si allargava in un ampio sospiro di sollievo: tutto il mio corpo riprendeva vigore e sanità; io mi drizzavo sulla vita ed alzava la testa, come un fiore reciso, pietosamente messo nel calice pieno di acqua. Era dunque vero!... L'aurora si levava... Che meraviglia di tinte! che impromesse di meriggio splendido! E che mèsse di felicità da cogliere a piene mani, a piene braccia, come una ebrezza!

Ed io mi buttava a capo fitto nell'avventura,

senza l'ombra di una esitazione, senza l'ombra di un dubbio. Non era quella la felicità? Non era quello l'amore? Non era — finalmente, finalmente! — la certezza di ritrovare la sensazione genuina, vergine, acuta come uno strazio, e dolcissima come una voluttà? Perchè, dunque, avrei esitato? Non avrei io commesso un delitto, esitando? La vita precedente, la ricerca precedente non mi aveva essa dato abbastanza lacrime ed abbastanza delusioni? Ed io doveva lasciar trascorrere l'onda, che veniva a me e che *voleva* dissetarmi? Doveva lasciar disperdere l'ossigeno, che alitava intorno alla mia testa e che *voleva* discendere nei miei polmoni e vivificarli?... Eh via! io non avrei saputo perdonarmelo mai... mai!.. E neppure ora, vedi, io me lo perdonerei; ora che io muoio per essermi troppo tuffata in quell' onda ed aver troppo bevuto di quell'ossigeno!

***

Ed ecco, Paola mia, ch' io sono al fine della mia lettera. Quante cose dovrei dirti ancora! Per

quante gallerie, per quanti andirivieni io dovrei condurti per mano ancora, come entro una inesplorata rete di catacombe, se volessi raccontarti tutta la mia vita e mettertene dinanzi ogni mistero! Ma il tempo incalza. Ed incalza la fine. *Io non ho tempo da perdere* — questa è la verità inesorabile. Quando si è chiamata, come io ho chiamata la morte; quando le si è imposto, come io le ho imposto, di possedervi, non si può, nè temere, nè illudersi, che essa non corra, ratta, al convegno. Fra brevi giorni essa sarà entro me, come entro un palazzo debitamente proprio. Non me le dò io? È l'ultima mia dedizione, questa — nè, fra le altre, è la più tragica, o la più folle. E la morte mi prende, mi coglie, per come io me le sono offerta: ghiottamente.

Pure, prima di lasciarti, una cosa ancora voglio dirti. È una raccomandazione, che ti faccio, è un fastidio, che ti dò: ma tu sei buona e vorrai assumertelo, ed anche vorrai continuare l'opera mia, perchè so che tu sei, al pari me, disposta a fare il bene, qualunque ripugnanza ti debba esso costare.

Tu conosci la mia cameriera. È una ragazza di venticinque anni, abbastanza attiva, se bene delicata di salute, che sa il suo mestiere e che lo fa con esattezza.

Un anno dopo, circa, ch'io l'aveva presa con me, seppi che da me essa era venuta, dopo di essere stata, per qualche tempo, in un luogo infame. Come vedi, l'immediata sua provenienza non era, nè poteva riuscirmi, molto simpatica. Ma, malgrado i consigli di ributtarla nella strada, io l'ho tenuta ancora con me.

Che vuoi! la mia pietà cristiana non è forse, molto ardente, in quanto si riferisce alle pratiche esteriori del culto — e ciò mi ha attirato, più di una volta, lo sdegno e gli anatemi degli ipocriti. Ma di Cristo io seguo, con sincero slancio interiore, i santi insegnamenti di carità. *Fare il bene*, ha avuto sempre per me un'attrattiva profonda ed io l'ho fatto, questo bene, ne ho la soddisfazione, anche quando, non solo il danaro, ma la mia pace, persino la mia salute, erano certe di averne danno. Che dirti?... A me piace fare il bene:

è una simpatia che io ho per la carità: dare soccorrere, confortare, sono state sempre le più vive tendenze del mio sentimento. Ed ho dato, a volte, per soccorso e per conforto anche l'anima mia, anche il mio amore!

La mia cameriera non la licenziai, dunque. Perchè?... Da quando era in casa mia nulla, nella sua condotta, lasciava presupporre la vergogna di un simile passato.

E d'altronde che cosa m'importava di esso? Se un errore, una disgrazia, una fatalità, l'avevano condotta entro le miserie di un luogo infame — e se la sua coscienza, risvegliata, il suo rimorso ne l'avevano tratta, doveva io soltanto disprezzarla, o non piuttosto compiacermi de' suoi propositi, ed aiutarla a mantenerli?...

Chi può sapere le ragioni, per cui una povera giovane serva cade? Quante prepotenze di padroni e quanta nostalgia di affetti, debbono tormentare la vita di una giovinezza, che null'altra risorsa di esistenza ha, oltre l'opera servile! Adele era caduta forse vittima di una prepotenza o

di una nostalgia: due cose diverse: odiosa l'una, l'altra pietosissima, dinanzi a cui io non mi sentiva l'autorità di mostrarmi inesorabile. D'altronde io aveva avuto modo di giudicarla: era una ragazza intelligentissima, avida d'imparare, molto sensibile. Come seppi del suo tristo passato, anzichè licenziarla e ricacciarla, forse, nel fango donde essa, con tanto buon volere e, certo, penosi sforzi, s'era tolta — io la richiamai più presso me. Togliendo a pretesto che ella sapeva appena scrivere — cosa incompatibile con le nuove esigenze civili — le insegnai molte cose. A tempo perso, mentre mi pettinava o mi vestiva, alla sera, quando non uscivo e rimanevo sola in casa, io la intratteneva di fatti storici, di fenomeni fisici, di questioni morali.

Adele mi ascoltava a bocca aperta, con gli occhi dilatati nel volto pallido. E come si appassionava!... Il mio modesto bagaglio scolastico, amica mia, non mi fu mai così prezioso, come quando parlai con la mia serva! Così, pian piano, io ho cercato di elevare il suo spirito, di illuminarlo, di fargli ve-

dere le grandezze della storia e di fargli ammirare le meraviglie della natura. Ho fatto un po' la pedagoga, è vero; ma non mi sono annoiata... Anzi! Non mai, parlando nei salotti, o facendo dello spirito nei ritrovi, io ho provato tanta intima soddisfazione. E così ho tenuto per cinque anni Adele — benchè essa mi venisse dal più grande abisso di miseria e di dolore. Nè ho avuto a pentirmene, perchè la povera ragazza mi è molto affezionata e già si inquieta di vedermi ogni giorno deperire, ogni giorno cadere in deliquio. E come soffrirà essa quando mi vedrà morire! Per lei io provo uno dei pochi rimorsi, che mi tormentino nella morte: io poteva esserle utile ancora, ed invece l'abbandono!

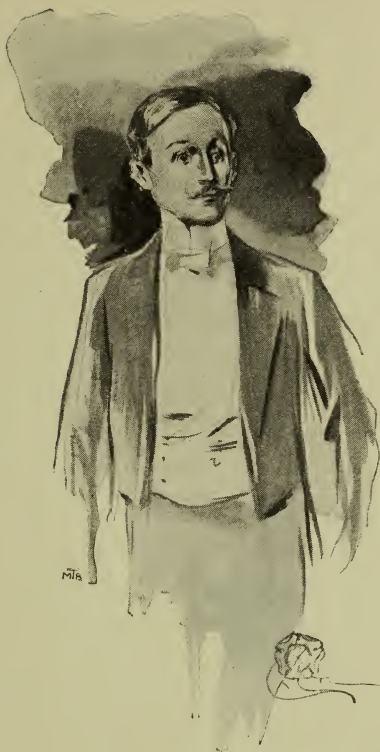
Ma tu, Paola, rileverai il compito mio. Non la lasciare, te ne supplico; non fare che, nello smarrimento della solitudine, o nel bisogno di un nuovo affetto, che la compensi del mio mancatole, ella corra il rischio di ricadere nella abiezione. Ora, che io l'ho un po' illuminata, più grande si farebbe la sua disperazione nel ritrovarsi nel fango, ma

forse — pur troppo, pur troppo! — più difficile le riuscirebbe ritrarsene fuori. Io te ne prego, mia buona Paola: abbi pietà di quella povera figliuola!

Ed ora addio. Sii felice, Paola mia, come tutto il mio tenero affetto, come tutta la mia ultima speranza ti augura. E ricordati ancora — ancora! — della tua amica

VIVIANA.

A EDOARDO...


MTB

A EDOARDO...

Mio caro Edoardo,

Tu mi hai voluto molto bene, fratello — ed ora, nel momento di morire, una grande tristezza mi prende di ferire la tua bella giovinezza, d'un colpo che, forse, non si attenuerà mai.

Ma bisogna pure ch' io ti parli, prima di morire — bisogna pure che tu sappia perchè io parto, poichè tu solo, della mia famiglia — tu, che, quasi, appena mi conosci — io amo di quell'ardente e vivo amore, che ha la benedizione della Natura, e che è la poesia unica della vita. Chi ho più mai, io?... Io non ho più alcuno, che mi tenga con legami di sangue. Non importa se gente v' è che *potrebbe*, che *dovrebbe* anzi tenermi: quella gente è lontana da me, più che per la distanza mate-

riale, per l'abisso della incompatibilità dello spirito.

E pure bisogna che ti parli, e che ti dica perchè io muoio: *uno* dei *perchè*. Una donna non muore, Edoardo mio, alla mia età, per una *sola* ragione: delusione d'amore o dissesto finanziario. L'una cose è pe' poeti, l'altra pe' prosaici — quelli, che non vedono la vita senza quel loro amore; questi, che non la vedono senza quei loro quattrini. Alla mia età si muore per molte ragioni — voglio dire anzi che una donna, come me, non si uccide: son le cose della sua vita, che la uccidono. Ed io, oggi, adoperandomi, come ogni giorno da varî, per disfare il mio corpo, so di non essere che lo strumento dei Fati e dei fatti anteriori: quelli si son resi padroni di questi e mi hanno imposto l'opera della dissoluzione.

In qual modo potrei io ribellarmi?... Ciò mi sarebbe possibile — lo è per altri — se qualche aiuto mi sorreggesse, se qualcuno o qualcosa — anzi unicamente *qualcosa* — avessi su cui posare il cuore e la mano e farmene appoggio. Non occorrono *persone*

ad uno stanco della vita, per ristoro, per conforto. Occorrono *ideali*, occorrono luci — cose alte e supreme ed intangibili, occorrono. Ed io sono stanca e solitaria ed oscura è la mia anima: nessuna virtù divina la guida più o la illumina: non Fede, non Speranza, non Carità. Su quale proda amica deporrei io, dunque, la mia povera anima, che già precipita nell'ultimo nulla?

***

Ti scrivo, Edoardo mio. Il più lacrimevole ed insieme il più sozzo romanzo ha generato la tua e la mia vita. Ma tu sei uomo e tu hai potuto scuotere dalle tue spalle il peso di lacrime e di fango. Io no. Io ho dovuto portar sempre con me il triste fardello della mia nascita: le miserie fra le quali nacqui — e dalle quali il mio piccolo cuore sorbì i primi sorsi della incancellabile amarezza — sono state sempre sopra me come un anatema ed entro me come una piaga.

Ma tu, tutti questi particolari non li sai. Fratelli noi siamo, sì. Ma quando mai le nostre in-

fanzie si fusero insieme, quando gli stessi giuochi ci unirono, quando le stesse lacrime ci battezzarono del medesimo crisma?

Tu non sai, tu non sai!... Ma io voglio dirtelo, — oggi, che sto per morire — quanto squallore abbia preseduto alla mia infanzia, quanti pianti, quanti orrori mi si pararono dinanzi, primi, non appena i miei occhi si chiusero sull'infinito, per riaprirsi sullo spettacolo della vita. Spettacolo che pur dovrebbe essere così maraviglioso — che è, anzi, tanto maraviglioso — poi che ai bimbi, ignari ancora del domani, l'oggi si mostra ridente a traverso i bei visi lieti ed amanti dei genitori, negli sguardi d' amore, nelle parole che sono tutta una musica celeste, perchè vengono da labbra che sanno il sapore della felicità.

Io non ho avuto, no, cotesto spettacolo. Sulla mia culla una povera donna ha stemperato la sua giovinezza in lacrime senza fine, ha spremuto dalla sua anima, come da un tralcio d'uva matura, tutto il dolore di cui può essere piena l'anima di umana creatura. Attorno a me — ed i miei occhi, che

hanno pur veduto ormai tutto quanto d'orrore può vedersi, ne hanno ancora la visione nettissima — io non ho scorto che desolazione di cuori e povertà di esistenza... anche povertà!.. Piccolo bocciuolo, che domandava alimento di sole e di luce, sugli esangui petali della mia infanzia, io non ho avuto altra elemosina di alimento affettivo, che l'ira ed il dolore!

Nostro padre — ed ecco la ragione unica della nostra comunione di sangue — era un uomo altero e violento, dalle passioni infrenabili. Null'altro io so di lui, poi che egli — benchè vissuto sino alla mia maggiore età — era per me un estraneo, a cui nulla mi legava: neppure la riconoscenza di avermi dato la vita. E pure, sì, qualcosa mi legava a lui: l'orgoglio del nome antichissimo, la predilezione per la raffinatezza, quella connaturata aristocrazia, che lui condussero ad essere tiranno, io, ad essere vittima.

Oltre questo oscuro legame di vane fisime, anzi di dannose debolezze, nulla, fra me e colui che mi generò, è esistito di comune. Io son passata

presso lui, non come la figlia, ma come un essere inutile, anzi un oggetto ingombrante, una cosa caduta inopinatamente nel meglio di un calcolo che si credeva perfetto.

Ma di ciò non mi lagnerei eccessivamente, se, nella sua malevolenza, egli non avesse coinvolta la mia povera madre. Ella mi amava senza dubbio, la infelice creatura... Molte volte, dopo essersi guardata d'attorno ed avere visto lo squallore della nostra casa e la solitudine delle nostre esistenze, ella mi prendeva fra le braccia disperatamente, e disperatamente mi baciava, come per esaurire in un grande impeto tutta la esuberanza di una giovinezza amante, che sfioriva sola e senza amore. Ma poi, pensando che anch'io era, forse, una delle cause della sua gran croce, ella mi respingeva e mi guardava quasi nemica.

Così è passata la mia infanzia. Spesso, nella casa vuota — oltre l'amore — mancava, quasi il pane. Bimba, io ho sofferto l'inedia e la privazione di ogni cosa necessaria: con lo sguardo stupito, io ho assistito a scene quasi mute, ma di

una così profonda significazione, da lasciarmi nella mente inesperta l'impronta incancellabile della loro misteriosa gravità.

Ed una volta — ricordo — eravamo rimaste sole tutto il giorno. Mia madre aveva lavorato ad accomodare certi panni, ormai consunti, per sè, per me. Tristemente la giornata era passata, nè io, bimba, aveva osato giuocare con le mie vecchie bambole, nell'apprensione istintiva di una grande sventura.

L'ora del pranzo era sopraggiunta, intanto, e la serva — una sciatta e volgare donna — ci aveva chiamate in tavola. Non so che cosa ella ci ammannisse: so ch' io non mangiai, tanto erano quei cibi grossolani e ripugnanti. Mia madre aveva osservato il mio visino pallido, le mie membra grame ed era rimasta colpita al vedermi così meschina, quasi la fame mi avesse impedito di crescer forte e rigogliosa. Con subita energia ella aveva chiamato la serva, ordinandole di prepararmi una crema, qualcosa che mi piacesse e mi dasse nutrimento — e nella sua voce era un

tremito di affanno improvviso ed acuto. Al lume della lucerna io vidi i suoi occhi scintillare di collera e la donna, muta e dolorosa ch'io avevo sempre conosciuta, cambiarsi in padrona — quasi in ribelle.

Ma la serva si era messa a ridere grossolanamente. Uova?... Crema?... Non era già con le poche lire, che il padrone le dava per le spese di casa, che essa avrebbe potuto mantenerci a leccornie!..

Scrollò le spalle e tornò in cucina.

Allora una gran cosa accadde, che mi riempì di terrore. Mia madre si alzò, violenta, livida di collera e, senza più curarsi di me, si gettò, come una pazza, a traverso la casa. Le sue parole senza senso, le sue esclamazioni di una brutalità non mai udita, echeggiavano per le camere vuote, insieme al rumore dei suoi passi precipitati. Che cosa faceva ella?.. Non osai saperlo. Restai immobile, sulla mia sedia, sotto la lucerna, dinanzi alla tovaglia di dubbia bianchezza.

Ma, all'improvviso, il suono violento del cam-

panello ci avvertì che mio padre era di ritorno. D' un salto io mi precipitai fuori della sua vista, per rintanarmi in qualche angolo: al terrore solito, che egli mi incuteva, si aggiungeva, in quella sera, il presentimento che un grande segreto, forse di vergogna, sarebbe sfuggito all' urto di quelle due volontà.

Come la voce dell' uomo si fece udire, mia madre si avanzò ancora vibrante di sdegno. Sul viso, affilato dai dolori di ogni giorno e dall' ira di quell' istante, era il pallore della morte. Gli occhi scintillavano, le narici sembravano fumanti, le mascelle contratte parevano incapaci di aprirsi per lasciar libero passo alla voce.

Ma la voce passò, e le parole, rauche d'odio e di tremore, vibrarono.

— Si ha fame, qui!.. Mia figlia ha fame!..

Mio padre tacque, in prima stupito. Poi si strinse nelle spalle.

— Mangiate.

— Con qual danaro... con qual danaro?.. — investì mia madre.

— Con quello che do.

— Non basta!.. Non basta a sfamarci, a vestirci, a tutte le necessità nostre!...

L'uomo ebbe un cattivo ghigno.

— Avreste forse dei capricci, adesso?... Vi volete forse dare alla buona tavola ed allo *chic?*

Vidi mia madre fare un passo avanti. Ma ancora volle frenarsi.

— No — disse — Domandiamo soltanto il necessario... e qui il necessario non c' è.

— Ingegnatevi, care mie. Io non posso dar altro.

— Non puoi?... — ghignò a sua volta mia madre. — Ma tu guadagni molto... hai un'alta posizione... Perchè, dunque, non puoi?..

Ancora mio padre crollò le spalle.

— Ingegnatevi, ho detto. Non posso. Ho altri impegni.

Una veemenza, una furia. Mia madre, la dolorosa e muta, gridò alto, come una squilla.

— Ah!.. hai altri impegni?.. Miserabile!.. Lo so che impegni hai!.. Hai un' altra donna... hai

un altro figlio... Per essi li hai i danari... quelli li ami... vigliacco!..

D' un colpo mio padre si abbattè su lei. La lotta fu breve. Un rumore sordo di colpi, un rantolare di parole irose, un rovinìo di sedie... ed i miei urli, acutissimi, di bimba interrorita su tutto il pandemonio.

La serva accorse. Egli si drizzò, rosso di rabbia e, fors'anco, di vergogna. La vittima singhiozzava perdutamente, piegata contro il muro, come una canna spezzata.

— Porta via quella bambina! — urlò mio padre, come vide la faccia della serva curiosare maligna per l' uscio.

La serva mi afferrò per un braccio e mi trascinò. Poi, non sapendo con qual grazia migliore quietarmi, mi allungò uno scapaccione, per insegnarmi — disse — a non nascondermi negli angoli a spiare le cose, che non mi riguardavano.

***

Da quel giorno, Edoardo mio, compresi la mia fame ed il nostro abbandono, e le lacrime di mia madre, e le volgarità della serva, e la povertà delle mie vesti e perchè le mie vecchie bambole non si rinnovassero mai.

Ma non giunsi a comprendere come mai si potesse avere un' altra moglie ed un altro figliuolo, quando già si avevano una moglie ed una figlia. La soluzione di quel problema mi rigirò, come una trottola, nel piccolo cervello per dei mesi, per degli anni. Le mie infantili conoscenze sulla società e sulla famiglia, non mi davano alcun argomento per sviscerare l'enigma, anzi lo rendevano a cento doppi più confuso. Un'altra donna!.. Ma chi aveva due mogli?.. — Io non aveva mai udito dire che esistessero uomini con due mogli... Una volta sola, in un vecchio libro pieno di incisioni, io avevo letto di un certo Gran Turco, che ne aveva a bizzeffe — delle mogli. Ma aveva anche letto che il Gran Turco stava lon-

tano, in un paese di là, donde viene il sole. O allora ?

Per quanto colpita dalla insolubilità del problema e dall' ansia del gravissimo mistero, che gli stava dietro e che io indovinava — anzi sapeva, ormai — fatale per noi, pure un nuovo sentimento era fiorito in me.

La tristezza della mia vita di povera bambina trascurata, l'uggia di intere giornate silenziose, l'ostinatezza di mia madre nel rinchiudersi sempre più in una disperazione senza moti e senza parole, mi pesavano sul piccolo cuore, come immani macigni. Benchè anch' io solitamente silenziosa e quieta, rinchiusa nei miei giuochi di bimba, che non può e che non vuole far rumore — un gran desiderio di gioia ed una grande nostalgia di affetto e di serenità si agitavano nel mio essere precocemente sensitivo. Dei baci, dei giuochi, delle risa !... Oh, prospettiva che mi rodeva la piccola anima di tutte le torture delle cose belle e desiderate invano !

In quelle ore di sconforto, tutto il mio essere

s'involava verso *voi* — verso te e tua madre — che io non conosceva e che mi figurava tanto più belli e tanto più buoni, se mio padre vi preferiva a noi, così meschine e dolorose. Come doveva essere bella tua madre ! Io me la rappresentava, alla fantasia di bimba già riflessiva, una madonna, una santa tutta aureolata d'oro. E quale dolcezza di sorriso, e quale benignità di modi !.. Doveva pur essere così se, presso lei, mio padre passava quasi tutta la sua vita, lasciando, per essa, in disparte mia madre ! Non era mica bella la mia povera mamma, così scialba e magra e così sempre imbronciata !

Poi io pensava a te. Ed allora il mio ardore di conoscerti, di abbracciarti, di giuocare con te, diveniva così intenso, ch'io me ne struggeva come per una febbre. Quanto dovevi esser buono !... Quanto mi sarei divertita a correre con te ! Io avrei fatto il cavallo e tu mi avresti guidata con delle redini rosse ed una gran frusta schioccante. Non importa se, nella foga del giuoco, qualche frustata smarriva la sua destinazione e mi scendeva sulle spalle.

Essa mi veniva da mio fratello — sicuro: da *mio fratello* — ed io, nel mio fervore amoroso, la trovava innocua, anzi dolce come una carezza.... Ah!... perchè, perchè non poteva io conoscerti, ed abbracciarti e giuocare con te?...

E, spesso, seduta in qualche angolo, sola con le mie vecchie bambole, io piangeva sommessamente di dolore e di desiderio. Un fratello! Ah! quale grazia di poesia, quale profondità di tenerezza io metteva già, fino da allora, nella dolce parola e nel fascinante concetto. E piangeva. E mia madre mi guardava, impazientita.

— Che hai? — diceva — Perchè piangi? Piangi sempre ora!

Io rispondeva, soffocando i singhiozzi:

— Nulla... non ho nulla.

— E allora perchè piangi? Non si piange senza ragione... Dio mio non ho abbastanza fastidî?

E si alzava. Ed andava in un'altra stanza. Ma io non le diceva mica la ragione del mio pianto. Bimba ignara, io capiva già che di *quello* non si doveva parlare — capiva già che io avrei inferto

una nuova terribile ferita alla mia povera madre, mostrandole il desiderio che io aveva del figlio di quell'*altra*, per cui ella soffriva tanto.

Io aveva nove anni, quando mia madre morì. Le lunghe pene ne avevano distrutto il fragile corpo, ed allorchè io lo vidi esanime, dopo le tante lacrime, tutto bianco nel letto troppo vasto compresi come anche il dolore sia una malattia, che uccide e che non ha rimedio.

Un mese dopo mio padre mi conduceva in convento.

Nè, prima di trovarmivi chiusa, mi fu data la gioia di veder avverato il mio sogno : conoscere ed abbracciare mio fratello. Così portai con me, tormentosa e dolce come una speranza di futuro, la malinconia della tua visione ed il mistero di un nome, che non *si doveva* pronunciare. Quel mistero, che mi penetrava di tenerezza e mi sconvolgeva come una passione, è stato il primo fardello di vita, la prima responsabilità che mi sia imposta a me stessa.

Entro la piccola bambina già si era svegliata

una coscienza; io aveva finito di *non comprendere.*

Un anno più tardi mio padre si ammogliava di nuovo, rendendo regolare una situazione, che già troppo era pesata su lui e su coloro, che per essa aveano sofferto sino alla morte. Io lo seppi da una sua lettera gelida, in cui, nè mia madre era ricordata sia pure con l' ipocrisia di un rimpianto, nè della nuova moglie, nè di te era data contezza. Ma io immaginai subito che eravate *voi*, che egli prendeva: l'*altra* moglie e l'*altro* figlio. E dentro me ne provai la gioia di chi spera finito il tempo delle prove crudeli ed iniziato il giorno del limpido sereno.

Ma nulla accadde. Ancora fui lasciata nel convento e così, quasi dimenticata, restai sino a diciannove anni.

Il lungo tempo di reclusione, non mi aveva dato gioia, nè dolore. Allieva tiepida allo studio ed alla disciplina, io aveva assistito, con sguardo cosciente, alla mia propria trasformazione. La bimba pallida e triste, che non avea mangiato

mai fino a sfamarsi, era diventata, al nuovo sano regime, una fanciulla allegra, e soda come una pesca duracina. I colori della salute mi tingevano le guance e le labbra, gli occhi splendevano di vivacità ed io mi sentivo esuberante — di forza e di giovinezza, — pronta a sedermi a quel non mai abbastanza proclamato banchetto della vita, di cui dietro le mura del convento vedeva biancheggiare l'abbacinante tovaglia. Un grande desiderio di vita, di amore, di gioia mi ribolliva nel sangue e rifluiva, in un torrente, per le mie parole, per i miei atti. L'orgoglio della mia femminilità, giovane e bella, mi gonfiava il cuore e dava ai miei nervi vibrazioni di una potenza meravigliosa.

Che cosa mancava ancora al mio trionfo?... Una inezia: che l'uscio del convento si aprisse dinanzi al mio passo, come la porta di una chiesa dinanzi ad un corteo nuziale... E l'uscio si aprì.

Subito la realtà mi afferrò e mi morse viva nelle carni. Io non sarei andata con mio padre — con voi — con te.

Una mia vecchia zia si prendeva cura della mia

giovinezza, come le monache si eran presa quella della mia puerizia: da un estraneo io passava ad un altro — estranea io stessa, e sempre, a tutti.

Mia zia abitava un paesello della bassa Lombardia, impaludato fra le risaie, circondate di pioppi e di gelsi.

Intraveduta, in un sogno, la luce, la bellezza, lo splendore di una gran città, io mi vidi internata in quell'angolo di desolazione, come un coatto nell' isola perduta in mezzo all' Oceano. Che cosa dirti di quegli anni, Edoardo mio? Nulla te ne dirò: essi furono spaventevoli di ribellioni, di tristezze, di terrori.

E furono dieci.

***

Ma, a mezza via dell' esilio, un nuovo raggio di luce era sceso ad illuminare l' immutato orrore del rimanente.

Mio padre, che era morto già da due anni, era stato seguito da tua madre. Edoardo e Viviana erano ormai orfani entrambi ed entrambi soli.

Ed allora accadde il singolare avvenimento, cotanto atteso e sospirato invano, fino dal tempo in cui, piccolo cuore oppresso, io piangeva di non poterti avere a compagno de' miei giuochi.

Spinto verso me da quello stesso sentimento, quasi veemente, che mi trascinava verso te, tu giungesti un giorno nel silenzioso paesello, tutto affondato nella melma delle sue risaie.

Oh!.. lo slancio della mia gioia, la follìa della mia gioia, quando avevo ricevuto quella tua lettera! Diceva: — la ricordo ancora — « Noi siamo « ormai soli Viviana, sorella mia. Nessuno è più « a darci conforto d'affetto e so che a te, pove- « retta, tale conforto è stato sempre negato. Perchè « non unire le nostre due solitudini, e crearne « una nuova famiglia, di sangue e di amore? Io « vengo a te, Viviana. Se tu vorrai, le nostre « vite potranno ricominciare fraterne, per quanto « sinora furono estranee ».

Alle parole, inattese e dolcissime, credetti impazzire di gioia, tanto esse mi ripromettevano luce e felicità, dopo l'orrido esilio, in cui la mia

giovinezza languiva miseramente. La consueta malinconia disparve: nell' attesa del giorno faustissimo, io rivissi la vita rumorosa e gaia della mia adolescenza. Era donna oramai: avevo ventiquattro anni! E pure mi sentiva tornata bambina, esuberante e chiassona come in convento.

E il giorno giunse. — E l'esuberanza e la gaiezza della collegiale ricaddero, di un tratto. Tu eri il *primo uomo*, che entrava nella mia vita: nessun uomo giovane — e neppur, quasi, vecchio! — io aveva veduto varcare la soglia della mia prigione. E quando ti vidi, biondo come una spiga, sottile come un giunco, con i grandi occhi sognanti e l' alta fronte del pensatore, io restai schiacciata di stupore e di commozione. Tu ti avanzasti verso me, a braccia tese, sorridendo, sotto i piccoli baffi di seta... ma io non osai muovermi. Restai inchiodata in mezzo al salotto, in apparenza immobile come una statua, ma, nell' intimo, tremante come una fronda.

Tu mi parevi così bello! Già, sin d' allora, il fascino della bellezza mi turbava; quel fascino,

a cui, poi, nella vita, ho soggiaciuto tante volte! Tu mi parevi — ed eri in verità — così bello! L'uomo più bello, che avessi mai veduto!

E quando, finalmente, fattami forza, io risposi al tuo invito e ti abbracciai, io sentii che un grande amore si levava in me — ardente come una passione e devoto come un culto.

Ah!... La novità, la violenza, la dolcezza delle mie sensazioni, nei giorni che succedettero! La donna, che nell'inerzia era sopita in fondo all'essere mio, si destava con tutte le sue prepotenze e tutte le sue poesie. Troppo, sino a quel giorno, la mia giovinezza, che avrebbe dovuto essere vittoriosa, era stata oppressa e compressa. Essa si drizzava, ora, come se tocca dalla verga di un mago, e si drizzava altera, scuotendo la criniera leonina e flagellandosi i fianchi, che ansavano di desiderio.

Ricordi, Edoardo, quei giorni?

Benchè malcontenta, la vecchia zia dovette permettermi di uscire con te: tu avevi pure dei diritti su tua sorella!

Soli, dunque, uscivamo e, a lungo, smarriti nei prati immensi, lungo le prode dei fossi pieni d'acqua, sotto i filari dei gelsi e delle tremule, noi parlavamo di mille cose diverse, felici di sentirci uniti e soli — finalmente! — nella nostra virilità, poichè la crudeltà del fato, o delle persone, ci aveva divisi fanciulli.

E quante strane e liete scoperte! I nostri gusti, le nostre predilezioni, le nostre speranze di avvenire, i nostri rimpianti di passato, erano gli stessi; sembrava che la natura avesse divisa in mezzo un' anima sola, per dar vita a due corpi. La storia delle nostre infanzie passò anche essa, rapida, nel vortice delle parole: nè la tua, povero Edoardo, era stata d'assai più lieta della mia: la violenza, l'alterigia, la brutalità di nostro padre erano pesate anco su te e sulla madre tua! Questa comunione di sofferenze aveva accresciuto ancor più il nostro profondo attaccamento; e noi ci amavamo — ricordi, Edoardo mio? — come non mai avevamo amato nulla e nessuno: con abbandono, con entusiasmo, con delizia.

Ma l'ora giunse, in cui ci convenne destarci dal sogno. Tu dovevi tornare in città: eri appena laureato e già l'avvenire sorrideva al tuo ingegno mirabile, di tutte le sue promesse più gloriose. A lungo, nelle nostre verdi passeggiate — verdi di speranze e di prati infiniti — noi avevamo architettato il futuro e, nell' edificio, avevamo incastonato tutti gli ori e le gemme delle lusinghe più accattivanti.

Questo doveva essere: io avrei lasciato la vecchia zia, il misero paesello lombardo, e sarei venuta con te. Tu eri smarrito nella casa vuota: avevi bisogno di una donna, che ti fosse aiuto e conforto e tu volevi che quella donna fossi io — sorella ed amica.

Al progetto — che mi pareva divino — io aveva annuito non solo, ma su esso aveva fabbricato, con la rapidità di tutti i castelli fondati sull'illusione, una intera vita di avvenire dolcissimo e felice. L'esistenza comincerebbe per me alfine: io vivrei e amerei — e amerei sopra tutto!

Ma la zia nemica non l'intese così. Con tutta

la sua ostinazione e, forse, tutto il suo livore di vecchia, che vede due belle giovinezze levarsi a volo, dinanzi alla sua impotenza di gottosa, ella si oppose al progetto. Mio padre le aveva tassativamente dato incarico di tenermi presso sè, fino al giorno del mio matrimonio. E tu non eri un marito !...

Invano pregammo, invano cercammo persuaderla con tutte le risorse della nostra eloquenza, accampando i tuoi diritti di fratello e di capo di famiglia. Ella rispondeva ostinata :

— Suo padre mi ha detto di tenerla con me fino al giorno, in cui prenderà marito.

— Ma come volete che lo trovi, cotesto marito — ribattesti alfine impaziente — se la tenete in un deserto, chiusa come una monaca !

La zia si strinse nelle spalle, come a dire: Io non ho che vedere. — Ed uscì dalla stanza per tagliar corto ad ogni discussione.

Allora io mi buttai fra le tue braccia — ricordi, Edoardo? — stringendomi a te, perdutamente. Lunghi singhiozzi mi scuotevano tutta,

mentre le labbra balbettavano confuse parole di amore e di supplica.

La zia ci colse così : io fra le tue braccia e tu che mi baciavi i capelli per farmi tacere. Una gran fiamma ne accese il volto ossuto e senza misurare la gravità delle parole ella gridò :

— Ma sapete che siete indecenti ?.. E vorreste che io vi lasciassi andare insieme? Eh via! sarebbe uno scandalo!

Noi ci sciogliemmo, pallidi — tu di ira, forse, io, certo, di vergogna. A denti stretti tu domandasti :

— Che cosa dite zia?

— Dico — borbottò quella, furente del proprio errore — che Viviana non uscirà di qui!

E tu partisti solo. Ed io ripiombai nella mia miseria. Ma le parole della zia mi restarono nell'anima, come un aculeo. Esse mi avevano rivelato, ben più e ben più addentro, che non i miei inconsci turbamenti di fanciulla, qual'era il destino, che la natura aveva imposto alla mia vita di donna...

Gli anni passarono ancora, nella solitudine del paesello. — Ma la mia noia, la mia sconsolazione non erano più le stesse, sebbene sussistessero sempre. Avevano mutato colore, come se su esse fosse passata un'ardente vampa di sole.

E poi noi ci scrivevamo. Che lunghe lettere, di sollievo per me, e di progetti per te! — Tu progredivi nella vita e nella carriera. Il tuo molto ingegno vinceva ogni ostacolo.

Con tutta la mia tenerezza, acuta sempre e profonda, io seguiva con l'anima il tuo cammino e tutti i miei voti più fervidi erano per te.

Finalmente, mentre io non sperava più la liberazione, e le ribellioni della mia giovinezza si facevano, se non più deboli, più cupe, quasi selvaggiamente taciturne — l'uomo, che mi voleva, si levò sull'orizzonte della mia esistenza. Tu sai chi egli fosse e come le cose accaddero.

Io mi maritai due mesi dopo averlo conosciuto: il tempo di compiere le formalità indispensabili.

Ciò che la mia esistenza fu, dopo che col matrimonio ogni mistero di vita, anche l' ultimo, mi venne

rivelato, non ti dirò, mio Edoardo. A quale scopo te lo direi?... Tanto, tu te lo immagini — l'hai forse immaginato prima d'ora — se vedi che, per ciò stesso io muoio. Ti dirò soltanto che nessuna nausea, nessuna lusinga, e nessuna delusione mi venne risparmiata: strano e complesso sviluppo di miserie e di splendori. Ma tu, che mi hai veduta impallidire ad una rivelazione, tu che mi hai sentita tremare di felicità nelle tue braccia, tu devi sapere che io non avrei potuto — fatalmente — resistere alla passione, quando l'ultima barriera che mi divideva dalla sapienza della vita e dell'amore, fosse caduta.

Ora muoio — e se qualcosa mi fruga le viscere, in questo istante ultimo, è la spina di portare un rude colpo alla tua bella e gloriosa giovinezza. Io sono vecchia oramai — finita di anima e quasi finita di membra. Tu, di me poco più giovane, sei nel trionfo del più luminoso meriggio.

Addio, mio Edoardo, ricordami qualche volta, quando la malinconia delle cose passate e l'ama-

rezza dei primi sorrisi dileguati, verranno a tormentare le tue veglie di studioso. Io ti amo, o mio fratello! Così, come sei stato il primo, sei ancora il più puro e l'inalterato amore della tua

VIVIANA.

A CARLO....



A CARLO....

Carlo,

Da un po' di tempo — forse fino da quando sei partito — io mi sento assai male. Che cosa abbia non so: so che soffro molto e che mi pare di declinare ogni giorno. Ma, non temere, ho chiamato un medico.

Nell' anima non soffro però. L' idea della morte non mi spaventa, non mi turba neppure. Forse è la prima volta che ciò mi accade: ricordo, in altre mie malattie, di aver patito più del terrore di morire, che non delle pene del male. Nè ho dimenticato una volta, in cui, sentendo che tutte le mie forze se ne andavano succhiate da una febbre senza remissione, io mi lasciai andare ad un gran pianto, affondata nel letto, come una piccola creatura che, sola nella notte, vede dinanzi allo sguardo sbar-

rato nel buio, sorgere a mille i mostri dalle faccie contorte. Anche a me, quella volta, balenò un orribile mostro che ammiccava, ridendo con la larga bocca. Ed, alla vista, un infinito terrore mi prese che esso allungasse verso me le mani adunche... E piansi... piansi!.. Ma allora io aveva venti anni.

Ora, che ne ho parecchi — troppi! — di più, la morte non mi spaventa, poichè ella non mi si presenta in sembianza di mostro divoratore, ma piuttosto di una pallida amica, benigna e pacificatrice. Essa mi sembra aprire le braccia, e mostrarmi il magro seno, come invitandomi a posar la stanca testa, che già il dolore, più che il tempo, va segnando delle stigmate incancellabili della decadenza. E però io non ho paura della morte, anzi la guardo tranquilla, anzi le sorrido, anzi la benedico — forse!

E, forse, anche la chiamo, e con tanto ardore, con tanta affannosa insistenza la chiamo, ch' io penso che ella non vorrà mostrarsi sorda e mi concederà la pietà della sua condiscendenza.

Io morirò, dunque — forse morirò — E poichè mi sarebbe grave, sovra ogni cosa, partirmene, recando con me — quale lo tenni per tanti anni sovra le spalle — il peso di una grande menzogna, così voglio scriverti una lettera che, nel caso, ti verrà consegnata. Se non morirò, riprenderò il grave fardello e, con esso, più stanca, più curva verso il suolo, procederò ancora e la menzogna verrà con me indivisibile, come un galeotto che la sorte ha inceppato, con egual catena al mio piede.

La menzogna!... Oh! non era per mentire, ch'io mi sentivo nata! Profonda, quasi invincibile, è stata sempre in me la predilezione, anzi l'istinto, della verità. Io ero nata per la verità, sonora e limpida, per la verità, lucente e schietta, acqua di vena della roccia della coscienza. La mia anima andava alla verità, come alla lucerna va la farfalla — irresistibilmente.

Ma così, come la fiamma arde le ali imprudenti, troppe volte io mi dovetti lamentare che la verità mi avesse ferita, forse mutilata. Ed allora

me ne discostai, non rassegnata, anzi ribelle, anzi piangente, ma discosta, come da un pericolo che poteva inghiottirmi.

Che farci?... La vita ha di queste esigenze; la società, in cui ci muoviamo — automi quasi, tanto essa ci sottrae di responsabilità personale, a beneficio delle sue leggi generali — ha di queste implacabili esigenze. Non importa, se l'anima è pura, come la trasparenza del diamante: bisogna ottenebrarla, coprirla, mettervi sopra, quasi una buffonata d'orgia, la maschera della menzogna e, così, cacciarla a forza di pungolo, entro il baccanale della festa vergognosa, che si chiama il convenzionalismo sociale.

Mentire bisogna! Vestire altri panni bisogna. Bisogna stringere la mano, a chi si disprezza e volgere le spalle a chi si stima — dire alla persona odiata: ti amo — dire alla persona amata: ti odio — dire, alla massa brulicante e schifa come un verminaio: siete miei fratelli! E, nel rossore della menzogna, sentirsi più abietti e schifi del verminaio, e dire ancora: io sono la virtù, io sono l'onore!

Questo bisogna fare, nel nostro civilissimo vivere sociale, se non si vuole andar raminghi e reietti, come bestie malate, se non si vuole, sopra tutto, travolgere nella propria abiezione coloro, che si amano e che si vorrebbero felici.

Perchè la società è implacabile contro i veritieri; più implacabile di aiuti negativi, che non di offese positive. Essa non dà, a colui che soffre di mentire, a colui che non *può* sottostare al peso della finzione orrenda, il modo di liberarsi — di ritrovare il proprio centro di normale gravitazione. Essa impone di andar incatenati ed obliqui, nella schiavitù e nella stortura generale.

Ed ecco perchè anch'io ho mentito — sebbene, intimo ed indissolubile come una parte vitale del mio essere, io avessi sortito da natura il ribrezzo della menzogna. Ma che cosa sarebbe avvenuto di me, se io avessi detto alto, come la coscienza imponeva: — quest'uomo, che mi avete dato per marito, io l'odio — a quest'uomo, che mi avete dato per marito, io ne preferisco un'altro, dieci altri, cento altri — questi doveri, che voi mi

avete imposto, sono superiori alle forze, che natura mi ha dato — e, però, a questi doveri io non voglio sottostare — anzi: *non posso.* — Che cosa sarebbe avvenuto di me?...

E pure, Carlo, questo è stato. E, poichè anche più della menzogna, mi sarebbe insopportabile recare con me il peso di aver scroccato, dopo la morte, altra cosa, oltre quanto la mia vita stessa non abbia estorto: il tuo rammarico — così voglio dirtelo, prima di morire: io ti ho odiato — sempre — fino dal giorno primo.

La rivelazione non ti stupirà, forse. Per quanto intensa sia la tinta bugiarda, con cui si cerca imbrattare l'anima, qualcosa, un raggio solo, sfugge al cristallo e scintilla. A traverso i miei occhi qualche pur sottile baleno deve essersi, dunque, traveduto.... La necessità ha potuto impormi la menzogna, non darmi l'arte sopraffina degli atteggiamenti mendaci.

Tu, dunque, avrai dovuto vederlo questo mio odio, tralucere da uno sguardo, sprizzare da un gesto, sfuggire da una parola e però la mia rive-

lazione non deve giungerti nuova, così come altri avrebbe potuto supporre.

Ciò che potrà, tuttavia, sembrarti più oscuro, sarà la ragione di questo mio sentimento, benchè per chiarirla tu non abbia a fare altra cosa, oltre un ritorno al passato. Ma poichè questo ti sarebbe pesante, nè forse, sapresti farlo con la chiarezza e la obiettività necessaria, lascia che io risalga un po' il tortuoso e poco limpido, e non prolisso fiume della nostra vita coniugale. Ciò mi farà bene... Chi sa! Ciò forse, mi farà guarire!...

***

Allorchè, per le esigenze dei tuoi interessi, giungesti nel piccolo paese della Lombardia — ove la vecchia parente abitava con me — io aveva ventinove anni. La monotonia e l'inerzia di una vita fuori del mondo, avevano conservato al mio viso ed al mio corpo la freschezza della prima gioventù — e pure io non vedeva, senza angoscia, il tempo passare e gli anni incalzare agli anni.

A ventinove anni, una fanciulla rasenta il limite estremo della giovinezza: un passo ancora ed ella cade irrimediabilmente entro la voragine, in cui tutte le attrattive e le freschezze si sfasciano per sempre. Ed a trent'anni una ragazza è disfatta — anche se su essa non cadde, maturatrice, l'ardente opera d'amore. Sembra, anzi, che il gelo del cuore e dei sensi, anzichè conservarla, come in un balsamo, la dissolva come in una putredine. È certo che non v'è pietà di ruga, miseria di pallore, stigmata di sterilità che sia risparmiata alla « zitellona ».

Tu comprenderai, dunque, come io non vedessi senza terrore approssimarsi l'epoca fatale.... e tanto più che, a questo, l'altro terrore si aggiungeva del futuro minaccioso.... Che cosa avrei fatto, più tardi, quando, passata l'età delle attrattive — dalle quali, sole, io poteva sperare la mia liberazione ed il mezzo del mio sostentamento — io mi fossi trovata sola nel mondo?

Io sapeva di non possedere che la modesta dote di mia madre. Mio padre, di antica casa ed in

alta posizione sociale, non aveva lasciato sostanze, nello sperpero delle sue due famiglie. La vecchia zia, ormai cadente, non viveva che di una piccola pensione, che cesserebbe con lei; la stessa casetta, che abitavamo in paese, le veniva in virtù di un usufrutto: lei morta, gli aventi diritto si sarebbero fatti innanzi. Mio fratello mi restava, è vero; ma anch'egli, poco innanzi, aveva preso moglie e già la nuova famiglia si annunziava, con tutti i suoi carichi ed i suoi impegni. Che cosa restava a me, oltre la prospettiva di una miseria, appena sostentata di pane?

Ah!... non son tutte liete, no — nè rosee sono — le idee, che turbinano nel cervello di una fanciulla, quando al chiaror della luna, romanticamente appoggiata al balcone, ella fissa il cielo trapuntato di stelle!... Spesso, fra i fantasmi lusinghieri della fantasia, ella vede, nel firmamento azzurro, una cubitale e poderosa domanda, tracciata a caratteri di fuoco: « *Come si pranzerà*... quando quelli, che mi cibano ora, non ci saranno più?... » Ed ella pensa che bisognerà,

in cambio del pranzo, barattar la persona, e la gioventù e gli ideali e forse, anche, qualche già dolce e vigoroso sogno!... No, non son tutte liete le idee, che maturano nel cervello di una fanciulla di ventinove anni, che sa d'essere quasi povera.... Ella pensa che, per lo meno, le converrà vendersi.... E tutta la ricchezza dei suoi voti si addensa sul voto unico che il compratore sia, almeno, il meno disgustoso!...

Alcuni anni dopo aver lasciato il convento io aveva, bensì, tentato di sottrarmi alla tirannia di una tal legge vergognosa. E, nascostamente, aiutata soltanto da Edoardo, io aveva con grande ansia cercato un mezzo qualunque, per procacciarmi da vivere, senza limosinarlo dalla pietà dei vivi, prima — dalla problematica generosità dei morti, dopo — o dal contrattuale obbligo di un marito, in ogni modo. Io sapeva abbastanza dipingere: anzi la pittura costituiva la parte più solida del mio sapere — conosceva un po' il piano — ricamava con discreto buon gusto — oltre ciò possedeva quella poca e, peggio, farraginosa

cultura, che si dà negli istituti di educazione, debitamente governativi.

Su questo meschino patrimonio intellettuale, io fondava — convien pure che lo confessi! — non poche speranze. Nelle lunghe ore di solitudine e di apprensione, esso mi sorrideva, anzi, come l'unica via di redenzione, che mi fosse consentita.

Ma, invano, Edoardo cercò, per me, con tutto il suo zelo fraterno! — Della pittura?... Ma se v'erano, nelle città, centinaia di artisti, ben migliori di me, che pur si adattavano a fare l'unica cosa, di cui, del resto, sarei stata capace: ventagli, ceramiche, specchi!... E il rimanente?... Che cosa mi poteva io ripromettere dal rimanente, se non un qualunque incarico di istitutrice?... Ma, anche per coprire l'umile posto, si esigevano diplomi, che non avevo — e di piano, e di lingue, e di magistero. Non è forse vero che, ora, anche le professoresse si adattano a far le istitutrici?... Null'altro mi rimaneva, dunque, che piegarmi a servire.... Ma, giunti a questo punto, Edoardo protestò che egli — e neppur nostro padre — non

avrebbe permesso mai un tale decadere di una persona della famiglia. Che cosa opporre?... Egli aveva ragione.

Così ripresi la vita monotona e triste del paesello, assistendo giorno per giorno al lento, ma inflessibile, progredire degli anni. Nè al mio tormento, mancava l'altro — ancor più, ancor più insopportabile! — della certezza di vedermi sfiorire, senza che sulla mia diseredata esistenza fosse disceso mai, splendente e vivificatore, il raggio della passione. Mi sentiva sana, forte, vibrante, pronta a subire le sacre imposizioni della Natura; mi sentiva nell'anima mille orgasmi ardenti, ed echi confusi di desiderî indefinibili, che mi davano, spesso, la tortura di una lacerazione. Mi sentiva *donna* — con tutte le esigenze ed anche le follie della donna. Comprendeva di essere così, come doveva essere la vergine spartana, maturata all'amore, pronta a cadere nel possesso dell'uomo, che la sceglieva nel manipolo, dopo le prove del circo.

***

In quell'ora — tragica, perchè il fato imponeva ed incalzava — tu ti facesti innanzi sulla mia via e mi domandasti se voleva seguirti. Eri l'unico uomo, che avesse considerato la mia giovinezza ed anche, forse, la mia misera vita — ed anche, ed anche forse, il tesoro di ardori, che si celavano nel mio essere. Qual cosa poteva io dire?... Qual risposta poteva io dare, che fosse spontanea, che fosse sincera — che muovesse direttamente dal mio libero arbitrio?... Ben io vedeva che risposte simili mi erano vietate. Tutte le necessità mi premevano alle spalle: del danaro, del tempo, degli istinti. La società e la natura mi comandavano, con eguale tirannia, ch'io acconsentissi — mentre *io*, vale a dire la mia anima, la mia intelligenza gridavano disperatamente il *no* della ripulsione.

Tu non eri giovane — nè bello. Eri un uomo, già di oltre cinquant'anni, pingue e calvo... lontano, dunque — oh di quanto lontano! — dall'ideale,

che nei miei infiniti sogni di esiliata e di fanciulla, io aveva accarezzato. Certo questi sogni mi parevano ora, al confronto della realtà, eccessivamente romanzeschi, ed io sarei stata — con pieno ed intimo buon volere — pronta a ridurne le proporzioni a più modeste apparenze. Ma tu eri ancor troppo lontano dalla mia pur più modesta esigenza — io, che aborrivo i grassi ed i calvi!

E pure ci sposammo. Si rinnovava, per me, il comunissimo dramma di tante giovinette. Perchè avrei io preteso, che il destino di noi, donne di questo tempo, mutasse, in mio prò, faccia e colore? Anzi, se qualche corollario mi consolò, in quei giorni di incertezza irosa, fu la certezza egoistica di saper ch'io non era la prima, come non sarei stata l'ultima, nella lunga catena delle vendute.

D'altronde tutta la famiglia si era unita, in una premura che pareva furore, a patrocinare la tua causa. A udirla, tu avevi tutte le doti — sopra tutto la *dote*. Eri ricco. Proprietario di una prosperosa fabbrica. Uomo posato. E.... innamorato.

Mi si diceva — e la turpe impudicizia di quelle parole, mi rivoltava quasi una mezzanità di scozzone — ch'io avevo fatto colpo su te.... che tu, per avermi, prescindevi della pochezza della mia fortuna.... e mi si faceva notare, con alta compiacenza, la meravigliosità del caso!... Io, questo tuo desiderio, lo leggevo nei subiti rossori della tua larga faccia.... nelle occhiate penetranti e fuggevoli, con le quali cercavi valutare, sotto la semplice veste di lanetta, il volume ed il valore della mercanzia, che ti accingevi a comprare....

Le pressioni della famiglia, le pressioni ch'io stessa faceva a me — mi fecero annuire. Dopo una notte di molte lacrime, fra le quali, unica, una speranza mi balenò, come un soave compenso — la maternità — mi decisi.... Tanto, io non aveva mezzo di scelta!...

***

Subito, dal primo giorno, in cui — *enfin seuls !* — io ti appartenni — subito io ti odiai.

Tu non devi aver dimenticato.... oh non devi

aver dimenticato! perchè — benchè dieci anni si sieno ormai accumulati su quell'ora di nausea e di tortura — tu ancora devi arrossire di quel rossore e soffocare di quell'ira, che ti soffocò....

Ma invero troppe, troppe avventure — sia pur solo di fabbrica! — erano passate sul tuo dorso.... lasciando che le migliori penne della tua energia virile restassero in mano di donne sconosciute che, in ricambio, non ti avevano dato neppure l'illusione dell'amore.... Tu dovevi saperlo, *prima*.... tu, ma lo avevi, *naturalmente* taciuto — sperando, forse, che la mia giovinezza trionfante avrebbe trascinato, in un impeto di risurrezione, la tua incipiente decrepitezza.... Ma se la mia inesperienza di fanciulla, cresciuta in convento e maturata nell'esilio, non ebbe la taumaturgica virtù, che tu speravi — ebbe però abbastanza intuito, per comprendere che la prova era troppo dura, e che un avvenire di simili.... prove, era il più orrendo supplizio, a cui una donna potesse essere dalla sorte condannata.

Ah!... quei giorni, quelle notti!... Essi contano tripli, quadrupli sul bilancio della mia vita: da essi acquistai tutte, tutte le sapienze — tu non ne trascurasti uno solo, di insegnamento!... — e da essi ebbi tutte le ribellioni più disperate della mia anima, tutte le ripugnanze più acute dei miei sensi — tutte le disfatte, le più complete disfatte, delle mie illusioni di fanciulla e delle mie speranze di donna!...

E pure tacqui. La solita, e solitamente vana, domanda mi si presentava dinanzi. Che cosa fare?.. Che cosa poteva io fare, fanciulla non più, moglie a mala pena, quasi dubbiosamente?... Delle recriminazioni?... E come renderle legali, se tu — bene o male — potevi anche oppugnarle?... Del rumore?... Dello scandalo?... Una separazione?... E poi?... Senza contare il ribrezzo di un chiasso, mosso da simili argomenti, qual guadagno ne avrei avuto io? Delle risa molte, un po' di commiserazione, ed i rabbuffi *certi* di coloro, che mi vedevano ricader sulle loro spalle.... Sarebbe stato l'ultimo naufragio della mia situazione avvenire:

una spostata di più — ecco che cosa le mie recriminazioni avrebbero fruttato.

Tacqui, dunque. E, valorosamente — perchè io dovetti radunare da tutte le energie della mia anima, dà tutti i globuli del mio sangue il coraggio necessario — io mi gravai della soma della grande menzogna, che ora — ch'io sto, forse, per morire — mi schiaccia. Per dieci anni io mentii, al mondo, a te, a me stessa. Per dieci anni ogni mio atto fu una menzogna. Io ho ingannato te, con la simulazione di una stima che non provavo; ho ingannato il mondo, con la parvenza di una virtù, che non praticavo; ho ingannato me stessa, con la illusione di una felicità che mi ipnotizzava, come un disco di luce — e che io ho voluto fingermi tangibile. Nè tu te ne sei accorto, nè il mondo se ne è accorto — io sola, ho conosciuto tutto l'inganno fatto a me stessa, e ne ho assaporato tutto l'amaro.... fino all'ultima stilla!...

E pure, perchè non avrei mentito?... Nel mentre le esigenze del vivere civile non mi consen-

tivano la verità — che sarebbe stata la liberazione e la salvezza della mia dignità e della mia onestà di donna — le esigenze della mia anima, le imposizioni della mia giovinezza mi additavano la menzogna, come la sola, da cui io potessi sperare di rifarmi, di strappare ancora una qualche gioia, per riempire il mio povero cuore deserto ed abbellire la mia meschina esistenza sacrificata. E però mentii, in tutti i modi, in tutti i significati, cercando il coraggio necessario alla menzogna, in tutte le più alacri energie della mia disperazione.

Ma ti odiai — nè io avrei potuto non odiarti — mentre da te mi veniva e l'ostacolo alla verità liberatrice e l'incitamento alla menzogna compensatrice — odiatissime cose entrambe, che facevano sollevare le mie viscere in una furia d'ira ribelle.

*
* *

Ma a quell'odio, ch'io credeva insorpassabile, altro se ne aggiunse — ed ancora la ragione mi venne da te.

Un giorno, d'un tratto, la prosperità dei tuoi affari declinò. Un cattivo vento devastatore sembrò passare sulle tue imprese e tu, con molta fatica e chi sa quante colpevoli transazioni — *io lo posso* pensare — riuscisti appena a salvare quel tanto, necessario ad un ben più modesto andamento di casa. I tuoi beni furono venduti, il ricco appartamento, che occupavamo, fu abbandonato per un altro assai meno costoso.

Questa improvvisa, e quasi totale, rovina mi addolorò molto. Usa ormai al benessere ed alla eleganza dell'ambiente e delle vesti, che rispondevano a pieno ai miei gusti raffinati, — io soffrii di dover ridurre, tutto quanto di bello e di comodo mi circondava, alle proporzioni di una mediocrità borghese, quasi appena decente. Ma non mai — nè allora, nè poi — dalla mia bocca uscì una parola che sapesse di lamento, o di rimprovero. Sincera questa volta, io ricordai l'umiltà della mia vita antecedente, presso la vecchia zia — e ripresi le cure ed i lavori della casa, con tranquilla rassegnazione. Fu in grazia di ciò —

vorrai, suppongo, convenirne — se, esteriormente, poco ne apparve del nostro disagio e se, forse, soltanto qualche uomo d'affari seppe che, in realtà, noi ci reggevamo per miracolo di equilibrio.

Ma tu non potevi rassegnarti. Il dispetto della sconfitta, l'invidia pe' tuoi competitori, l'impazienza dei mezzi insufficienti a riprendere su larga scala gli affari e, con essi, la rivincita — ti riempivano d'ira. Passavi le giornate, rodendo il freno ed imprecando e meditando la scoperta del rimedio. Ben m'accorgeva io, in queste mute ore di collera, che tu mi guardavi con occhio stranamente acceso... Ma il tuo sguardo aveva avuto sempre di tali accensioni concupiscenti, quando si posava su me, ed io pensai che — per una qualsiasi reazione della carne, contro gli accasciamenti dello spirito — tu provassi più acuta quella, già acutissima, attrattiva che mi aveva dato tanti avvilimenti, ma contro la quale aveva ormai, da un pezzo, cessato di lottare.

Dovess'io vivere mill'anni non dimenticherò mai quel giorno.

Era d'estate, faceva caldo. Dopo il pranzo io mi era gettata sopra una poltrona di Vienna: mi dondolava pigramente, agitando il ventaglio. Non ricordo quale fosse il mio abbigliamento — ma senza dubbio, esso doveva consistere in una di quelle fluenti vestaglie scollate, di stoffa leggera e di colore vivo, che sono la mia abituale estiva toilette di casa. Col capo rovesciato sulla spalliera e le braccia levate in alto, io credo dovessi presentare un quadretto abbastanza appetitoso, nella nudità del collo e delle braccia ed in tutto l'abbandono della persona. Certo è che tu, seduto da me poco discosto, mi chiamasti d'un tratto.

— Viviana!

Confesso ch'io non volai al tuo appello. Provai, anzi, la consueta uggia di un richiamo alla realtà miserevole, da chi sa quale meraviglioso sogno di poesia. Volsi nonostante la faccia verso te, interrogando. Tu ripetesti, più accentuatamente:

— Viviana!...

— Che cosa vuoi?... — diss'io seccata.

— Vieni un po' qua....

Levai le spalle.

— A far che?...

— Vieni un po' qua — ripetesti.

Mi alzai, senza nascondere la mia cattiva voglia. E quando fui ritta dinanzi a te, domandai:

— Ebbene?

Tu mi prendesti per le mani e, d'un colpo, mi facesti cadere sulle tue ginocchia. — Subito mi dibattei, stizzita.

— Lasciami.... che fai.... non mi seccare....

L'ora volgeva trista pe' miei sogni e la solita scena ripugnante incominciava! Ma tu mi tenevi stretta pe' fianchi, vietandomi d'alzarmi.

— Sta qui....

— Ma no.... lasciami andare.... non senti che caldo!... O via!... lasciami.

Su me, le tue mani si facevano più violente e più ardite.

— Lo sai che sei bella?... — balbettasti.

— Sì.... lo so.... lasciami....

— Lo sai che sei attraentissima?...

— Lo so.... lo so.... lasciami andare....

Tacesti un po', ed io credetti di potermi liberare. Tesi i muscoli.... Ma tu mi tenevi attenagliata fra le tue ginocchia.

— Lo sai, Viviana, che molti uomini darebbero chi sa che cosa per possederti?...

Ti guardai di sbieco, trovando straordinariamente comico questo tuo annunzio, che voleva parer rivelatore. Risi di cuore.

— Ah!... Ah!... Che strana idea!...

— Strana?... Niente affatto.... È la verità... E poi, via, non lo sai anche tu il tuo valore?...

Mi rifeci seria; mi sdegnai, anzi.

— Senza dubbio.... E non sei stato certo tu a tenermene all'oscuro. Ma ora lasciami andare....

Allentasti la stretta ed io mi drizzai, rigida. Ritornai alla mia poltrona. La domèstica portava il caffè; tu accendesti il sigaro. Sperai dissipata la burrasca, e mi ributtai pigramente indietro, a dondolarmi ed a farmi vento. Ma l'illusione durò poco.

— Viviana!... — chiamasti ancora, d'un tratto, con la stessa singolare espressione di voce.

Mi agitai impaziente.

— Ma, insomma, che cosa hai questa sera?... Ti ha fatto male il pranzo?...

Volli scherzare.... ma tu venisti ad appoggiarti dietro la spalliera della poltrona, col viso così vicino al mio, ch'io non potei sottrarlo al contatto. E mormorasti, con un grande fremito nella voce:

— Senti, Viviana.... Tu sai se mi piaci... Non te l'ho mai nascosto.... e te l'ho anche provato.... in tutti i modi.... Da che t'ho sposata, anzi, mi piaci sempre di più.... Allora ero un po' stanco... sì, un po' esaurito.... ma, ora, sto bene.... e tu lo sai.... anche meglio di me.... Vicino a te ho ritrovato più di quanto speravo... tu sei, indiscutibilmente, la perfezione della femminilità.... ed io posso valutarlo, non è vero?... codesto tuo splendore di forma....

Un po' impaziente.... un po' interessata ti ascoltava. Voleva vedere dove saresti andato a finire

con lo stranissimo discorso. Non ti interruppi, dunque.

— Il pensiero che altri possa far suo tanto tesoro mi è sempre stato insopportabile.... e non ho mai pensato alla possibilità che tu mi tradissi, senza un sentimento violento di gelosia... E pure... so bene che è una follia.... fors'anche è una colpa... e pure, in fondo al mio spirito, mi sembra di sentire come un desiderio, come un'ansia di sapere e... di vedere... che tu appartieni ad un altro.

Ti interrompesti. Ma io, paralizzata dalla maraviglia, non feci moto. In quel momento mi sentiva incapace di esprimere qualsiasi cosa, in qualsiasi modo. Proseguisti :

— Non sono più giovane, ormai... e tu sei ancora, al mio confronto, giovanissima. Nella mia vita ho gustato molti piaceri.... anzi tutti i piaceri.... Ed è ciò, forse, che mi fa desiderare con tanta acutezza, sia pure morbosa.... lo spettacolo orribile, ma orribilmente eccitante....

Descrivendo ora la scena, così inverosimile, che s'io la raccontassi nessuno mi crederebbe — stu-

pisco di me stessa. Non comprendo come non mi drizzassi e non ti schiaffeggiassi — semplicemente. Invece non mi mossi e mi contentai di crollare il capo, come dinanzi ai vaneggiamenti di un pazzo.

Dopo una breve sosta, in cui tu ed io e l'ambiente stesso sembrammo raccolti in un solo stupore ed in una sola curiosità, riprendesti più piano ancora:

— Senti, Viviana.... io conosco un uomo che ti vorrebbe....

Fremei nelle viscere. Ma nulla, sul mio volto, tradì il fremito improvviso.

— È un uomo attempato....

Respirai.

— .... ciò che infine non mi dispiacerebbe.

— Ah sì? — ghignai, d'un tratto, riacquistando la parola.

— Eh!... capirai.... un uomo attempato è sempre meglio disposto a largheggiare.... Si sa che l'amore della donna non c'entra.... e quindi, la gratitudine deve mostrarsi maggiore....

— Ah!... la gratitudine?!...

— Senza dubbio. Tu capirai ch'io non mi contenterei di cedere i miei diritti.... scientemente, senza un tornaconto qualsiasi. Un marito può essere ingannato, e, quindi, derubato.... ma un marito non regala....

Scoppiai in una risata stridula.

— Vende, eh?...

— Oh Dio!... Non c'è bisogno di adoperar parole sonore.... Si dice: si accomoda.... E, certo, s'io potessi conciliare i miei gusti.... chiamiamoli pure degenerati... con il mio interesse.... Se potessi togliermi un capriccio ed insieme trovare il mezzo di accomodare i miei affari.... io, proprio non vedrei ragione....

A questo punto ricordo che m'alzai tutta d'un pezzo. Non potevo proferire parola.... anzi non potevo neppure formulare un pensiero.... Tu volesti seguirmi, io ti tenni lontano con un gesto. Volesti parlare, spiegare, definir meglio.... ti troncai la parola con un moto.

Ed entrai nella mia camera.

Ma non appena mi vi fui chiusa, io mi guardai d'attorno, come un sonnambulo, svegliato a mezzo di un viaggio sui tetti, deve guardare attorno a sè il vuoto che lo circonda. Stupore e paura insieme mi tenevano inchiodata in mezzo alla stanza. E come?... Io aveva udito da mio marito una *cosa* simile?...

Sull'argomento non tornammo più, apertamente. Tu, forse, comprendesti di esserti spinto tropp'oltre — ed, in seguito, ti contentasti di accennare al progetto come ad un grazioso assurdo, che non sarebbe stato spiacevole tradurre in realtà.

Per mio conto, stentai un pezzo a rimettere in carreggiata i miei pensieri — addirittura fuorviati. Ricordo che, per molto tempo, rimuginai fra me la prospettiva, con il proposito di vedere se, in fondo — poich' eri *tu* ad additarmela — io poteva adattarmivi, senza suscitare tutte le ribellioni del mio spirito e del mio sangue.

In buona fede e di buona volontà, tentai, anche, qualche mossa pratica.... Avevi detto il vero: le

condizioni del nostro bilancio famigliare non erano, certo, floride. Abituata, negli anni precedenti, a tutte le superfluità — avevo dovuto limitare i *menus* dei nostri pasti ed il numero delle mie *toilettes*.... Mi era ridotta con una sola serva.... e con un sol vestito per tutta la stagione.... Sì che — a volte — e in buona fede e con l'intenzione di provare se ciò che tu avevi suggerito, era — nei suoi vari aspetti — possibile, io cercava di osare qualche mossa pratica. Tu lo sai: vi son tanti uomini.... non più giovani, che adocchiano le donne, per via!... Sono ben conservati, a volte, e ben ritinti e, per solito, elegantissimi.... Passano vicini, susurrano una parola.... non dicono niente, anche.... Ma *fanno intendere*.... Che cosa occorre, dunque, per far loro capire che sì.... che sì... che non si è mal disposta?... Un nulla. Una occhiata... Un radunare di gonnelle un po' più provocante... Una caduta di ombrellino, sapientemente opportuna.... E la cosa va da sè.... la cosa è fatta.

Qualche mossa pratica tentai — t'ho detto. Ma non appena io m'accorgeva che essa aveva sortito il

suo effetto.... che gli sguardi di quell' uomo mi scorrevano la persona... che, un cenno ancora, ed egli avrebbe parlato.... io fuggiva a precipizio, strozzando un urlo di terrore, come se avessi veduto un leone farmisi addosso.... Ed erano invece, per lo più, dei poveri spennacchiati barbagianni!

In verità, Carlo, io non ho mai potuto assuefarmi a quella tua idea — di una sensualità, così pervertita e di una condiscendenza, così speculatrice. La povertà, sì — la miseria anche. Nessun vestito — nessun gioiello — pane asciutto. Ma *quella cosa* lì — no, no, no — assolutamente no! Tutte le mie viscere si sollevavano, come un popolo in rivolta, furiose ed incomposte, al solo *vedere* lo spettacolo fangosissimo — Tu sai ch'io ho la immaginazione fotografica!

E pure — quando si muore si può ben dire la verità, finalmente! — tutte queste mie ribellioni non erano già mosse dalla rigidezza delle mie virtù coniugali. Oh no!... Troppe cose odiose erano precipitate fra te e me — anzi erano sempre state, fino dal giorno in cui ti conobbi —

perchè fra noi non fosse una formidabile muraglia di rovine. Io giovane, io ardente, io ho amato — oh! amato, con tutto lo spasimo e tutta la voluttà, che dilania e bea chi tardi riesce a toccare quanto ha agognato per lunghi e lunghi anni. Prima, io non aveva *amato* mai ed aveva *amato* sempre... Impastata d'amore, come d'elemento vitale, io *doveva* per forza e amare e amare e amare — quando, strappata alla catalessi di una verginità forzata, io fossi entrata nella *vera* vita.

Tu — se fossi stato il marito della mia libera scelta — avresti potuto avere quel mio grande amore e, vedi, ti giuro — ora che sto per morire — che, dinanzi a te io avrei vissuto a ginocchione, come dinanzi ad una divinità tutelare, poichè da te mi sarebbe venuta la felicità — dell'amore, della verità, e dell'orgoglio. Tu avresti appagato le esigenze della mia carne e le aspirazioni della mia anima, salvandomi dalla necessità di andarne a mendicare il soddisfacimento dal capriccio, dal desiderio, o dalla follia di altri uomini. Tu mi avresti dato l'amore, che è bacio,

e mi avresti dato la dolcezza di sapere che a te *solo* - mio marito - io doveva la gioia di quel bacio.

Fatalmente ciò non è stato. Io non ho avuto de te nulla, se non la ripugnanza atroce di dover appartenere al tuo piacere per dieci anni — e l'obbligo di portare con me, quale un fardello di schiavo, una menzogna assidua ed oculata e paziente, come una virtù.

E non ti ho amato, no — anzi ti ho odiato, per tutto ciò che non mi hai dato e per tutto ciò che mi hai tolto — e che è la più grande, la più divina meta, per una donna: la possibilità di vivere ancora e a lungo, e di divenire, serenamente, una vecchia mamma serena.

Ora muoio, perchè sono malata tanto e nulla — e nessuno — mi può salvare, oramai. Ma tutto questo ho voluto dirti, perchè mi sarebbe ripugnante, ancor più di tutto il resto, di estorcere al tuo rammarico di vedovo, una lacrima superflua.

E addio.

VIVIANA.

A DON FLAMINIO...


MTB

A DON FLAMINIO...

Reverendo e caro don Flaminio,

È questa forse la prima volta che vi scrivo, venerando amico, che già per me nutriste tanto affetto ed usaste tanta bontà. Da non pochi anni, ormai, voi nulla avete saputo di me oltre qualche indiretta notizia, onde vedendo i miei caratteri — ed in così lunga epistola — dovrete certo provar maraviglia. Ma io ho bisogno di ringraziarvi un' ultima volta della molta bontà — e di aprirvi, prima di chiuderlo per sempre, l' animo mio — mentre gravissimo e buio mi si presenta il domani, mentre tormentoso mi si aggrava l'oggi, mentre disperatamente lontano mi sembra quel recente ieri, che è stata la mia vita sino a questo punto.

Ed io vi ripeto le mille grazie, don Flaminio, per l' indulgenza del sacerdote, per l' affetto del padre, per quel rispetto — sia pur anche un po' involontario — che voi avete avuto per me, e che ora mi concederà di farmi da voi ascoltare e di ottenere l'estrema vostra pietà.

Sì ; anche un po' di involontario rispetto, io vi ho ispirato. Pur voi avete subito quello strano ascendente, ch' io ho esercitato sempre su quanti mi hanno conosciuta, e che in voi, anima pura ed esperta per gli anni, non poteva fruttar cosa diversa, nè migliore, della vostra generosa considerazione. Quante volte me l'avete mostrato allora — e quante volte me l'avete un po' detto ! — che quei miei occhi dorati e diritti, quel mio sorriso un po' altero, quella mia voce spesso mordente, vi imponevano ! Quante volte ad una mia asserzione brusca, o ad una mia obiezione sottile voi siete rimasto senza parola, quasi sbalordito ! E allora — io me ne accorgeva, veh ! — voi mi guardavate con la coda dell' occhio, quel buon occhio calmo e grigio come un lago

alpino, e stringevate le labbra con l' espressione rassegnata e confusa di chi non sa che cosa rispondere...

Gli è che io vi ho dato del gran filo da torcere, caro don Flaminio, in quei dieci anni in cui sono rimasta vostra parrocchiana! Ed io lo ricordo ora, se non con il rimorso di una colpa, con la malinconia di non aver potuto dare a me stessa la felicità di sottomettermi alla vostra influenza.

Ricordate, don Flaminio, quando giunsi costì, in cotesto paesello Lombardo, pieno di miserie e di risaie?... Io usciva allora dal convento e voi, buon prete, al vedermi, pensaste chi sa quali meraviglie di teologia io mi portassi entro la scarsella dell' intelletto, e quanta unzione monastica io portassi entro l'altra, solitamente ben più arrendevole, della coscienza. Non era io forse una pecorella di quel vasto e misterioso ovile, che è la Cattolica Chiesa?.. Che dico una pecorella?.. ben maggior grado io occupava, al parer vostro: io, cresciuta e nutrita entro la santissima vigna...!

Ricordate, don Flaminio, quel giorno? Ne mancavano pochi altri alla festa dell'Assunta, quando mia zia, ossequente alle regole della creanza, mi condusse da voi. Non era neppure una settimana da che io mi trovava nel paese, e già una grande angustia di spirito mi teneva assediata. Benchè usa, purtroppo, alla ristrettezza d' ambiente ed alla vita monotona del monastero, pure amara infinitamente mi pareva la necessità di seguitare, sotto altra forma, la mia reclusione. Non si hanno invano, ahimè! venti anni; non ci si sente invano ribollire entro le vene tutte le baldanze e tutti i desiderî!... Ed il mondo, che io non aveva quasi neppure travisto, mi sembrava l'oasi che il viaggiatore scorge in un miraggio, l'oasi verso cui egli tende le mani disperatamente, nel mentre, caduto sulle ginocchia, egli affonda senza speranza nella rena del deserto. Laggiù... laggiù, in quell'orizzonte nebuloso ed agitato come la vertigine di un pazzo, eran tutte le delizie e tutte le follìe: la giovinezza e l'amore e la gioia e gli orgogli e i trionfi. Laggiù, soltanto laggiù, io avrei

trovato la verità e la vita, poichè la natura, che è verità, poichè l'amore, che è vita, mi vi chiamavano — possentemente incitatori. Quel mondo... quel mondo, quel grande mistero, di cui io non conosceva che il miraggio fluttuante d' oasi — come e quanto attraeva tutte le fibre del mio essere, tutte le facoltà della mia mente !...

La vostra vecchia perpetua ci disse che eravate nell'orto. Là vi ritrovammo che leggevate il breviario, passeggiando fra quella parvenza di ajuole, più avviluppate di male erbe, che non ordinatamente piantate di cavoli. Chi sa perchè, don Flaminio, avete avuto sempre tanta predilezione per le male erbe? Entrando nell'orticello, io osservai subito la negligenza della sua coltivazione; v' era, in un angolo, un fascio di papaveri rossi violentissimi, ritti in mezzo ad un viluppo di ortiche e di vecce — e nel caos vegetale un cesto di lattuga, mezzo soffocato, sembrava implorare pietà per il suo rigoglio. Più tardi io vi ho domandato il perchè di quella inconsueta predilezione per i selvaggi fiori e le

selvagge erbe — s'era aggiunta, ricordo, ai papaveri una manciata fitta di grosse margherite gialle — e la vostra risposta mi rischiarò di molte incertezze passate, come doveva rischiararmi di molte altre vostre parole a venire.

— Sono tanto belli! — diceste, guardando con simpatia la macchia vivace e petulante.

Ma quel giorno io non osai muovere alcuna domanda: mi contentai di osservare la vostra persona di prete, delicato e pallido, i cui quarant'anni sembravano di più — forse per le fatiche della cura malsana e per le privazioni della misera congrua. E, nel viso emaciato e già rugoso, vidi gli occhi placidi e grigi metter soli una nota di forza — forza di bontà e di fede. Voi pure mi guardaste, ricordo, ed il vostro viso ebbe la stessa espressione di simpatia, che poi doveva mostrar per i belli e selvatici fiori. Non era anch' io, infatti, un vivace purpureo fiore di giovinezza, eretto e fresco come appena sbocciato alla vita?

Pochi giorni mancavano all'Assunta e voi, pas-

seggiando nel piccolo orticello, ci manifestavate le vostre angustie di curato, per la pochezza dei mezzi a degnamente festeggiarla. L' annata era stata scarsa ; i vostri poveri parrocchiani avevano dovuto troppo stentare per campare sè, per trovare l' esuberanza del danaro e dell' entusiasmo che sono i migliori fattori di qualsiasi solennità. Vi lagnavate che la tovaglia dell'altare fosse consunta, che i fiori delle palme fossero lacrimevolmente sbiaditi, che il purificatoio fosse tutto un brandello.

Io vi dissi:

— Se volete, signor parroco, vi aiuterò. In convento ne abbiamo fatte tante delle feste!...

Oh !... il vostro lieto soprassalto di maraviglia alla proposta!... E come, con non nascosta soddisfazione, mi vedeste al domani prender possesso della chiesetta e della sacristia, per mandarle letteralmente all' aria ! Voi non sapeste mai quanti punti dovetti dare ai vostri paramenti, quanto amido al vostro camice, quanto tripolo ai vostri candelieri !

Poi i miei tesori di educanda offrirono una bella trina a tombolo per la tovaglia ed un ricamatissimo fazzolettino, per surrogare la lacera animetta, mentre i fossi pieni di fiori ed i vecchi olmi coperti di edere offrivano le palme per gli altari, e i festoni per la nicchia della Vergine, e la pioggia fresca di petali e di fronde per la intera chiesetta.

Ricordate, don Flaminio?... Voi guardavate l'opera delle mie mani con sbalordimento, spaventato, quasi, di vedermi toccare tante cose, che forse non erano mai state toccate da nessuno, neppure per nettarle. Ma il giorno della festa — ricordate? — tutti guardarono a bocca aperta il miracolo, e voi gongolaste di gioia nel purificare le labbra dopo la Comunione, entro il fazzolettino da sposa — e le vostre laudi suonarono più limpide nella chiesetta fiorita e linda, come non mai alcuno l'aveva veduta!...

*
* *

Da quel giorno, caro don Flaminio, foste tutto mio. Senza volerlo e solo in virtù di quella spontaneità di cuore, che mi ha fatto sempre profondere ogni cosa di me, io vi aveva conquistato. E la conquista fu poi definitiva quando, un pomeriggio, vedendovi passar frettoloso dinanzi alla nostra casa, vi pregai di permettermi di accompagnarvi.

Andavate ad assistere una povera donna, quasi agonizzante, divorata di malaria, presso a divenir madre. Lungo la via voi mi avevate detto, in poche parole tremanti di pietà e di lacrime, l'infinita miseria spirituale e materiale dei vostri parrocchiani: ignoranti e famelici, come segregati dal mondo, in quella pianura lucente di verde infinito, ma insidiosa di paludi pestifere. Ed alle parole vostre io tutta m'era profferta per aiutarvi del mio meglio nell'opera santa. Una grande ansia di bene mi teneva fino da allora: vedere un bimbo gridar di giubbilo per una ghiottoneria ed una fanciulla arrossire di piacere per una pez-

zuola scarlatta! Vedere un vecchio sollevarsi confortato nel suo lettuccio ed una madre drizzare, in un impeto di gioia il volto, già chino ansiosamente sul figliuolo malato! Oh profonda e sentita religione dell'anima mia, vera e schietta propensione di tutto il mio sentimento!...

Dinanzi all'orribile canile, su cui la povera madre, distrutta dalla miseria e dal miasma, singhiozzava le proprie pene e quelle delle piccole creature, che l'attorniavano, noi ci sentimmo fratelli, don Flaminio, uniti, più che dal sangue o dal dogma, dal fervidissimo nodo della pietà umana... e voi, da quel giorno mi voleste bene, molto bene... Troppo, forse, perchè io doveva poi farvi soffrire tanto... nè, ahi, di darvi pena io ho ancora finito!...

Ma come avreste mai potuto supporre che quella fanciulla, non ancora ventenne, recente allieva di monache, così zelante addobbatrice di chiese, così fervida soccorritrice di miserie, sarebbe stata la più tiepida, anzi la più ribelle anima di neofita, che fosse caduta mai sotto la vostra mite giurisdizione?... Come avreste mai potuto supporre —

semplice spirito di prete campagnuolo — che anima di fanciulla e di donna potesse esistere, così complessa, così — per voi — contraddicente?... Certo grande dovè essere il dolore vostro, quando vi doveste convincere che unicamente per farvi sorridere di orgoglio io aveva abbellito la vostra chiesuola ed inghirlandato di fiori i vostri altari — e sol per far piacere al mio cuore, che ne godeva, io mi univa a voi nelle opere di carità. Due egoismi, forse — o meglio un egoismo solo: quello di procurare a me stessa il piacere di vedere gli altri felici!...

E pure, quando io vi accompagnava nelle vostre visite di carità, voi vi industriavate con tutta la eloquenza del prete credente, d'instillare nel mio cuore i germi della fede — poichè, con vostro sbigottimento, vi eravate dovuto persuadere che persino i germi mancavano!... E, certo, molte volte voi doveste domandarvi che razza di educazione religiosa mi avesse dato il convento, se, dopo così lunga permanenza, io mi era ancora a crollare le spalle alle vostre rivelazioni!.. Ma

se tal domanda aveste fatta a me, io vi avrei potuto rispondere che, nei conventi, non si impartisce educazione religiosa — vale a dire che non si prende un'anima, per studiarla, per vederne le buone e le male disposizioni, per fortificar quelle e dissipar queste; per cercare di scendere con l'amorevole ed illuminata persuasione entro quell'abisso e riempirlo di sante e buone cose. In convento nessuno si cura di ciò. Vi imbrancano, qualsiasi siate, nel gregge; vi fanno inghiottire, a forza, quel cibreo indecifrabile che ha il nome di catechismo; vi impancano in un confessionale; vi inchiodano in un coro; vi insufflano una miriade di preci in lingua ignota, che vi obbligano poi a ricacciar fuori, or qua or là, mangiando e lavorando, in chiesa ed in letto. Questa è l'educazione religiosa, che si dà nei conventi — quando non vi si imparino cose peggiori: i brutti intrighi, le ipocrisie ripugnanti ed anche, per colmare la misura, i pasticcetti amorosi, semi nascosti e semi veduti, che deflorano se non altro la verginità dello spirito.

Ora io, don Flaminio, mi veniva diritta da un cotale semenzaio di incoscienza educatrice e di brutture palesi — onde, nel rovinio di ogni rispetto, invano, se bene a lungo, mi parlavate della possanza della Chiesa Cattolica, della bellezza della sua fede, della magnificenza dei suoi dogmi... ed invano la vostra voce, nelle parole ferventi, aveva la profondità semplice e sonora della squilla del vostro campanile. Io vi ascoltava calma e gelida... nè, malgrado tutto l'ardore vostro, alcuna vostra parola riusciva a penetrarmi entro le viscere e suscitare quel grido di risurrezione, che voi — ed io stessa, forse — auguravate. Io non negava, nè discuteva: vi lasciava parlare tranquillamente, con gli occhi dilatati sui verdi piani, bevendo, più che fiutando, il profumo di una corolla, sorridendo col viso eretto verso l'azzurro.

Ah! troppo io adorava la vita e la natura, troppo io ne sentiva il grande rispetto — in contrasto con la noncuranza di ciò che mi si era insegnato a chiamar religione — perchè i vostri rigidi precetti mi sembrassero, nonchè adottabili,

degni di attenzione! No, la vita non era sacrifizio — no, la vita non era dovere — no, la vita non era rinunzia — no, no, mille volte no, non era l'annichilamento della personalità, l'inabissamento d'ogni orgoglio!.... Nascostamente, e peccaminosamente, questo mi aveva dimostrato la vita del convento, e questo ora mi insegnavano quei campi che, per quanto paludosi, cantavano nella loro verde sinfonia la gloria della vita, e quei fiori e quel sole, che l'accompagnavano delle loro note squillanti!

Tutto il trionfale creato proclamava troppo a piena voce la sovranità della vita, la santità dell'azione — perchè io potessi sentire la vostra povera voce di uomo, di prete, cercare di mentire alla natura, e contendere alla giovinezza, alla vitalità umana, il diritto alla forza, al piacere, il diritto alla passione. Questo diritto, che più alto ancora del creato, il mio essere stesso proclamava in un'osanna, era più grande di Dio, più grande di ogni sua legge — o, meglio, più grande delle leggi, che, in nome di Dio, la Chiesa ha create e bandite per vere.

E, nel mentre voi, don Flaminio, con lo zelo del pastore, quasi del missionario, mi ripetevate instancabile le vostre dottrine, entro me, per una reazione strana e quasi inconcepibile, un'onda si levava di gagliardìa e di giovinezza, ed io la sentiva correre alle tempie pulsanti, e correre al cuore gonfio, ed invadere fin l'ultima estremità del mio corpo di donna giovane e sana, ed esalarsi in un grido quasi selvaggio, per le mie labbra dischiuse....

Voi, a quel grido, vi arrestavate interdetto, povero don Flaminio, e ci perdevate proprio il vostro latino.... io, arrossendo più dell'increanza, che non della rivelazione, vi giurava di aver veduto una splendida farfalla svolazzare al di là del fosso... Allora lasciandovi in asso, me ne fuggiva come un poledro a traverso i rigagnoli e le siepi, per frugare entro le erbe, per tuffarmi tutta in qualche viluppo profumato, che sapesse di vita, che sapesse di giovinezza, e di gioia, e mi confortasse dell'uggia del vostro amorevole sermoneggiare....

*
* *

Ma un giorno — e voi non dovete averlo dimenticato, don Flaminio — mi credeste davvero convertita. Solenni i rintocchi, che annunziavano il Viatico si erano fatti udire, ed io, pensando che una qualche povera creatura combatteva in quell'ora l' ultima battaglia, resa più atroce ancora dalla visione della miseria superstite, mi avviai alla parrocchia, sollecitamente. Teneva in mano un grosso libro di preghiere. Voi, uscendo dalla porta della chiesa, tutto chiuso nel sacro velo, sotto il simbolico ombrello, mi vedeste appena, unirmi a quei pochi contadini che il lavoro non tratteneva ne' campi.

Salmodiando la piccola processione passò per un viottolo, incassato fra due marcite. Si approssimava il tramonto della purissima giornata di maggio. Dense da un lato del viottolo si allineavano le robinie, cariche degli aulentissimi grappoli bianchi; giù, dalla proda, a mille le mammole si confondevano ai miosotidi. Le voci rauche

dei villani rispondevano, ciangottando, ai salmi latini e la piccola processione sfilava nel viottolo, come una visione....

Sola io incedeva alla coda, leggendo il mio libro di preghiere, ed alternando la lettura con profonde aspirazioni voluttuose, che facevano entrare nelle mie fibre tutte le essenze portentose di quei profumi e le conducevano, in guizzi scudiscianti, entro i miei nervi.... Il sole presso al tramonto, fasciava d'oro lo smeraldo de' prati, ed ognun d'essi pareva l'enorme gemma caduta dal monile di una qualche dea, seduta sopra i naviganti cirri del cielo.

Io leggeva, e guardava, e aspirava — con eguale delizia.

Come la pia e triste cerimonia ebbe compimento — io lasciai, ricordo, alla famigliuola angustiata le ultime cinque lire, che mi restassero di un già paterno dono pasquale, e voi lo vedeste, e me ne rimproveraste, poi, dolcemente — ce ne tornammo per la via già fatta, nè io smisi mai la pia ed assorbente lettura.

Certo, nel vostro buon animo di pastore, grande dovè essere l'allegrezza nel constatare il mio raccoglimento e la divota attenzione, ch'io poneva nella lettura del sacro volume. E, certo, nel salmodiare ancora gli inni del ringraziamento, per il rito cristiano, voi innalzaste un nuovo silenzioso ringraziamento a Dio per l'avvenuto miracolo.

Al fine, tornati alla parrocchia e deposti i paramenti, voi veniste a raggiungermi sotto il tiglio, che guarniva il sacrato e dava ombra ad una panchetta di pietra. Anche l'ampia ombrella del tiglio era in fiore e giù, per le pendule rame, sul nostro capo pioveva l'effluvio dolcissimo. Io taceva, col mio libro sulle ginocchia, forse un po' pallida, forse un po' ebra..... L' ora era grave e soave, e voi pure la sentiste così, perchè non parlaste subito. Poi domandaste:

— Che cosa leggete, Viviana?

Sorrisi.

— L'Imitazione di Cristo.

— Santissimo libro! — esclamaste con calore — Tommaso da Kempis vi ha distillato

tutto il suo grande fervore di cristiano e di credente. Quante parole di pietà! quanti pensieri di elevazione!... Quanta purezza di rinunzia e d'oblìo di sè, nella immensità dell'amore divino!... E che capitolo avete letto, Viviana?

Aprii il libro — era scritto in francese, ricordate don Flaminio? — ed io ne lessi una pagina del mio meglio, e con la mia migliore pronunzia, e col mio più profondo sentimento.

Ora, che io l'ho dinanzi, ne ricopio le frasi dolci e vibranti:

« L'amour est une grande chose: c'est un bien tout à fait grand. Lui seul rend léger tout ce qu' il y a de pesant et supporte avec égalité les inégalités de la vie, car il porte son fardeau sans en sentir le poids et il rend doux et agréable ce qui est amer.... Celui qui aime vole, court avec joie: il est libre et rien ne le retient. Il donne le tout pour le tout, et possède tout dans le tout, parce qu' il se repose au dessus de toutes choses, dans le seul et souverain bien.... Souvent l'amour ne connait point de bornes; mais son ardeur l'em-

porte au delà de toute mesure.... L'amour veille et ne dort pas même pendant le sommeil: il se fatigue sans se lasser, il est à l'etroit sans être gêné, il est effrayé sans être troublé; et, comme une vive flamme, comme un flambeau ardent il se fait passage en haut, et y monte sans obsta cle... Celui qui aime connaît la force de ce mot d'amour... C'est un grand cri.... »

Nella sera, che già era caduta sulla campagna e sopra noi, insieme al profumo delle rame pendule, la mia voce tremò, forse di spasimo, forse di pianto.... il pianto del desiderio inappagato... E le frasi ardenti si tacquero nel silenzio stupefatto delle miti e semplici cose d'intorno.

Voi don Flaminio, non parlaste, no, preso di commozione nuova e, forse, di spavento, udendo che le parole sante a traverso le mie labbra, di vergine e di donna, avevano preso cotanto senso di passione umana. E non parlaste, no, forse temendo che la sorpresa tradisse la vostra intenzione. Taceste, ed io tacqui pure — e, su noi, la sera continuò a cadere profumata di tutti gli effluvî della fiorente primavera.

Ma da quella sera rinunziaste alla mia conversione, comprendendo alfine che mai, mai la mia passionalità, ardente e dilagante come un filone di lava, che mai la mia orgogliosa e bella giovinezza avrebbe potuto sottostare al giogo delle vostre massime austere, e rinunziare a quanto essa giudicava unica bellezza ed unica meta di vita.

Nè, più tardi — quando le tante amarezze della esistenza ebbero abbeverata l'anima mia fino alla sazietà, quando l'esperienza, tristissima maestra, mi ebbe additata ogni piaga ed ogni sozzura, io trovai ragione per non amare la vita. Gli uomini, sì, li trovai abietti e sozzi e degni di ogni odio più feroce, e se, nella mia sostanza stessa, viva non avessi sentita palpitare quella religione della vita, io avrei usato della mia forza e dei miei mezzi di donna, per vendicarmene ad oltranza. Ma tutto il mio essere era plasmato per amare — unicamente: amare l'uomo, amare gli animali, e i fiori, e il cielo, e tutto il creato e tutte le creature. Voi avete dovuto comprenderlo, allora, quando mi vedevate correre, con gridi di

gioia pe' prati; avete dovuto comprenderlo, quando mi vedevate pallida, e smarrita, con le labbra semiaperte, bere il profumo, che pioveva dal tiglio del sacrato, o quando, seduta al sole, tutta investita dalla carezza del sole, io levava il viso verso la sua spera, offrendo al bacio di quel meraviglioso Dio la mia carne palpitante...

Avete dovuto comprenderlo alfine da tutti i miei moti, da tutti i miei sorrisi, da tutte le mie parole. E però, invano voi mi parlavate di sacrificio, di virtù, di astinenza, e mi narravate di castighi e di pene, e mi additavate la Chiesa come il più confortatore rifugio: le vostre parole, che voi volevate scagliare alate al cielo della mia anima, ricadevano dopo breve tragitto, più gravi di macigni. Nulla, di quanto mi dicevate, io comprendeva, nulla toccava cellula vitale di intelligenza, o fibra di cuore: fra me e le vostre parole, era la tenue e pure incommensurabile, barriera di un istinto e però il loro suono non giungeva quasi al mio udito.

La vostra chiesetta, per la quale, pure, tanti punti

ingegnosi ho dato, e tante ghirlande ho composto, non diceva nulla alla mia anima. Il suo organo, su cui un povero maestro parodiava le cabalette di Donizetti o di Bellini per accompagnarne le funzioni, mi faceva ridere o rivoltava il mio senso artistico... I suoi quadri crostosi, le sue lampade di stagno, i suoi candelieri d'ottone, che conoscevano la forza dei miei gomiti, mi parevano lacrimevoli emblemi di un culto stravagante. Persino la nicchia della Vergine Madre, benchè costellata di cuori d'argento, mi pareva una povera cosa, a cui mancasse l'elemento primo: la logica. Le vostre cerimonie mi erano insopportabili, le vostre omelie, povero don Flaminio, mi pesavano infinitamente. Tutta la miseria, la grettezza, la dubbia pulizia di una chiesetta di campagna urtava il mio gusto, indisponeva persino il mio ragionamento, con lo spettacolo di una cosa troppo miserrima, perchè avesse nulla di comune con quel grandissimo Dio, del quale voi mi andavate catechizzando.

Ah!... quando usciva da quelle pestifere funzioni — in cui la mia ingordigia del profumo era

stata così svillaneggiata, da tutti gli animaleschi effluvî dei vostri parrocchiani — quando usciva sul sacrato e, largo per la campagna verde, io vedeva diffondersi il sole e sentiva l'aria vibrare, ed udiva levarsi d'ogni intorno l'inno della natura, ben altrimenti possente e glorioso dei cantici vostri... allora io doveva frenarmi per non gettare un grido di osanna, un grido, che entro il grande inno, fosse la nota della mia giovinezza, fosse il *do* di petto della mia virtuosità di artista della vita!...

Alcune volte, soltanto, io ho sentito qualcosa nella vostra chiesa — ed è stato quando essa era chiusa per tutti e quando io vi penetrava, passando per la canonica. Era, solitamente, l'ora del tramonto — l'ora che, anche nella natura, conduce un senso di malinconia e di raccoglimento. Io sgusciava allora nella chiesetta immota, in cui solo palpitava, come una viva lucciola, la fiammella della lampada dell'altare. Seduta in qualche angolo, i miei occhi guardavano le meschine e volgari cose, che l'adornavano, e ad essi pareva di

trovarle, in verità, meno sciatte... prodigio del sole, che, penetrando per la finestra sovrastante la porta, lambiva di tutti i suoi raggi l'altare ed empiva di un dolce color di rosa la navata. L'aveva messa io quella tendina rossa alla finestra, ricordate don Flaminio?

Ed allora, in quel silenzio, in quella immobilità, in quella luce rosea, che i candelieri d'ottone avvivavano di punti di oro, le mie membra si sentivano pervadere da un languore dolcissimo, mentre il pensiero ondeggiava in una fantasticheria soave e tormentosa. E, a volte, lenta dal cuore, ma acuta, un'ansia mi saliva alla gola e richiamava lacrime ne' miei occhi: lacrime non di dolore, ma di tenerezza, lacrime di nostalgia... di nostalgia d'amore, di nostalgia di baci, di nostalgia di felicità.... E così ardente, a poco a poco, l'ansia cresceva, che io doveva fuggirmene da quella rosea e silenziosa chiesetta mutata per me in un tempio di sovrumano amore... Voi mi vedevate giungere, allora, con gli occhi lucenti nell'orbita infossata, e mi domandavate benigno:

— Donde venite Viviana.... Dalla chiesa?

Io balbettava di sì.

— Avete pregato, figliuola mia?

Ancor più io impallidiva. Se aveva pregato!?.. Ma io aveva gettata tutta l'anima mia, tutta la veemenza dell'anima mia, in quella invocazione, che implorava la grazia, la divina grazia di amore!

*
* *

E vedete, don Flaminio, tutto questo complicato sentire mi ha seguita sempre: esso ha fatto parte del mio bagaglio psicologico, altrettanto fatale come un istinto — nè io ho tentato di disfarmene mai, nè tento disfarmene oggi — e lo potrei, forse? — in cui anche esso si aggrava sulla mia vita, e si unisce al resto per impormi la morte.

Perchè, povero don Flaminio, io son per darvi un'ultimo grande dolore... un grandissimo dolore, di cui non si consolerà mai la vostra credente anima di prete, e la vostra affettuosa anima di

amico. Io mi uccido, don Flaminio.... io conduco a me, con le mie mani, la morte!...

Ma quella enorme, quasi folle, passione di vita, che sola mi faceva inchinare dinanzi alla sua divinità, e che mi ha seguita sempre nel mio non lungo viaggio, ancora oggi mi investe, mentre nessun tesoro di vita ho più, per cui mi sia possibile goderne ed adornarne la sua ara.

Che cosa volete, don Flaminio, che io più faccia *di me*, poichè non posso più amare?... Che cosa volete che faccia *di sè* una donna?... La missione, che ci fu data quaggiù, non ha tanti paragrafi: esser moglie, esser madre, od essere amante. Falliti i tre scopi, che cosa a noi resta? Noi non abbiamo mete speciali da conseguire: non la gloria, non le sue idealità, non i guadagni con le sue realtà. Non abbiamo un'arte, a cui dedicarci, una fama, a cui applicare ogni intento nostro; non abbiamo responsabilità sociali, che assorbano il nostro spirito ed usino le nostre facoltà. Amare soltanto ci incombe — con le sue delizie, sì, ma anche con le sue mi-

serie. Io ho vissuto così, come mi plasmò natura, e come fui lasciata crescere: per l'amore soltanto. Avrei voluto essere buona moglie e buona madre.... ma ciò non mi fu consentito. Ho cercato di essere una buona amante, e, veramente, in mancanza d'altro più nobile scopo, ho la coscienza di aver posto in questo ogni devozione di anima, ogni raffinatezza di pensiero, ed anche ogni alacrità di azione ...

Ma, ahimè!.... non si può essere eternamente donne d'amore!

Un'età giunge, in cui bisogna abdicare a questa parte ultima della missione femminile, se non si vuol precipitare nell'ultimo fango. A trentanove anni, io son l'artista esimio deliziatore di pubblici al grande bivio: ritirarmi dalla scena? recitare ancora?... Attorno a questo dilemma molti cervelli si sono usati e molte fame distrutte. Attori celebri, votati alla gloria e che della gloria avevano già colto a piene mani gli allori, si sono andati disfacendo, su quella medesima scena, che li aveva veduti belli ed eloquenti come dèi, su-

scitando la pietà e, spesso, le risa di quel pubblico, che un giorno li aveva portati alle stelle. Altri, più savi, ma non certo più felici, avevano prima della disfatta, raccolto le ultime forze per creare la forza massima, necessaria a ritirarsi dal luogo, donde avevano tratto glorie e trionfi, per andare a nascondere, in un angolo remoto, gli ultimi oltraggi del tempo. Io, attrice della vita, ho prescelto questa seconda via, parendomi orribile quella lotta disperata a palmo a palmo — e già d'avanzo perduta — delle donne, che non avendo il coraggio d' invecchiare, non hanno neppur quello di morire, e restano, poveri cenci umani, tutti pieni di strappi, in balìa dell'ultima ferocia delle passioni.

Due cose sole mi avrebbero potuta salvare — due cose, che non ho: la fede e la maternità. Ma l'una è stata sempre troppo lontana da me, incompatibile con la sostanza stessa del mio essere, con le tendenze del mio spirito, con gli istinti del mio sangue. L'altra mi è stata negata, per la viltà di un uomo prima, e per la feroce ipo-

crisia della società dopo. Una credente ed una madre non si uccidono: l'una ha il suo Dio, la sua fede, dinanzi a cui inginocchiarsi ancora, ed ancora invocare, ed ancora effondere quell'immortale profumo d'amore che sorvive alla giovinezza, e che è la poesia suprema della vita. L'altra ha il figlio delle sue viscere, la carne della sua carne, il fiore vivente del suo amore, la creatura che potrà baciare ancora, stringere ancora al seno, anche quando le sue labbra saranno appassite, ed il suo seno si sarà disfatto, come un frutto troppo maturo.

Un Dio — od un figlio. Ecco le uniche cose, che avrebbero potuto salvarmi, e ridare alla mia vita uno scopo, e ridare alla mia anima un'ideale, e ridare alla mia non lontana canizie una dignità. Un Dio, in cui sperare — Un figlio, in cui rivivere — L'uno, o l'altro, altare dinanzi a cui usare in adorazione quanto mi avanzava di vita — l'una, o l'altra, divinità dinanzi a cui ardere l' incenso delle energie, sempre giovani e sempre palpitanti, del mio essere.

Ma il figlio, che non ho *potuto* avere dal ma-

rito, non ho *dovuto* avere dagli amanti: e come, nelle mie nozze, non è valsa la mia sana giovinezza di femmina, così, nei miei amori, non è valsa l'esuberanza della mia sensibilità e della mia passione. Quale scandalo enorme sarebbe scoppiato, entro la mia casa e sarebbe dilagato al di fuori, se io avessi dato un figlio, a chi *poteva* sapere non esserne padre? Quale enorme urlare di tutte le ipocrisie e di tutte le viltà, se, anzichè il piacere, da sterili e febbrili carezze, prodigate quasi disperatamente nella menzogna, io avessi, da una carezza sola, sia pure illegale per la società, ma benedetta dalla natura, raccolto il frutto dell'avvenire, la creatura che mi avrebbe redenta!...

E pure, don Flaminio, per quello che voi prete — ed il codice — avreste chiamato delitto, io non commetterei ora quello, ben più grande, di troncare da me stessa la mia vita — come si recide uno sterpo inutile, che le tempeste hanno schiantato, e che però non ha mai dato frutti nè fiori. Io muoio, ora, per aver dovuto — cir-

cuita ed appostata da tutte le parti, come una fiera, dalle esigenze di queste vostre moralità, civile e religiosa — salvare quelle, che sono abiette apparenze, e che si chiamano, abiettamente, l'onore. Moglie onesta ho dovuto comparire — non essere, chè la società non domanda tanto — e però ho dovuto ingannar tutto e tutti, e prima di ogni altro la superiore natura. Ed essa si vendica, togliendomi la forza di resistere ancora, e condannandomi, io arida ed inutile, alla morte.

Dio, voi dite ?... Tornare a Dio?... Potrei, forse, tornare se sua fossi mai stata. Ma, io, il Dio della Chiesa, quel Dio oscuro e terribile e vendicatore, non l' ho mai conosciuto, non l' ho mai *sentito*. Alla mia età non si *va* al vostro Dio — si può soltanto *ritornare* — per vivacchiare, dopo le allegre diserzioni vergognose, beghinamente, ed in odore di santità morire.

Io non ho Dio, e non ho figli — E, però, muoio volontariamente oggi, mentre ancora la vita potrebbe arridermi, se io la volessi abbellire dei godimenti di una buona tavola, delle soddi-

sfazioni di una vendetta, o delle ultime fangosità di una parvenza — caramente pagata — di amore. Ma io non son ghiotta, don Flaminio, e sono incapace di far male ad alcuno, e non saprei mai, e poi mai, adattarmi a pagare una mercanzia, che, finora, mi fu tanto liberalmente regalata. Che cosa far più, povero don Flaminio?... Madre no, beghina no, buoni pranzi neppure, e neppure cattive azioni, e neppure signori Alfonso...

A questo punto io sento la vostra voce, che trema di pianto e di pietà umana, come quando mi narravate le miserie grandi dei vostri parrocchiani. Essa geme: — « Amate ancora, Viviana, poichè questo è il vostro comandamento: amate gli uomini, se non potete più amare l'uomo. Voi avete tesori di carità nell' anima, cotesto vostro cuore è pieno ancora di fervore per le povere creature miserabili e dolenti. Fate del bene, Viviana; che quel bene diventi il solo scopo e la gioia della vostra vita. »

Ed ecco, don Flaminio, dove la tragedia diventa quasi comica, a forza di atrocità. Io non

ho più nulla. Io sono povera: mio marito ha divorato anche la mia piccola dote: egli stesso ha perduto gran parte della sua sostanza: noi viviamo appena decorosamente, nascondendo con sforzi di abilità la nostra rovina. Come potrei, in queste condizioni, fare del bene... Per questo, caro don Flaminio — ed è atroce, ma logico, ma indeclinabile — occorrono dei denari. La buona volontà non basta, lo zelo neppure, il più puro amor del prossimo meno che mai! Denari sonanti, in borsellini gonfi, occorrono per pagarsi anche questo, che è — e non dovrebbe essere — il più grande lusso, che possa passarsi il ricco.

Il conforto morale, le buone parole contano poco al giorno d'oggi. Una filantropia, sulla base di verbali consolazioni, sembra un cattivo scherzo all'operaio disoccupato, alla vedova carica di figli. La carità, ora, si fa parlando poco e spendendo assai, perchè la gente è sazia di ciarle, morali o politiche, vengano esse da un prete o da un demagogo. Danari essa vuole — e non ha torto — poichè quando si ha fame, nè la rassegnazione in Dio,

nè la prospettiva della rivoluzione sociale, empiono lo stomaco.

Che cosa volete, dunque, che io vada a fare al letto di un malato, nella stamberga di uno scioperante, se non ho in mano di che ristorare quelle membra, e quello spirito?...

Dire, forse, a quei miserabili che, benchè il pane a me non manchi, io sono più miserabile di loro? Ohibò! Io avrei ancora l'ultimo smacco di vedermi ridere in faccia, perchè la gente che ha pane per lo stomaco e vesti per la persona non *può*, assolutamente, non essere felice.

E allora?. . Nulla mi resta a fare, don Flaminio, se non una cosa: morire. Ed è ciò che faccio — ed è ciò che sarà avvenuto, quando voi leggerete questa lettera.

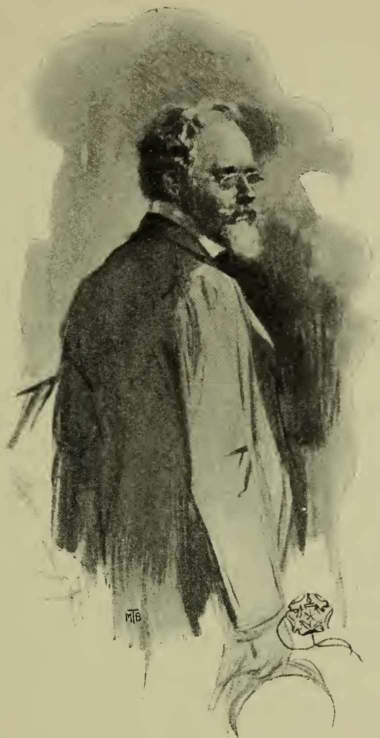
Ah com'erano belli quei vostri papaveri, così arditi, e quelle vecce avvolgenti, e quelle grosse margherite gialle !.... Belli ed orgogliosissimi — e voi ne avete avuto pietà per questo, e non li avete sbarbicati. Io sono stata di quei fiori audaci e diritti, come in un trionfo. Ma poichè,

al pari di essi, io non ho dato cosa buona e degna di sopravvivermi, così da me stessa io mi recido.

Addio, don Flaminio, pregate pace alla povera anima mia.

VIVIANA.

AL DOTTOR MASSIMO....


MTB

AL DOTTOR MASSIMO...

Mio buono e caro amico,

Lasciate che ancora una volta io vi chiami così — anzi vi chiami, come voi tanto avete desiderato, ed io v'ho concesso: mio buon Massimo. Voi non le udirete più, queste parole dolci: il nome vostro non vi verrà più dalle mie labbra, sulle quali — un giorno — mi diceste di vederlo palpitare, come una farfalla, sopra la corolla di un fiore....

Ah'... voi siete un poeta... un poeta, che è medico — per uno di quegli strani casi, che si danno nella vita. E per ciò stesso, forse, io vi ho voluto tanto bene — bene di amica, è vero, quasi di sorella; ma vivissimo bene. Voi

avete saputo contentarvene — oh non dopo molte intime ribellioni! — e non avete preteso di più... Di questo, che è stato per voi sacrificio, e per me alta e pura gioia, io vi ringrazio, ora, con tutta l'anima — poi che non potrò più in niun modo ringraziarvene in appresso.

E pure quel giorno, ch'io vi vidi per la prima volta, mai e poi mai avrei creduto che un così schietto e gentile legame ci avrebbe, nel seguito, uniti. — Voi certo ricordate, ancor meglio di me — poichè quel giorno segnò nella vostra, più che nella mia vita, una data indimenticabile — la bizzarra combinazione. Il caso ha di questi scherzi; la vita è, anzi, tutto un seguito di scherzi del caso. — Andare in una farmacia, per prendervi una dose di fenacetina — e trovarvi, invece, un amatore devotissimo ed un devotissimo amico, non è, forse un capriccio assai strano del caso? Questo è stato per noi, però.

Era una giornata di primavera, ricordate?... La primavera, non so perchè, mi è sempre stata funesta. La mia salute si altera in quelli, che pur

sono così mirabili tempi di risurrezione. Sembra, quasi, che la mia non forte compagine vacilli e si esaurisca, nel ribollire di tutte le linfe che in noi, al pari delle piante, son così intima ragione di rigoglio. La primavera è il fermento della vita: le giovinezze ne hanno una ripresa di vigoria, le virilità ne hanno un nuovo risveglio di giovinezza, persino la senilità sembra riafferrare un lampo della virilità tramontata. È un ritorno sul tempo trascorso, è un passo addietro, sul pure così inesorabile cammino della vita. Ma, guai, a chi non ha la resistenza per sostenere il nuovo esplodere di forza!... Io ho sempre sofferto, in primavera. I miei nervi troppo vibranti sempre — tutto il mio corpo impoverito da un eccessivo, anzi pazzo, sperpero di forze — non sopportano senza crisi questo improvviso e gagliardo tumultuare di elementi.

Quel giorno — rammento — io sentiva il mio cervello scricchiolare, come per la stretta di un cerchio di ferro. Un dolore acuto e frugante mi tormentava le tempie e, volgendo alla nuca, si

impiantava come chiodo alla base del cranio. Grandi colpi martellavano nel mio cervello: le orecchie ne percepivano il fracasso e gli occhi ne avevano dei trabalzi, quasi per un urto reale. Inutilmente aveva passeggiato, cercando distrarmi e domandando alla fresca calma della villa Borghese, la calma dei miei nervi in tumulto. Al ritorno, per il Corso, aveva dovuto entrare in una farmacia e chiedere un calmante.

Voi alzaste gli occhi dal giornale, e guardaste la signora che domandava. Chi sa qual complesso di sensazioni si agitò in voi di un subito, e vi fece venir verso me e parlarmi?... Sappiamo noi, forse, il perchè della vita stessa?... La vita è così.... un mistero, una forza occulta, un accozzare di eventi, che poi si spiegano, che si mostrano poi, anche logici — ma che in prima sembrano ingiustificati.

Malgrado ogni stupore nostro — noi sensitivi abbiamo queste chiaroveggenze di complicazione, nei fatti che sembrano più semplici — noi, quel giorno, ci parlammo più a lungo e più a dentro

che il caso non giustificasse. Voi domandaste del mio male — voi mi prendeste la mano e cercaste sul polso l'arteria tesa, palpitante. A fondo, negli occhi, mi guardaste, con lo sguardo che indagava dietro gli occhiali. Io guardai a mia volta la vostra fronte, ampia e solcata, ed una tenue piega di amarezza entro la barba.

Che cosa vedeste voi di *me,* del mio profondo essere, a traverso la lente delle mie pupille — e che cosa sentiste di me, a traverso il palpitare veemente dell'arteria? Vedeste, forse, l'agitazione dell'anima irrequieta — sentiste, forse, l' ardore del sangue indomabile?... Non so: ma, calmo, mi ordinaste subito una dose di fenacetina... « con caffeina, per sostenere il cuore... » aggiungeste — voi l'avevate sentito debole, Massimo? disperatamente debole come il piccolo cuore di un bimbo che singhiozza?... — e diceste:

— Se permette, signora, verrò domani a sentire l'effetto della mia ordinazione....

Io esitai, alquanto. Avevamo già un antico medico di casa.... Ma voi comprendeste, e sorrideste.

— Son qui di passaggio... in breve vacanza... Esercito fuori di Roma...

Ancora imbarazzata, risposi vagamente che il mio soffrire non era molto... che il domani sarei stata guarita....

— Non credo — affermaste — C'è un po' di esaurimento generale....

Non sapendo qual cosa obiettare più, vi ringraziai e vi detti il mio indirizzo....

Ed uscii dalla farmacia alquanto sollevata — e per virtù del rimedio e per virtù, forse, del vostro sguardo che era stato significativo come un aiuto.



Il domani voi veniste alla mia casa... E dal domani ebbe principio, per voi quell' amore tanto grande, da saper vivere di sè stesso, senza elemosina di alimento... per me quella viva amicizia, quel sentimento sereno, ma profondo, che ancor oggi mi allieta e mi turba in pari tempo con lo sgomento del dolore ch'io sono per arrecarvi.

Dolore, sì; non meraviglia, forse. Voi pian-

gerete, povero amico, quando, leggendo questa mia lettera, vi dovrete persuadere ch'io non son morta di alcun male, oltre la malattia della mia volontà — ma, a traverso il pianto, l'intelligenza vostra dirà che la catastrofe non le giunge nuova. Ed, infatti, voi che conoscete la mia vita — e conoscete la mia anima ed il mio impasto fisico — non dovrete stupire se, poste in contrasto di una esistenza inconciliabile, le mie facoltà psichiche non hanno saputo resistere, ed hanno trascinato nel disastro le energie della mia materia.

Per quanto voi siate la scienza ed io sia l'ignoranza — anzi il *soggetto* — pure abbastanza spassionatezza di giudizio mi resta per vedere, oggi, in questo estremo esame della mia vita ch'io sono stata, forse, una morbosamente dotata. L'affettività grande del mio cuore è stata di troppo superiore, a quanto l'equilibrio di un sano organismo richiederebbe. Quella insanità passionale, che mi ha posseduta sempre, e di cui non ho mai potuto — e neppure ho voluto — disfarmi, benchè per essa ancor più intricate si

facessero le difficoltà della mia esistenza, non è stata, certo, normale. E tanto più ha essa mancato di normalità, in quanto, anzichè fondarsi sopra un genuino eccedere del senso, la sua ragion d'essere principalissima è riseduta nelle mille tortuosità della mia psiche, troppo complicata per essere sana. Benchè abbia amato tante volte — ed ogni volta sempre con diverso aspetto e grado — pure io non sono stata una donna sensuale. Sono stata piuttosto una sensualmente sentimentale, o una intellettualmente sensuale — come vi parrà meglio dire.

Aggiungerò, anzi, che, mentre non avrei, forse, saputo completamente prescindere dal senso in un amore, pure esso non è mai stato il movente della mia ricerca della passione. Tutto ciò che colpiva la mia sensibilità affettiva, o la mia intelligenza, aveva per me infinite attrattive più forti, più quasi, invincibili, di ciò che poteva eventualmente attrarre il solo mio senso — e, pur nonostante, la bellezza fisica dell' uomo è stata sempre la prima a colpirmi, come elemento ne-

cessario di amore. Questa soggezione al fascino della bellezza doveva muovere, del resto, da ragioni puramente estetiche ed intellettuali, poichè, in ogni caso, il mio cervello è sempre stato il primo ad amare. Chè se poi il contagio si diffuse al cervelletto, ciò non fu per mia volontà — ma, senza dubbio, per un risultato *sano* — l'unico — di premesse morbose.

Ma anche in questo sano risultato, quanta complessità contradditoria!... Nel mentre la seduzione del piacere mi attraeva, io sentiva che il piacere stesso mi ripugnava, irresistibilmente. Avrei voluto, per un miracolo di abilità e di potenzialità cerebrale, provarlo tale, ed anzi maggiore, senza ricorrere alla sua materialità — per quanto sapientemente varia e raffinata. Non potete credere, caro dottore — perchè io ora parlo al medico, non all'amico — quante tribolazioni, fisiche e psicologiche, mi abbia dato questo bizzarro aggrovigliare di esigenze, e quante volte io mi sia scervellata per trovare — e mi sia adirata per l' inutilità dei miei sforzi — questo sistema,

questo ripiego, anche, che mi dasse lo scopo seducente, indipendentemente dai mezzi spiacevoli!..

Nella mutabilità stessa dei miei amori — sulla quale predominante influenza ha sempre avuto la irrequietezza del mio spirito, la eccessiva incontentabilità intellettuale nel giudicare la realtà figurativa dell' uomo idealizzato — si è sempre congiunta questa ribellione del senso, verso la imposizione di quelle leggi fisiologiche, che sentivo in me stessa imprescindibili, e dalle quali avrei voluto, al tempo medesimo, sottrarmi.

Le mie predilezioni — schiettamente morbose — erano tutte per un piacere ideale e materiale, che mi venisse, senza deviazioni, in diritta linea, da una supereccitazione intellettuale — ampia ed ardentissima. Ciò non essendo, ciò non potendo essere — io ne ho provato senza tregua uno scontento, una ribellione tanto più acuta, ch'io ho dovuto confessare a me stessa la mia incapacità di appagarmi di un amore, che mi avesse dato, o l'uno, o l'altro, dei piaceri. Entrambi io li voleva, ecco... ma *così*, no!...

Un tanto arruffio di sentire, non è stato per rendere la mia vita quieta — come potete ben credere — Forse, se mi fossi maritata di buon'ora, con un uomo di età proporzionata, e se avessi avuto dei figli — il mio essere, spirito e corpo, si sarebbe orientato verso il suo polo. La maternità ha questo grande risultato : di placare il senso della femmina. Una donna, che ha avuto due o tre figli, è già paga in tutte le sue aspirazioni ed in tutti i suoi desideri. Le sofferenze e le fatiche della maternità l' hanno disgustata, quasi del tutto, della materialità dell'amore — mentre le preoccupazioni e le cure della figliuolanza la distraggono dalle idealità dell'amore. Le viscere sono stanche e il cuore è pieno — null'altro ella vuole oltre esser madre.

Invece io ho avuto la disgrazia di maritarmi a trent'anni — e la lunga attesa, la lunga preparazione non hanno, certo, servito ad attenuare quelle possibili morbosità, che erano già insite nella mia psiche. Quando mi sposai, la pressione di tutto il mio essere era giunta all'ultimo grado... ma colui,

che il destino mi riserbava come... valvola di sicurezza, non era, ahimè, capace di tanto... Egli seppe, piuttosto, acuire a mille doppi la mia eccessiva vitalità... senza riuscire a placarla. Che cosa poteva conseguirne, oltre la successione delle conseguenze logiche?... Così io mi trovai irrimediabilmente corrotta, e pervertito ne fu il mio senso morale ed anche il mio senso fisico.

Allora perdutamente mi buttai, alla ricerca di quel *quid* — passione, idealità, sensualità — di quel non so che cosa, di cui sentiva, come una follia, tumultuare in me il desiderio. Le ribellioni morali e le stanchezze materiali — i dolori, i disgusti, le delusioni di questo mio orgasmo, ebbero ragione dell'ultimo residuo di normalità, che ancora mi restava....

Ed io, ora, esausta in tutto il mio essere, incapace di sopportare la tortura di sentirmi impari all' ultimo — e forse l' unico vero — trionfo della mia passionalità — ora, mi uccido.



Voi, caro Massimo, che, malgrado tutto, mi avete amata tanto — scienziato e poeta — sapete, per prova, quanto singolare attrattiva da me si partisse, come un fluido, ad avvincere coloro che mi circondavano. Questo, che è uno dei più atroci doni e dei più splendidi, di cui natura possa gratificare una donna, non è stato senza gravare sull' indirizzo e sulle conseguenze della mia vita.

Che cosa io m' abbia avuto, in coscienza non so. La mia bellezza non è stata, poi, eccessiva — nè grande è stata l'arte del richiamo, in cui il nostro sesso è così eccellente. Fra le donne, io sono stata delle meno civette — forse perchè non ho mai avuto bisogno di ricorrere a tale risorsa abbastanza disperata. Mi son sempre contentata di essere *io* — vale a dire di mostrarmi in tutta la sincerità, con i miei pregi ed i miei difetti: capricciosa di rado, bizzarra a volte, romantica poco, nervosa spesso, viva e spontanea e trascinante sempre.

Con quali parole mi rispondeste, voi, quand'io vi domandai, quel giorno, a bruciapelo, che cosa di me vi fosse piaciuto tanto, da rimanere conquiso? Con queste, press'a poco — che erano di medico e di ammiratore:

« Voi siete squisitamente malata e però possedete il fascino della morbosità, così possente su noi, figli dell'oggi. Siete squisitamente camaleontica — e però, in tutta la vostra mutabilità, voi presentate così diverse faccie e così diversi atteggiamenti, che l'uomo, che ha la ventura di entrare nel cerchio magico della vostra influenza, non può non sentirsene turbato... Voi vi insinuate nel pensiero e nei sensi: voi sapete far vostro l'uomo ed il maschio... Il vostro motto potrebb'essere quello dei signori di Crèquy: « Qui s'y frotte, s'y pique.... »

Ah!... povero Massimo... se voi aveste potuto immaginare ciò che mi agitava, quel giorno, mentre rispondevate così alla mia strana domanda!... Io usciva appena da una di quelle prove, dinanzi alle quali ancora non so che cosa salvi una donna

— se la frigidità innata, se l'acquisita onestà, se lo scetticismo, se la mancanza di spirito, se un certo grado di ferocia — se la più grande e propria e genuina stupidità.

Vi incontrai per la via — ricordate?... Da alcuni giorni eravate a Roma — fedele quirita, malgrado l'obbligo della lontananza. Fu in piazza Venezia, mi pare... Io era agitata, torva, nervosa... ogni mia parola era una saetta, ed ogni mio gesto uno scatto. Vi salutai, vi strinsi la mano — tanto tanto contenta di avervi incontrato — ma indiscutibilmente lontana le cento miglia da voi. Vi domandai varie cose, sbadatamente e febbrilmente... Vi risposi che sì... che sì, che stavo bene — e che ero di ottimo umore.

Voi mi guardaste sorpreso, quasi un po' inquieto, e dietro le lenti la vostra fronte si corrugò.

— Che avete, amica?... — diceste. — Voi non istate bene...

Risi fra i denti, e sembrò l'arrotare di una lama.

— Non star bene!... Ma se vi dico che sto benone!...

— Non mi sembra... — insisteste — Siete nervosissima... se vedeste i vostri occhi!... Schizzano fiamme....

Scrollai le spalle, scrollai la testa, mi agitai tutta, protestando che vi prendevate giuoco di me.

— I miei occhi!... — esclamai, ridendo — Ma se son la più placida, la più innocua cosa che esista!....

E vi parlai volubilmente della stagione, di ciò che dovevo fare, di ciò che avreste fatto voi... Poi, d'un tratto, vi posai quella domanda... — ed avutane la risposta, ispirata a tanta graziosa cavalleria di ammiratore — vi lasciai in asso ad una qualunque cantonata.

Per solito, quando la fortuna mi concedeva di avervi a Roma in tempo di crisi, io vi confessava i miei guai, vi rivelava le miserie della mia anima ed i malanni della mia salute — medico ed amico. E voi — tenero e paziente sempre ai colpi, ch'io inferiva, così, al vostro cuore — mi

porgevate l'aiuto del vostro conforto, della vostra scienza, del vostro affetto.

Ma quel giorno non volli dirvi nulla del mio bizzarro eccitamento. Perchè?... Io credo, veramente, che — più grande del timore di ferirvi ancora — mi trattenesse il timore di ferire me stessa con il confronto che, subito, mi si sarebbe presentato alla mente, fra voi e la persona che era causa della mia commozione. Voi certo, caro Massimo, avete sempre occupato nel mio cuore un posto elettissimo — che l'altro era ben lungi dall'occupare ed anche dalla possibilità di occupar mai. Ma è indubitato che io, in quel momento, soggiaceva ad un fenomeno così singolare, così, quasi, all'infuori della logica, ch'io — ve lo confesso, ora — sarei stata capace di provare un senso di ripugnanza al pensiero che voi mi amavate, e che io sopportava il vostro amore — mentre alcuni minuti prima io aveva avuto a portata di mano, ed aveva sdegnato qualcuno e qualcosa che, nel mio strano vaneggiamento, mi parevano incomparabilmente superiori a voi ed al vostro amore.

Tacqui, dunque — e non volli, nè seppi far altro se non tormentarvi col mistero di un contegno che, ai vostri occhi, doveva essere abbastanza rivelatore. Troppo mi sentiva irritata e sconvolta. Non vedeva l' ora di essere sola e di sprofondarmi nel mio cantuccio fedele — sapete, la poltrona dietro il paravento, accanto alla finestra donde si vede il parco della villa patrizia... — per riandare il singolare episodio, e riviverlo ancora un po' col cervello e co' nervi sovreccitati.

A dir vero il fatto mi sembra abbastanza insignificante, adesso. Ed anche allora esso mancava, per lo meno, di novità. Quante volte non mi era accaduta la medesima cosa : un uomo, subitamente preso, che non sa tacere, che non sa fingere, che domanda subito e subito implora.... qualcosa, anche piccola, ma che sia *di me!...* Conoscete L... il celebre scultore?... Mi convenne troncar l'amicizia. E il piccolo B...? Poco mancò che non dovessi ricorrere ai miei più materni scappellotti. E l'amico P... sapete, quel brillante P...?

Fui costretta a metterlo alla porta. Una cosa veramente da ridere... non perchè mancasse di sincerità — quegli uomini erano fin troppo sinceri, in quel momento! — ma perchè aveva un aspetto, curioso, come di un fenomeno ipnotico, come un giuoco di magnetizzatore...

Non so perchè, quel giorno, il fatto, non nuovo, mi aveva turbata singolarmente. Mi era recata a casa di una vecchia signora conoscente, per un affare d' urgenza. Ella non era in casa, ma doveva tornare in breve: l'aspettai quindi nel suo salotto. A tenermi compagnia venne un suo figliuolo, che avevo visto poche volte, bellissimo giovane bruno, dagli occhi splendidi e dalla bocca meravigliosa. Quietissima e indifferentissima, lontana un'infinità di leghe dal pensiero di far uso della minima civetteria, mi misi a parlare del più e del meno, con un tal disinteresse di parer spiritosa, ch' io penso di esser parsa straordinariamente insulsa. Il divano era lungo: eravamo seduti ai due capi opposti... Come accadde?... Chi lo sa!... Dieci minuti dopo io scendeva a precipizio le scale, ridendo come una pazza...

Ma sul portone mi fermai di botto. Perchè ri deva?.. Perchè fuggiva?... Ah!... maledetta creatura di contraddizione!... Perchè rideva, se tutta l'anima mia tremava commossa?... Perchè fuggiva se, in tutta me, io sentiva che nulla mi sarebbe tornato più dolce del rimanere?... Naturalmente io non poteva sognarmi di rifar le scale e di ridomandare quelle labbra, che avevo rifiutato con tanto sciocca precipitazione, e ridomandar quell'attimo, dinanzi alla prospettiva del quale io era scoppiata in tanto sciocchissime risa!... Uscii dunque dal portone — ma fremente d'ira contro me, prima, contro la signora ed il suo figliuolo, poi... quel figliuolo, che, ora — troppo tardi!... — rivedeva bellissimo... quell'uomo, che, con tanto nuovo e spontaneo ardore, mi aveva offerta la sua giovinezza... così... a me, che me ne stava tanto tranquillamente seduta sopra un divano!...

Voi pensate, caro Massimo, se avessi ragione di trovarmi eccitatissima allorchè vi incontrai. In verità, se io non vi fossi stata così buona amica, io credo che vi avrei voltato irosamente le spalle,

quando vi vidi venirmi incontro con la vostra buona faccia, i vostri occhiali, e la vostra barba abbastanza grigia!... Voi, che siete giusto — e che siete tanto paziente! — giudicate se vi trovassi, per lo meno, intempestivo... mentre dinanzi a me l'altro fantasma seducentissimo ondeggiava ancora!...



Ma vedete come si diventa noiosi, meticolosi... quando si sta per morire!... Sembra che gli occhi dell'intelligenza, prima di oscurarsi per sempre, acquistino una facoltà di percezione e di visione straordinaria. E come l'anima, che è piena di ombre e di lacrime, tende ad ingrandire il più tenue raggio di sole, e a dar importanza al più piccolo evento di gioia! Ma s'io vi ho riportato quel fatterello, così poco saliente, così, quasi, abituale per me — è stato per spiegarvi il mio contegno, davvero deplorevole, di quel giorno — nel quale chi sa a quante dolorose fantasticaggini vi doveste poi abbandonare. Ed anche per farvi com-

prendere, con un esempio, quanto fatale sia stato a me stessa, quello strano fascino di femmina e di donna, che da me si è partito ad avviluppare gli uomini. Cotal dono, veramente prezioso, è, senza dubbio, sorgente di infinite soddisfazioni d'amor proprio — ma, al tempo stesso, è ragione di errori e di pene senza fine. È l'abisso del continuo spalancato ai piedi: cento volte si eviterà di cadervi — ma dieci volte vi si precipiterà. E questo naturalmente — e specialmente — quando nulla dà aiuto sulla sponda, quando, nel balenare del pericolo, manca un sostegno qualsiasi, a cui aggrapparsi. Ora, voi lo sapete, mio caro amico — voi che siete così schietto ateo — io non sono atea: io sono soltanto, ma nel profondo, pagana. Adoro una quantità di cose e le considero come la sorgente di ogni mio bene. Adoro la vita — e di molte cose, che la vita mi ha dato, io ne ho fatto altrettante divinità, cui ho sacrificato senza posa, con tutto il fervore dell'anima. Questa religione, però, non era tale da potermi arrestare sulla via, così imperiosamente traccia-

tami dai fati. La religione della natura è *attiva* — ed io avrei avuto bisogno, per quello, di una fede, che fosse *negativa*. Occorreva un comando di astensione — e non un comando di partecipazione. Bisognava ch'io avessi seguito l'insegnamento cattolico, che dice la vita una sofferenza transitoria in una valle di lacrime — e non l'altro pagano, che afferma la vita una missione perenne, in un mondo di forza e di gioia.

Voi vedete dunque che, oltre le mie tendenze naturali — e quelle che voi chiamerete « stigmate di degenerazione » — io ho anche avuto, nel bilancio della mia esistenza, il peso di una educazione, che non fu certo la meglio scelta, per dare un indirizzo, più *socialmente* rigoroso, al mio temperamento fisico e psichico.

Ed ora che mi uccido, io sono ancora — se non perfettamente sana — del tutto coerente. O meglio: non *io* sono coerente — ma tale è la concatenazione dei fatti. Voi direte forse che, appunto, la mia follia è giunta ad un grado tale, da non soggiacer più ad alcun freno — direte, anzi, che

io sono pazza, ora, addirittura. E sarà. Io, certo, non mi vanto di far cosa savia. Io non mi vanto — oh, povera donna sensitiva! — nè mi son mai vantata di alcuna cosa. Agisco secondo il mio cuore parla, e secondo il mio cuore crede, e dice, che la mia ragione imponga. Questa ultima illusione è, forse, un errore da aggiungere agli altri — ma non perciò è essa meno sincera.

Nell'ora gravissima, che mi accerchia come una muraglia di ferro, io non ho atteggiamenti da prendere, come non ho della scienza da fare. A me non importa di farmi credere vittima, e di comporre la mia morte, come una scena ben riuscita — come non mi importa di sapere se la scienza darà ragione, o torto, all'ultimo atto della mia volontà. Tutto questo è estraneo a me — infinitamente.

Tanto vero, che nessuno sa ch' io muoio per volontà mia — e che, anche dopo la mia morte, pochissime persone lo sapranno. Nessuna idea è in me, dunque, di far del rumore attorno alla mia persona; di richiamare, attorno alla tragedia, gli

sguardi e le ciarle del mondo. Io scomparirò in silenzio — io mi dileguerò, anzi, come un'ombra. Un giorno di stupore, per coloro che mi conoscevano — ed un giorno di pietà, per quei pochi che mi amavano — non un' ora di rimorso per coloro che, direttamente o no, mi conducono alla morte. Si può fare meno rumore di così? Si può ridurre a più meschini termini l'apparato di un suicidio?...

Quanto alla scienza io ne ho, in verità, ben poca da fare. Quale importanza, per uno sconfitto della vita, qual' io mi sono, possono avere le diatribe degli scienziati?... So bene che il mio *caso* potrebbe presentare, per essi, i più interessanti fenomeni, sui quali discutere e battagliare a lungo per le dotte gazzette. Ma chi muore, chi è stanco, chi non ha più alcuna speranza, che lo sorregga come un'armatura invincibile — si ride degli scienziati, e della scienza, e della rarità dei fenomeni, che le sue proprie azioni presentano — ed anco dalle più orribili degenerazioni, che coloro, scientificamente, gli affibbiano.

Io domando a voi, Massimo, che cosa può importare *a me*, che uno psicologo qualunque mi metta nella categoria dei pazzi: anzi, dei peggiori pazzi — quelli che non sanno di esserlo, quelli che, anzi, si piccano di ragionare!... Io vi giuro, povero amico, che io non me ne curo, proprio, in alcun modo. Vada, dunque, per la pazzia!... Ciò potrà, tutt'al più, convincermi della bontà della mia risoluzione. Non v' è bisogno d'altri pazzi nel mondo: e meglio è sfollare un poco!

Ciò, che potrebbe stupire un po' gli psicologi, e trarli un po' fuori della via della loro imperturbabile sicurezza, è la coscienza limpidissima, che io ho dell'esser mio, quale è ora e quale è stato. Benchè ignorante, benchè soltanto conscia di quel poco, che gli scienziati stessi hanno buttato qua e là per le gazzette e pei libri — cosiddetti « popolari » — pure, in virtù forse della mia intelligenza, conosco abbastanza l'arte di notomizzare una psiche — la mia. Voi avete potuto constatarlo, anche in questa mia lettera — la quale, benchè scritta sotto gli spasimi di un male divorante, e nelle strette di una

angoscia di spirito, quale voi potete ben figurare — è abbastanza limpida e calma, e più lunga e dettagliata sarebbe stata se, dinanzi a me, il tempo non corresse con l'ali ai piedi.

Ma io muoio, povero amico, di un veleno, che non dà speranze e non dà tregue. Ogni giorno io ne aumento la dose, ed ogni giorno la devastazione del mio corpo si fa maggiore. Ah!... se voi vedeste a che cosa è ridotta questa mia forma di donna — che tanto piacque e che voi pure trovaste desiderabile!... Se voi mi vedeste, ora — amico e medico, cui tutte le esperienze fanno lume — voi comprendereste che ogni intervento, di scienza o di passione, sarebbe impotente a salvarmi. Io sono, o Massimo, disfatta!...

E non mi domandate, ve ne supplico, in qual modo io mi sia procurata il micidiale strumento della mia liberazione. Voi, che mi volete tanto bene, che mi avete — e mi avrete ancora — nel cuore, come una reliquia, non ve lo perdonereste mai! E pure voi non ne avete colpa. È così facile accumulare del veleno in questi tempi di ri-

cette velenose, per servirsene poi tutto in una volta!...

E addio, mio buono, mio caro amico. Perdonate, ve ne scongiuro, il dolore ultimo che vi dò — come mi perdonaste l'altro, che vi inferii grandissimo, di non amarvi d'amore. Io so che voi mi ricorderete sempre, e che sarò sempre per voi la donna desiderata. Dolce conforto questo, e che non avrei avuto, ora — morendo — se, viva, io avessi voluto dare a voi l'altro di appartenervi — Un ultimo egoismo questo, Massimo, che voi compatirete, perchè sapete che, nella mia vita, io non ne ho avuti molti. E addio ancora e per sempre!

VIVIANA.

Al conte deputato RICCARDO...


MTB

Al Conte Deputato RICCARDO...

Riccardo,

Veramente io non so se faccio bene a scrivervi. Quest'ora della mia vita non è lieta, nè semplice — e, se io ho tutta la lucidità di volere, non ho forse tutta la volontà di curarmi se le mie azioni son per arrecare altrui noia, o dolore. Ma, poichè molto mi dispiacerebbe che voi, udendo la mia morte, poteste credere — vantarvi, o dolervi — di avervi avuto una qualsiasi parte d'influenza, io voglio scrivervi mentre la vita mi dà ancora un attimo di forza, per dirvi che voi siete perfettamente estraneo alla mia risoluzione.

Malgrado questo, però, io non son certa troppo del sentimento, che vi sorgerà nell'animo alla notizia. Voi mi avete voluto bene, mi avete anzi amata.... più amata, forse, di quanto vi abbia mai

permesso amare la vostra superficiale affettività ed il vostro indiscutibile egoismo. Tale poca affettività e tal molto egoismo, del resto, non vi hanno impedito mai di esser buono e compiacente — sia pure che il merito ne ridondi alla cura di evitare a voi stesso la noia di far dei malcontenti, di veder dei volti afflitti, di udir dei rimproveri fastidiosi.

Penso, dunque, che quando mi udrete morta voi non potrete salvarvi da un senso di dolore e di rimpianto, per me finita — e per voi che, nella mia fine, vedrete meglio che non nel vostro andare, quanto rapidamente, anzi fulmineamente, la vita passi, e passi la giovinezza, e passino, le gioie — le altrui e le proprie. Così che un grande rammarico, un'amarezza di delusione, una nostalgia di passato vi frugheranno l'anima, quando udrete che questa donna che voi iniziaste alla passione, da cui coglieste tanta freschezza di sentimento e tanta vergine inesperienza di sensazione; che questa donna, che vi amò tanto e che pur voi amaste stranamente troppo, al vostro

saggio programma di mondano — se ne è andata, così, lacrimevolmente, come un fuscello nel torrente del nulla....

Oh! so bene che insieme a questi sentimenti, di un dolore se non altro riflesso, voi proverete anche il fastidio di vedervi frastornato nella vostra abituale quietudine, tutta fatta di sapienti calcoli e di buona filosofia scettica. Io vengo, forse, a gittare una pietruzza nel placido laghetto della vostra vita, al quale avete avuto sempre l'arte abilissima di dar corona di fiori, e manto di ninfee, e voli di farfalle; nè dubito che questa mia lettera — la quale certo vi troverà intento a sciogliere qualche complicata questione politica, o ad imbastire qualche graziosa avventura — vi darà la noia delle cose intempestive, agitatrici sempre, anche quando son liete.

Ma che cosa farci, caro Riccardo?... Come vi ho detto già, quest'ora della mia vita non è serena, nè semplice, e, per quanto grande sia stata sempre la mia cura di non entrare nella vostra vita, se non per quelle vie, che a voi piacevano,

e per quanto completo sia stato il mio scrupolo di non riuscirvi mai d'impaccio, o di noia, io non ho, ora, nè la volontà, nè la possibilità forse, di dar troppa importanza alle vostre impressioni. Per una volta tanto, lasciate anche a me il diritto di essere un poco egoista: sarà la prima ed anche l'ultima volta che mi accadrà di far così buon tesoro del vostro insegnamento — e voi avrete pazienza, non è vero? e mi ascolterete, con quella completa cavalleria, con la quale vi ponete al servizio delle signore, che hanno la fortuna d'interessarvi.

Oh voi siete buono, Riccardo. Sia pure la vostra una bontà negativa, essa, nella pratica della vita, non è meno lodevole e non torna essa di minor vantaggio a coloro che vi amano, e che ripongono nelle vostre mani un lembo della loro esistenza. Voi siete buono, Riccardo... Voi siete stato l'amante che mi ha fatto meno soffrire e, non fosse che per ciò, io sento in me il desiderio di ringraziarvene con tutto il cuore ora, mentre schiacciata da dolori di ogni specie io son ridotta a morire.

Da voi io non ho avuto se non dolcezze — e fiori, e ninnoli, e bomboni, e baci, che mi facevano travedere il paradiso. Siete l'amante più squisito che io abbia avuto: da vero uomo di spirito voi mi avete circondata di graziosità e di eleganza: le vostre lettere erano dei geniali capolavori di fiamme e di dolcezze, ed i nostri convegni erano meraviglie di buon gusto e di raffinatezza. Non mai una nota stridula, non mai un rimprovero, sia pur anco sentimentale, non mai qualcuna di quelle stonature, che pur non mancano agli amori più passionali. Delle carezze senza fine, delle colazioni succolenti, delle rose sul letto, dello champagne fra... un atto e l'altro, degli ardori senza volgarità e senza monotonia... In verità, Riccardo, voi siete stato l'amante splendido di raffinatezza. — Ed io, di voi, ho serbato sempre il migliore, il più sereno ed anche il più profondo ricordo.

Di questa profondità, però, voi non avete merito. — Se, anzichè giungere primo, voi foste giunto terzo, nella mia vita di donna, che cerca

la passione, voi non avreste lasciato in me orma molto sensibile. Tutto quanto mi daste — e che pure mi fu così dolce — non uscì mai dai limiti circoscritti dell'amore di un uomo di mondo e di spirito, che sa cogliere l'ora matura, e sa sapientemente morderla e sapientemente gustarla, dopo averla svestita di ogni scabrosità di buccia. Ma voi giungeste *primo* — voi aveste la quasi verginità del mio corpo e l'assoluta verginità della mia anima: tutte le primizie di me voi aveste — onde, malgrado la intrinseca superficialità del nostro legame, esso non si è meno approfondito nel mio ricordo ed io non lo sento meno rivivere in me, come una bianca cicatrice dolente.

Di questo ricordo io non ne evocherei, ora, le fasi, se da ciò non dovesse venirmene un'ultima luce ed un'ultima dolcezza. Permettete, Riccardo: è l'unica noia, di che voi potrete accusarmi dal giorno, oramai lontano, del nostro primo incontro. Voi dovete perdonarmela e pensare che, tanto, io non ve ne darò altra, più mai !...

***

Come, non appena giunta a Roma, dopo il mio matrimonio — io conoscessi vostra cugina, non so neppur più. Fu, certo, uno di quegli incontri casuali di mondo, che ogni giorno accadono, e da cui poi, in vario modo, la nostra vita dipende. — E come voi, conte e deputato, abbiate una cugina così modestamente borghese — non so neppure. Ciò che ha importanza, nella vita, non è il *fatto* — è l'accozzo dei fatti: isolatamente essi non significano nulla più di un fenomeno trascurabile.

Il certo è ch'io conobbi Matilde, la vostra cugina, in Roma, e che, subito, una inesplicabile simpatia ci unì. Io ero nuova alla città, quasi alla vita. Per lunghi anni un piccolo paesucolo era stato il limite massimo della mia esistenza — ma, per quanto tal sorte dovesse riuscire funesta e alla mia intelligenza ed al mio gusto, ed a quel certo istinto di aristocratica raffi-

natezza, che è stato sempre una delle più indeclinabili tendenze del mio spirito — io era uscita dalla prova senza troppo danno, ed, anzi, con il vantaggio di una tale arsione di vita e di godimento, congiunta ad una così agreste ingenuità dei modi, onde attutirla, che non mancava di fascino.

Vostra cugina, invece, era una ormai vecchia esperiente, non fine, non complicata: fors'anco, invece, un po' rozzamente semplice, ma pratica della vita, e della vita della città — sempre in moto per mille faccende: le compere, il teatro, le toilettes. La simpatia, che ci unì, fu molto fatta di ciò: la mia inesperienza che domandava consigli, e la sua esperienza, che si piaceva di darne — così ch'io era spesso in sua casa, amichevolmente. Il vostro ritratto lo vidi un giorno troneggiare nel suo salotto — ed ella mi spiegò subito, con abbondanza, ogni particolarità dell'essere vostro. Non si ha, borghese, un cugino così nobile e così in alta situazione, senza sentirsi quasi investiti da un riflesso della sua gloria. Voi, nella

famiglia di Matilde, rappresentavate il parente, di cui si mena vanto come di un castello avito o come di un capolavoro proprio; Matilde, iniziato l'argomento di voi, si mostrava inesauribile di spiegazioni, e di commenti, e di punti ammirativi.

Mostrandomi il vostro ritratto, ella non mancò di circondarvi di raggi, come se foste un sole. Tutte le vostre finezze di ricco e di nobile, e le vostre imprese di uomo politico, e le vostre avventure di bel giovane scapolo — tutte le vostre cravatte e molte, certo, delle vostre amanti, passarono nel caleidoscopio. Io, da buona provinciale appena dirozzata, l'ascoltavo stupita e non senza turbamento — e, confrontando il ritratto vostro alla narrazione di Matilde, io mi persuadeva che, realmente, voi dovevate essere così: nobilissimo ed attraentissimo, superiore ad ogni altro uomo creato.

Voi vi mostravate, in verità, assai bello. Alta la fronte, l'occhio largo e penetrante, forte naso aquilino, bocca di un sorriso lievemente ironico

sotto i baffi tirati in alto e nella breve barba a punta. La vita stretta nello *stiffelius,* l'altissimo colletto ed una ciocca di giacinti all'occhiello, completavano il quadro di una seduzione, se si vuole un po' eccessiva, quasi voluta, ma non perciò meno irresistibile.

Subito, io restai soggiogata da quella vostra aria di bel conquistatore — a cui, del resto, le minute descrizioni di Matilde toglievano ogni ombra di volgarità. Eravate bello, e conte, e deputato. Eravate un *viveur*, pieno di spirito e di eleganza: che cosa occorreva di più, per entrare, diritto come un dardo, entro l'anima e dentro il sangue di una donna, che, dal suo recente matrimonio non aveva avuto se non nausee e delusioni, che, dalla sua giovinezza, nulla aveva avuto, oltre il dolore di sogni sempre vani e sempre invano rinnovati?...

Senza lotta, naturalmente, io fui vostra — dunque. Troppa sete io aveva di quel liquore di ebrezza, troppa ansia tormentava il mio rigoglio di femmina e di donna — ansia di passione,

ansia di dedizione e di follìa e di rivincita!... A trent'anni io m'era ancora a desiderare, così come l'aveva desiderato fanciulla, il bel cavaliere, che mi avrebbe côlta e mi avrebbe portata alle labbra, per bere dal mio profumo di giovinezza, l'intera voluttà della vita. Donna, ormai nella più fiorente espansione, io m'era ancora ad agognare la delizia del sole — satura di energia, io voleva, io anzi aveva *bisogno* di baci, come di una rugiada, che mi dasse freschezza e ristoro — pervasa di poesia, la mia anima singhiozzava l'appello disperato alla divina felicità e al divinissimo amore.

Nulla di tutto ciò mi aveva dato, fino allora, il mio solitario passato di fanciulla; nulla di ciò, io sapeva ormai, mi avrebbe dato mai più il mio fallito avvenire di donna, a meno di una ribellione, che mi gettasse incontro a tutti i decreti divini ed umani.

Questa ribellione ruggiva in me, come una fiera. La mia ignoranza della vita era più apparente che reale: dietro il tenue velo, che aveva co-

perto i miei occhi sulla *pratica* della vita, io aveva sempre avuto intuiti oculatissimi e svegli sulla sostanza della vita stessa. Il velo era tenue, ed il matrimonio l'aveva già lacerato. Nell'ora, che suonava la sollevazione di tutti i miei istinti, di tutte le mie esigenze, dirò anzi, di tutti i miei diritti conculcati, Matilde mi mostrò il vostro ritratto e mi parlò di voi.

La vostra bellezza mi cattivò, la vostra fama mi conquise. Nell'esuberanza del sentimento e della vitalità, di cui riboccava il mio essere, e nell'impeto delle proteste, che ribollivano in me, io non diedi campo al ragionamento — neppure, quasi, al libero arbitrio. Si può, forse, con sillogismi scongiurare il levar del sole?.... Si può, forse, con libertà di scelta pretendere che esso sia di un colore, piuttosto che di un altro?.... Il sole è d'oro e si leva quando le leggi, che reggono il mondo, lo conducono all'orizzonte. Voi eravate tale, quale eravate, e sorgevate nel mio cielo, quando i comandi del fato lo avevano imposto. E però voi splendeste di tutti i fulgori ed io vi adorai,

ciecamente sommessa alla fatalità del vostro imperio.

*
* *

Ripensando a quel passato, non so invero spiegarmi troppo la bizzarra perseveranza, quasi l'ostinazione di Matilde nel tentativo di avvicinarci. Che cosa pensava ella? anzi, che cosa *vedeva*?....

Voi eravate assente da Roma, nel vostro Abruzzo lontano. La Camera era chiusa: ma già, come io sapeva di voi, voi sapevate di me — meno, oh molto meno, ma sempre più di quanto non fosse logicamente supponibile. Ed è certo — non me lo confessaste, poi? — che l'ignoto di questa donna, di cui vostra cugina vi vantava con tanto fraterno disinteresse, lo spirito ardente e strano, la figura simpatica, e fors' anco la inclinazione misteriosa verso voi, dovè, più di una volta, stuzzicare la vostra curiosità e guidare il vostro desiderio di ricercatore del nuovo.

La Camera si riaprì, alfine, ed un giorno, in cui tremante nella sensazione che voi eravate là,

io penetrava nel salotto dell'amica Matilde, voi sorgeste dinanzi a me, come la più meravigliosa realtà, dopo il meravigliosissimo sogno. Un gelo mi investì — nell'onda del sangue che affluiva al cuore e ne arrestava quasi ogni palpito.

Pallida e muta, restai dritta a guardarvi, senza esitazione, senza vergogna, senza neppure creanza. Dritta a guardarvi, curiosa, stupita e tremante, restai abbastanza per richiamare sotto i vostri baffi rialzati un sottil riso di scherno. In verità, non mai, nella vostra già piena vita di uomo e di conquistatore, dovevate aver assistito ad uno spettacolo, più divertente e più commovente insieme: la ingenua e passionata ammirazione di una bimba un po' selvaggia, a traverso la forma di una donna fiorente di trent'anni. Egli è che, neppur mai, a voi si era presentato un viluppo più inestricabile di incognite di quello, che io mi era allora: e voi lo doveste intuire subito — non comprendere a fondo, forse — se non vi spiacque, anzi vi allettò, la prospettiva di metter entro quel viluppo le mani, e frugarvi, e trarne fuori quell'e-

lemento, che a voi, espertissimo di femmine, dasse il doppio piacere del nuovo nel sentimento e dell'inedito nella voluttà.

Ma, per quanto preparata, anzi matura, a subire la vostra lussureggiante seduzione — seduzione di spirito e di forma, di nobiltà e di fama — seduzione, sopra ogni altra irresistibile, della passione che, scendendo da voi mi avviluppava come in un'onda di vivissima luce — io non mi abbandonai subito. Tutta la mia vita precedente mi schiacciava, è vero, con la sua imposizione; tutte le costrizioni dell'anima e della giovinezza, lottanti contro tutte le idealità ed i desiderj, mi eccitavano fino alla follìa; le recenti lacrimevoli delusioni del mio matrimonio mi empivano di ira e di una spaventevole smania di rivincita. Ma, caro Riccardo, non si ha invano appreso, o dai libri o dai pulpiti, quelle massime morali che, all'atto pratico, ed al raziocinio, si saranno magari mostrate inutili e sciocche, ma che non si sono per ciò meno abbarbicate nel convincimento; non si è invano udito tuonare l'opinione pubblica,

contro gli errori femminili, per non tremare, esitante, sulla soglia che, dalla vita sociale e morale quale si crede debba essere, mette nella vita morale e sociale qual'è.

Invano, dunque, oltre la soglia mi richiamava il bagliore di quella gran cupola dorata, sotto cui voi troneggiavate come un iddio; invano le vostre braccia e le vostre labbra mi si mostravano, come i più sacri misteri ed i riti più dolci di quella religione.... Io esitava, io tremava, io lottava, con la coscienza più retta di adoprarmi per la mia salvazione.

E, forse, non mai io sarei stata vostra, nè d'altri, se un giorno, tremendo nella memoria come una ferita vergognosa, io non avessi sentito, vive e tangibili, la mia anima e le mie viscere sollevarsi, ed esalare in grida folli tutta la loro ribellione. Che cosa era accaduto?... Io non ricordo neppur più l'incidente. Forse una piccola cosa, forse un piccolo urto imponderabile. Ma esso veniva a colmare la misura, ormai esuberante, della pazienza, e darmi l'ultima spinta verso la prote-

sta attiva — due moti, che mi distaccavano per sempre dalla legalità e mi mettevano, senza rimedio, entro la via spinosa del contrabbando coniugale.

Ah!... gli uomini.... i mariti non vogliono pensare alla responsabilità dei proprî atti, nelle azioni delle proprie mogli! La considerazione di aver influito, in qualche modo, sulle più pazze e più deplorevoli azioni della donna, di cui dovevano essere, non soltanto padroni, ma salvaguardia, è infinitamente estranea alla loro coscienza. Non dicono essi, a scusa delle loro gelosie, a volte ripugnanti, tanto sono ingiustificate, che l' uomo è bracconiere e che la donna è la selvaggina, sempre appostata?... Se ciò è, dunque, perchè il marito non si fa, non con la prepotenza, vana sempre, ma con la cura, con la tenerezza, con l' oculatezza delicata e vigilante, la guardia forestale del suo proprio possesso?... E se la donna è nervosa, ed avventata, ed isterica, perchè non cerca egli di non urtarla, di non ferirla, di non suscitare quelle deficenze psichiche e farle divenire efficenze?

Ma no. L'uomo, il marito, crede aver sciolto ogni obbligo con se stesso e riempito ogni dovere verso la società, quando non ha *chanteuses* al suo bilancio, quando non ha quello di ladro fra i suoi documenti, quando non usa maneggiare il bastone fra i suoi argomenti persuasivi. All'infuori di ciò, tutto il resto non lo riguarda — e se la moglie piange sulle speranze mal riposte e sugli ideali smarriti, e se la moglie, oltre il pane, anela a qualcos'altro, che non sieno percosse, o altra specie di *ingiuria grave*, allora la donna è la nevrotica, è l'isterica, è — peggio — la baldracca larvata, toccata in calamità ad un perfetto galantuomo, il quale avrà anche, come liquidazione ultima, il diritto di fracassarle la testa.

***

Ma dove siamo rimasti? Ah sì.... al momento in cui io, in un'impeto di rivolta, mi abbandonava a voi. Perdonate, Riccardo, se ho dimenticato che parlavo ad uno squisito *causeur*, ad uno

dei più spiritosi sfioratori di quistioni, e mi sono lasciata andare ad un ardore oratorio, che avrà potuto parervi, per lo meno, intempestivo. Non son io presso a morire?... O dunque?... A che prò recriminare, a che prò arrampicare sullo specchio del passato?... Tanto, ciò che è stato è stato, e se io ho avuto la sfortuna, od il torto, di rimanere sconfitta, malgrado tutti i miei belli slanci di sdegno, segno è che le mie proteste mancavano del merito primo: quello di essere udite e di saper raccogliere proseliti.

Riprendiamo, dunque, la narrazione. Voi, caro Riccardo, non volete dalle donne, nè diatribe nè teorie, perchè, sì le une che le altre, violente od aride, non hanno virtù di abbellire di un sorriso quelle labbra, che voi amate tanto sorridenti e protese verso le vostre, nella ghiottoneria di un bacio di dolcezza.

Riprendiamo, dunque. L'episodio, per quanto postumo, non è privo di fascino e quel giorno è segnato con troppo dorato asterisco, nel romanzo delle rispettive nostre esistenze, perchè

anche ora, e a malgrado dell'ombra di cui io lo avvolgo, esso non sfavilli di tutte le sue luci entro l'essere nostro.

Sì: io fui, un giorno, di voi. Benchè esperto della vita - benchè, sazio, quasi, di sensazioni – non fu senza un verace turbamento di tutto l'intimo vostro che mi vedeste cadere appassionata, dimentica, eccitata di ardore e di collera insieme, nelle vostre braccia. Per un momento, anzi, voi ne foste fuorviato: la vostra serena ed amabile impassibilità di amatore emerito, ne provò come il principio di una commozione profonda — ed io vi vidi pallido, vi vidi tremante, come forse altre donne, più belle e più lungamente contese, non ebbero la fortuna di vedervi.

Ah!... di quanta folle ebrezza il vostro turbamento non mi fu cagione!... Voi eravate così alto levato nel mio concetto! La vostra personalità mi pareva così alteramente superiore! Tutte le mie predilezioni di aristocratica di sangue, tutte le mie istintive delicatezze di sensitiva, tutte le mie vanità di donna erano così a pieno

solleticate dalla elevata esteriorità della vostra situazione sociale, e dalla intrinseca elevazione del vostro spirito!

Io mi abbandonai, dunque, a voi, adorante ed allucinata, con tutti gli spasimi di una prima colpa, e tutte le delizie di una prima passione, selvaggiamente felice della rivincita e divinamente commossa dell'amore, opulenta di tutti i tesori della giovinezza del corpo e del cuore, vibrante di orgoglio, di tenerezza, di voluttà, di devozione — ebra, ebra, ebra!...

Io vedo ancora, come se qui, dinanzi a me, esso spiegasse la seduzione del suo artistico confortevole, il vostro appartamentino di scapolo, ricco e noto. Ogni cosa, in esso, spirava eleganza e mondanità. I mobili erano bassi, morbidi e ricurvi, come braccia tese ad accogliere le membra esauste di carezze; i tappeti eran folti, le finestre velate, i fiori odorosi, nè mancavano i buoni cordiali alle forze e le ottime sigarette di Egitto...

Compresa di riverenza e di ardore io giungeva, un po' tremante ed un po' ridente, come una

bimba, ingenua e viziosa, che sa e non sa, che vuole e disvuole, che non domanda se non di esser presa e che cerca cavilli per salvarsi. Voi, al lieve tocco del campanello, socchiudevate la porta, ed io mi rifugiava fra le vostre braccia, impaurita sempre di qualcuno o di qualcosa, che io mi era sognata avere alle calcagna.... e mi stringevate graziosamente e, con un grazioso bacio tutto vellicante della carezza dei baffi, mi dicevate di calmarmi, e mi conducevate a placare i battiti del cuore sopra qualcuna delle vostre poltrone, che profumavano di amore come se ne avessero impregnata ogni piega.

Poi... poi, con tutta la vostra esperienza grande e tutta la grazia vostra, voi mi insegnavate praticamente l'adulterio.... e le lezioni del maestro erano così ardenti, così scintillanti di brio, così gustose di ogni più saporita perversità, ch'io ne rimaneva a dirittura stordita e quasi confusa, sembrandomi che malgrado l'ardore della mia passione e lo zelo, veramente neofita, che io poneva a mostrarvela, voi mi giudicaste un'allieva troppo compassata, o

troppo sciocca, incapace quindi di interessare a lungo la vostra incostante sensualità.

E pure ciò non fu, completamente. Improvvisa, come la folgore, una crisi politica scoppiò, e voi doveste ripartire in fretta per il vostro collegio a curare la rielezione.

Con quale tortura, con quale sgomento io mi destassi dall'ebrezza, che mi accecava, non ve lo dissi, allora. Tremai che voi ne rideste un po', come di una puerilità di donna innamorata, al di là di quanto è utile, e logico, e piacevole amare. Ma il mio silenzioso dolore, e l'ultimo bacio, che vi offrii con le labbra tremule di pianto frenato, dovettero dirvelo per me e commuovervi. Il fatto è che, malgrado le assorbenti cure, ed i viaggi, ed i discorsi, ed i banchetti che vi prendevano tutte le ore del giorno, ed anche molte di quelle della notte, voi mi scriveste quasi giornalmente, e così diffuse lettere, e così piene di tenerezza, quasi nostalgica, ch'io ne provai rinnovati tutte le gioie ed i trionfi dei nostri convegni.

Ah!.. quelle lettere vostre, Riccardo!... e quelle

che io, a lungo, smarritamente, vi scriveva, indirizzandole or qua, or là, ove il caso della vostra elezione vi sbalestrava!... Non mai, io credo, poema epistolare di passione fu più veemente, e più stranamente soggetto alle peripezie della politica militante!... Nelle mie lettere, certo, dovevano echeggiare dei grandi gridi e dipingersi delle grandi visioni... dovevano suonare a campane doppie tutti i richiami e tutti i ricordi, perchè voi, malgrado tutto, malgrado anche la vostra abituale serenità di conquistatore, uso alle vittorie sentimentali, ve ne trovaste così eccitato, e così rimescolato, che sempre me ne rimeritaste con altrettante e non meno accese lettere. Ma come io vi amava, in quel tempo, Riccardo!... Come, ancora, io mi affondava cieca ed immemore, entro il dolcissimo vortice della mia passione!...

***

Così, come nessuno dubitava, voi tornaste alla Camera ad a Roma, più forte ancora e più completamente vittorioso. Io, che aspettava quell'ora

con tutto lo struggimento del mio essere e che, sol nella previsione della sua grandezza passionale, mi sentiva disfare di commozione e di delizia, volai a voi, nel piccolo appartamento, conscio e sonoro ancora dei nostri baci e delle nostre parole deliranti.

In qual modo l'evento si manifestò, fatale ed imperioso?... Noi non lo sapemmo mai. Ma, d'un tratto, stretti ancora nelle braccia l'uno dell'altro, con la bocca sulla bocca, noi avemmo la sensazione scottante, come una punta di fuoco entro le carni, che qualcosa ci aveva disgiunti, e che, fra noi pur uniti, era ormai la incolmabilità di un abisso. Ci sciogliemmo, e, scontenti, cercammo reagire. Di nuovo, in un orgasmo che pareva insensato, noi unimmo le nostre vite e volemmo fondere insieme le nostre anime... Invano!... Un nuovo occhio, abbacinato sino a quel giorno, si era aperto nella nostra intelligenza, e quell'occhio spalancato guardava lo spettacolo del nostro reciproco errore. La nostra passione era finita, d' un subito, irrimediabilmente!

Perchè, Riccardo?...

Nel seguito, riprendendo il dominio di me e del mio spirito smarrito nel turbine di una tanta passione, infuriata, prima, nel mio cuore e nei miei sensi, io compresi la ragione della sua fine miserevole, in contrasto del gloriosissimo inizio.

Gli è che voi, leggiadro libatore di baci femminili, non avevate potuto veder senza preoccupazione, senza, quasi, sgomento, la nostra dedizione *tourner au collage*, come voi, amabilmente e francesemente, mi spiegaste poi, quando, cessato l' imperversare, ci ritrovammo, a tesser ciarle nel salotto della cugina Matilde. Cotali vostri argomenti, io, del tutto, approvai — rammento — e vi assicurai, anzi, che, a me pure, una simile prospettiva era parsa stucchevolmente monotona ed, anco, pericolosa; nè ebbi vergogna di così parervi, a mia volta, una leggiera ed anche un po' lurida cacciatrice di maschi.

Ma la verità non la sapeste mai, perchè io preferii quella vergogna, che colpiva me, all' altra che colpiva voi. Che cosa avreste, infatti, pen-

sato di voi stesso e della vostra raffinatissima arte amatoria, se io vi avessi detto che, l' uno e l' altra, erano stati impari alle mie esigenze? Che cosa avreste pensato, se vi avessi detto che le vostre, così scintillanti parole di amore non avevano saputo trovare la via del mio cuore; che le vostre sapientissime carezze non avevano lasciato su me traccia maggiore dello sfiorare di un'ala?... Che cosa avreste pensato, se io vi avessi rivelato che, dopo lo stordimento della prima ora, dopo l' ebrezza della prima rivincita, dopo l'esaltamento della prima avventura passionale, io non ritrovava in me — ed in voi — nulla di ciò, che io, istintivamente, aveva sempre cercato, perchè sentiva che era alito dei miei polmoni e sangue delle mie vene?... In verità, voi sareste rimasto assai male, ed avreste trovato, fors'anco con apparenza di ragione, ch'io pretendeva un po' troppo di più di quanto non mi fosse lecito sperar di trovare....

Ma, che volete, caro Riccardo, la strana faccenda andò proprio così!... Io voleva un grande

amore, ardente come una lava, delicato come un petalo, sensibile come la corda tesa di un arco. Voleva qualcosa di forte e di eletto, di completo e di sano, che soddisfacesse a tutte le idealità lungamente accarezzate nella mia giovinezza, ed a tutte le realtà, febbrilmente volute nella mia fioritura ; io voleva che voi mi daste tutto questo, per potervi dare a mia volta l' intero ricambio. Per voi, io avrei voluto essere la signora dell' intelletto e l'amante del piacere, la gioia del sogno conseguito e la serenità nella certezza del possesso, la confortatrice e l'amica — il passato, il presente e l'avvenire.

Voi non lo comprendeste, o, se ne aveste un fuggevole dubbio, ne provaste il terrore di una sovrapposizione della mia vita alla vostra. Per me, io compresi limpidamente — e non, vi assicuro, senza uno schianto infinito — che voi non eravate *l' uomo*, vale a dire l'incarnazione umana della mia divinità ideale.

Da voi io ho avuto, sì — e ve ne son grata ora, come sempre grata vi fui — delle graziose

e fascinose cose: dei baci squisiti, dei fiori, dei bomboni, dei ninnoli — ho avuto delle colazioni splendide e riconfortanti, allietate di primissimo Moët Chandon e di spiritosissime conversazioni... Ma non ho avuto l'unica cosa, a cui anelava con tutta la foga di una vitalità compressa e tardi fiorita: la passione vera, grande, travolgente; la sensazione nitida della pienezza reciproca della nostra attrattiva.

Malgrado ciò, non crediate ch'io ve ne abbia serbato rancore mai. Voi siete restato sincero e mi vi siete dato per quale eravate, senza artificio e senza inganno. Di voi, voi mi avete offerto tutto ciò che potevate offrire, ciò, di cui la natura vi aveva abbondevolmente fornito: la vostra bella persona, le vostre robuste facoltà di amatore, lo scintillìo del vostro ingegno, l'eleganza della vostra ricchezza, la vanità del vostro doppio titolo. A tutti questi splendidi doni, voi avete saputo non mai far perdere il cospicuo valore con quelle, non infrequenti e pesantissime miserie, che infestano i più fervidi amori: non siete mai

stato noioso, nè esigente, nè preoccupato, nè avete mai preteso di intromettervi nella mia vita quando, varcata la soglia delle vostre stanze, essa non vi apparteneva più. Questo, so bene, entrava nel vostro programma di amabile *viveur*, che detesta le complicazioni di ogni specie, e faceva parte delle predilezioni del vostro, così geniale ma pur così innegabile, egoismo. Checchè ne sia, il ricordo di voi è stato sempre inciso in caratteri incancellabili in me: io non vi ho amato più, ma vi ho sempre ricordato con piacere, come si ricorda una giornata di sole e di gioia, brillata nella tristezza e nel nerore di lunghi mesi piovosi.

Ed ora, che sto per morire — stanca, nell'anima e nelle membra, per una ricerca troppo accanita di ciò ch'io pure in voi cercai e che voi non sapeste darmi — io ancora mi ripresento alla vostra memoria, prima di sparire per sempre. Voi, Riccardo, che mi avete amata più di quanto non ve ne supponeste capace, e che avete dovuto comprendere quanto vaste ed inestinguibili fossero le mie facoltà di vita e d'amore — non potrete

salvarvi dalla malinconia di pensare che io non meritava di finire, così. Questa malinconia e la lieve ombra, che essa stenderà sopra il decorso di una giornata vostra — sono dolci al mio cuore, tormentato da tutti i più acuti e laceranti rammarichi.

Di questa ultima dolcezza, effusa dai ricordi, che brillano di un'eterna luce entro l'anima mia — io vi sono grata ancora, o Riccardo. Che la sorte vi conceda sempre di non molto sentire, per non molto soffrire... com' io ho sentito e come, per ciò, ne muoio.

Addio, Riccardo.

VIVIANA.

A TRISTANO...



A TRISTANO....

Tristano,

Ove voi siate io non so, Tristano. Nè so, quindi, se questa mia lettera vi giungerà mai. Ma io ve la scrivo egualmente: tanto, io la scrivo *per me* — non per voi. Ho bisogno di questo ritornare sul mio passato, ora, ch'io non ho altro se non un buio avvenire dinanzi. Qualche ora di oblìo, su ciò che mi incombe; qualche ora di illusione di risentirmi là, ove fui e donde sono passata ormai da mesi, da anni — da secoli, anzi! — mi farà piacere. Non v'è chi domanda all' alcool, all'oppio, questa dimenticanza dell'attimo triste, questo sogno di vita vissuta?... Scrivere, ora, mentre agonizzo, è ben più inebriante dell' alcool e ben più ipnotizzante dell'oppio! Scrivere e narrare e rivivere e riprovare

ciò, che già fu ogni gioia ed ogni spasimo, ciò che riempì il cielo della propria esistenza e di sole e di burrasche — è l'ultima ebrezza di chi sta per morire.

Ed io sono così, Tristano: presso alla morte.

Ma dove siete, Tristano?... Ove vi ha condotto il vostro bisogno di pane, ed il vostro bisogno di errore?... In qual grande città domandate, alla più immeritevole fatica, il mezzo di vivere? In qual remoto angolo domandate all'ozio le fantasime del sogno?...

Io non so. Di voi non so più nulla, da molti mesi. Voi mi siete passato dinanzi, come una meteora, e com'essa siete andato ad estinguervi lontano, fuori del raggio della mia vista. Siete l'unica persona che, entrata nella mia vita con tanta violenza, se ne sia di poi discostata, lasciandomi in tanto completa ignoranza della sua sorte.

Se voi leggerete mai questa lettera, obietterete, qui, che non siete stato voi a discostarvi. È vero. È vero: quel grande sentimento complesso, che verso voi mi fece piegare un giorno, arrestandomi

sul cammino ch'io percorreva, dimentica ed esaltata — e quanta disperazione in quell' oblio, e quanta collera in quell'esaltazione! — quel grande sentimento cadde, repente, un giorno, come cadono gli edifizi d' occasione, sbocciati dalla fantasia ed intonacati di stucco, sulle armature di legno. Un mirabile edifizio esso fu, dall'architettura stravagante, incrostato di musaici, abbellito di volute che, dal suolo si avviticchiavano sino ai tetti dorati, quasi squame di un pesce favoloso. Un edificio da esposizione, un edificio da fiera — pomposo ed effimero, già votato al piccone sin dalla festa inaugurale. Così cadde il grande sentimento complesso, che un giorno mi incatenò a voi, Tristano.

Malgrado ciò — malgrado la fugacità della vampa, che un dì s'accese nella fucina inestinguibile dell'essere mio — e voi ne eravate stato l'esca consapevole e tenace — essa è turbinata in troppo strane spire ed ha empito la sua ora di troppo strane luci, perchè io non la ricordi in questo avvolgere d'ombre, come uno dei più maravigliosi

meriggi della mia vita. La stessa complessità morbosa del sentimento, che mi cattivò l' anima ed il senso, e mi fece allacciar l'una e l'altro, alla vostra anima ed al senso vostro, ha dato a quel breve ed ardente passato — che è di voi — una tinta, così quasi peregrina, ch'io, ora, in questo, non faticoso, ma lacrimevole riandare della mia vita trascorsa, debbo arrestarmi e coglierlo e trarlo in disparte come un filo raro di seta, in un viluppo di stami volgari.

Oh !... voi l'avete sempre saputo — non l'avete susurrato un giorno, là, nella sala tappezzata di quadri, seduto accanto alla donna ignota, che sedeva accanto a voi, ignoto ?... — voi l'avete sempre saputo che io, prima del vostro, aveva avuto altri amori e che, dopo del vostro, altri ne avrei avuti. E pure non avete dubitato, voi bimbo, di conquidere questa donna così esperimentata, così quasi sazia di vita !... Non avete dubitato un istante voi, magnifica giovinezza di audacia e di poesia — benchè la donna, che aveva forse già qualche sottil filo di neve attorno

all'orecchio, dovesse sembrarvi la lontana, la spaventevolmente lontana ed inafferrabile !...

Ma che singolare cosa fu quella !... Che singolarissimo conciliare di eventi disparati e di elementi quasi insolubili ! ... Così spiccatamente strani, ch'io debbo, per forza, rilevarli adesso... Non è, forse, questa l'ora della rievocazione, dell'inebriante rivivere ?...



Una mattinata d'inverno, piovosa, da passare a Firenze, fra due treni. Una noia, un non saper che fare... l'uggia, aggravata dalla balordaggine domenicale! E così, tanto per ammazzare quelle due ore, una visita nel primo museo, dinanzi a cui il caso di una vettura di piazza mi aveva fatta passare.

Ed eccomi là, sola, a girare per la lunga fila di sale, guardando con occhio, appena curioso ed appena interessato, quelle pareti da cui pendono, a volte mirabili, a volte quasi grotteschi, i tesori dell' arte pittorica. Per le finestre la bigia luce del bigio cielo investiva le tele — ed era

un gelo, una sensazione di umido fin nelle ossa, una tristezza di stagione e di ambiente, un vuoto del cervello e del cuore e delle stanze, così gravi e così pungenti, da disanimare il più accanito feticista dell'arte.

Alungo mi aggirai noiata, ed anche stanca, mentre il pensiero andava con desiderio quasi tormentoso alla comodità, al tepore, alle poltrone, ai fiori della mia casa, alla vita agitata e rumorosa della mia Roma diletta.

Infine, per riprender lena e, forse, per pensar meglio a mio agio, sedetti sopra un grande divano centrale e stringendomi nel mantello, rimasi immobile, fissando senza vederla, una tela qualsiasi.

Nè, nella mia preoccupazione noiata, mi avvidi di un uomo che sedeva sullo stesso divano, volgendomi le spalle. Ma, dopo poco, un sommesso brontolìo, un agitarsi, uno strusciare dei piedi impaziente, mi fece volgere il capo.

Al movimento, il portamonete che teneva sulle ginocchia scivolò e cadde — e, nell'urto, si aprì spandendo a terra tutte le monete.

Un minuto dopo le mani vostre versavano, nelle mie inguantate, il danaro raccolto e gli occhi miei si levavano ai vostri — stupefatti — Che cosa accadde?... qual fluido inatteso da me si distaccò per avvolgervi?... Qual mistero leggeste nel mio volto — nello sguardo e nella bocca?.. Qual tremore scorgeste, nelle piccole mani guantate, che si protendevano verso voi, fuori del mantello, in una mossa di mendicante che implora l'obolo? Vi parve, forse, che la mia preghiera — che le mie mani tese a raccoglier le monete — implorasse da voi l'elemosina della vostra raggiante adolescenza? Fui io che caddi soggiogata a voi, o foste voi che cadeste soggiogato a me?...

Io non so — o, pur, credo sapere che io fui ad avvincervi. Voi eravate troppo bello, e troppo bimbo — perchè, oltre la scintilla che guizzò nelle mie fibre e le destò, in un subito eccitamento — qualcosa di più saldo, di più poderoso mi imponesse la vostra dominazione.

Ma come eravate bello, e come eravate bimbo, Tristano! — I miei occhi guardavano con stupore

il vostro viso lungo ed un po' emaciato ed un po' pallido, i vostri lunghi capelli dorati, la sottil peluria d'oro che vi orlava la bocca come una cornice preziosa, e scendeva sul mento e si distendeva sulla guancia. Una grande fronte, due grandi occhi, una grande bocca sanguigna, come se avesse addentato entro delle carni palpitanti. E su tutto ciò — che era divinamente fresco e maschio al tempo stesso — un velo di malinconia e di sogno, un ritmo di amarezza e di sconforto — una nuvola d'incenso sopra un ostensorio.

Quanti anni avevate allora, Tristano?.... Venti, non è vero?...

Che deliziosa miseria di età!... che tenue fardello di vita sulle spalle vigorose!...

Subito io lo vidi che eravate un fanciullo. Squisitissimo sì — ma un fanciullo!... e chinai gli occhi e colle mani, ormai raccolte, mi occupai a riordinar la moneta entro il borsellino.

Ma voi parlaste, ed io vi ascoltai. Che cosa diceste in prima?... Qualche amabile frase vuota, certo — e sul tempo, e sulla galleria, e sul va-

lore dei quadri. E che cosa vi risposi io? Certo, altrettante cose insignificanti.

La voce nostra ebbe, essa, qualche suono più significativo, o rese essa più avviluppante il fascino delle nostre persone?... Io non m'alzai per partire e voi sedeste accanto a me, anzichè alle mie spalle. E parlammo ancora, o, meglio, parlaste. Con parole, non chiare certo, ma che si indovinava celare molto dolore, accennaste alle sventure della vostra casa — i genitori morti, nessun fratello, lontani parenti sconosciuti — alla vostra solitudine nel mondo, neppur confortata di ricchezza. Mi diceste il dubbio del vostro avvenire — un troppo arduo sogno d'arte — e del presente tormentato di angustie.... Io vi ascoltava commossa, già presa da quell'incanto di pietà, da quel bisogno di soccorrere, che è stata sempre la parte più vulnerabile dell'essere mio. Voi mi sembravate così delicata cosa!.. Un fiore, appena sbocciato, su cui qualche brutto insetto si accanisse in un lavorìo di distruzione. E già entro me si agitava l'istintiva impazienza di

scacciare il nemico, e di sollevare lo stelo piegato, e di rialzare verso il sole la povera corolla languente. E vi guardava, e fissava la vostra faccia così pallida e bella e tutta d'oro, provando, quasi infrenabile, il bisogno di prenderla fra le mani e di rivolgerla verso il cielo... verso il sole.

Ma il sole non c'era. Pioveva ancora a dirotto, e tutto era bigio: il cielo e la luce, che entrava per le finestre ed avvolgeva, nella sua tristezza, le mirabili tele variopinte. Pure tutto non era bigio nelle anime nostre. Un lieve albore si levava, sfumato di rosa, e gli occhi della nostra anima guardavano quell'albore con maraviglia e con trepidazione.

Che cosa avveniva?... Perchè quel subitaneo rischiarare del nostro orizzonte, mentre nulla, apparentemente, era avvenuto, oltre l'incontro con un estraneo della vigilia e del domani?... Perchè, nello spirito nostro era una confusa letizia, come per un evento fortunato? Perchè, entro le vene, qualcosa fremeva come per un presentimento? V'è, dunque, più forte dell'intuito spirituale, una

prescienza della carne, che dice in cospetto di un' altra: Noi saremo nostre?...

In quel mattino triste d'inverno, in quelle squallide sale tappezzate di ricchissime tele, a noi parve che l' ora trascorresse infinitamente azzurra e dolce, e lievemente punteggiata di sole. Una grande tenerezza agitava le mie viscere di donna, che non era stata madre: la tenerezza della madre, che è donna, e che si curva tutta pietà e tutta amore verso l' adolescenza, che avrebbe potuto quasi esserle figlia. Voi, forse, lo sentiste nelle mie pacate parole di conforto, e l'improvviso fuoco del maschio si distese entro un viluppo di sentimenti quasi di divozione. Non avevate voi venti anni.. e non aveva io già, presso la tempia, qualche sottile filo bianco?..

Ed anco l'ora passò. Guardai l'orologio: il tempo di tornare all'albergo e di partire. Io ve lo dissi, alzandomi in fretta. Oh il lamento della vostra anima, nelle semplici parole di meraviglia!.. Diceste:

— Partire?... Ma come?... Firenze?...

— No, no — risposi e sorrisi, al pensiero della mia Roma diletta, verso la quale tante dolci e tormentose cose e tanti affanni crudeli mi chiamavano ineluttabilmente — No... Io sto a Roma... Son qui di passaggio....

Una infantile aria di cruccio, una adorabile mossa di broncio nella vostra bella e grande bocca sanguinosa, ed una infinitamente cara ingenuità nella domanda :

— E allora ?...

— E allora... — dissi io, un po' ridente ed un po' triste — e allora... addio....

Diveniste più pallido, ed anche l'oro della vostra guancia sembrò offuscarsi. Vi guardaste d'attorno, con l' ansia di chi cerca, nel vuoto, l'appoggio sperato e mancatogli di un tratto.... poi imploraste piano :

— Un'ultima grazia... La mano....

Ve la porsi, maternamente. La prendeste e la guardaste e la rivolgeste verso la palma — poi, più rapido del pensiero, la portaste alla bocca e le vostre labbra si affondarono, ingorde, nella

piccola apertura del guanto. Io la ritrassi molto seria, sdegnata anzi, e vi volsi le spalle per uscire. Ma voi seguiste, mugolando una preghiera, come un bimbo in pena:

— Il nome, signora... Il nome...

Risi un po'. Il nome!... A che vi serviva il nome, se centinaia di chilometri ci separavano?... Crollai il capo, e:

— Bébè! — dissi ridendo.

Mi saettaste un'occhiata di fuoco, ed entro me qualcosa tremò. Ritto, forte, uomo, audace, solenne, imperioso comandaste.

— Il nome, dunque, a questo bébè!...

Ve lo dissi, e voi me ne ringraziaste con una sola parola tremula:

— Grazie, signora..

Già eravamo al fondo delle scale. Traversammo l'atrio. La carrozza di piazza aspettava, grondante sotto la pioggia. Sulla soglia vi tesi ancora la mano e, nella stretta, vi augurai, con tutto il cuore ritornato calmo:

— Buona fortuna!...

Entrai nella carrozza — e voi restaste, sottile e diritto, nel vano del portone, il capo biondo e la grande fronte scoperta, — bello e bimbo, con la faccia d'oro e la bocca di sangue....



Di ritorno a Roma, la vita mi riafferrò. Una grave crisi finanziaria, già da tempo minacciante la famiglia, assorbì tutte le mie energie e mi costrinse all'azione assidua. Nel caos, pieno di torbide preoccupazioni, la vostra figura, Tristano, si attenuò molto: io non pensai più a voi, e se alcuna volta un fantasma, che vi somigliava, passò sullo specchio del mio pensiero, fu forse più per l'effetto di un giuoco di luci, a cui il mio volere era estraneo, che non un cosciente lavorìo evocatore.

Due mesi erano passati, dalla fosca mattinata fiorentina, e su Roma fulgeva lo splendore dell'imminente primavera. Per un affare di locazione di appartamento me ne andai alla posta,

a ritirare una lettera, che attendevo. C'era molta gente allo sportello — la ressa bizzarra di donnine, di spostati, di forestieri, che aspetta il biglietto dolce, l'impiego, o la corrispondenza timbrata di bolli esotici. Io domandai al mio nome, e con mio grande stupore — e non senza stupore di coloro, che mi premevano alle spalle, aspettanti a lor volta — l'impiegato mi consegnò un vero fascio di lettere. Incerta lo presi, fra gli sguardi invidiosi delle donne e qualche risa d'uomo, e mi scostai a guardare donde mai mi venisse una cotal valanga epistolare.

Erano dodici buste, tutte di egual formato e di eguale calligrafia, a me sconosciuta. Venivano da Firenze.

Del tutto sbalordita, le mille miglia lontana dal supporre la verità, ne aprii a caso una, e guardai la firma. Eravate voi, Tristano!

Ma qual maggior meraviglia fu la mia, quando, ridotta nella mia casa, io ebbi decifrato, non senza fatica, l'intricato dedalo delle vostre lettere!... Tutte le confidenze che un fanciullo può fare ad

una madre, tutte le confessioni che un uomo può fare ad una donna, tutte le vostre pene di passato, di presente e di avvenire, tutti i vostri sogni di poeta, tutti i vostri desideri di maschio, tutte le aspirazioni della vostra anima e della vostra giovinezza, si urtavano confusamente nelle paginette, fitte di una calligrafia irregolare, a volte quasi indecifrabile.

Ed ogni lettera ripeteva il lamento : « — Questi miei gridi di miseria e di passione giungeranno mai alle vostre orecchie, signora?... Queste mie lacrime di terrore e di amore cadranno esse mai sul vostro pietoso grembo, signora?... Non so!... Non so!... Io scrivo — io grido — io piango. E forse ogni cosa cadrà vana sempre, come vana fiorisce la mia giovinezza priva della luce, di cui voi sola potreste illuminarla!... »

Tristano! O creatura di bellezza e di genio, o fanciullo maraviglioso, per qual portento di caso, per quale arcano addensare di comandi superiori, il *fatto* accadde? Perchè mi amaste voi, Tristano?... Perchè vi amai, io?

Come fu che due elementi, così disparati — voi bimbo, io donna ormai, quasi matura — si unirono un giorno nel più strano e nel più ardente vincolo?

Io non fui vostra però, Tristano... Di me non aveste che tutto il mio ardore di baci e tutta la tenerezza della mia pietà. E di voi io ebbi tutta la esaltazione passionata, morbosamente sensuale, della più arida rinunzia. Noi non ci appartenemmo: noi non fummo mai amanti. Eppure nessuno amante si sarà mai dato con tanto aspra voluttà, con tanto tormentosa gioia, con tanto lacrimevole abbandono, di quanto non infierirono, folli, sulla nostra dedizione spirituale.

Ricordate, Tristano? Le vedete voi, come io le vedo adesso, le ore ardenti ed angosciose?... lo sentite voi, come io lo sento, il brivido di quella visione, che ci riconduce dinanzi un passato di tanto errore e di tanta torturante felicità? — Io non so, io non ho potuto saper mai tutto l'abisso del vostro pensiero e del vostro sentimento!...

Perchè, nel mentre mi stringevate fra le braccia con tanta febbre di desiderio che i vostri denti ne stridevano di spasimo, perchè, mentre la vostra bocca si posava su me, come avida di sbranarmi, perchè, giovine leone, non mi atterraste mai, e non mi sbranaste mai, selvaggiamente?... Che cosa vi frenava — una religione o una follia?... Eravate un mistico, od un vizioso?... La mia carne vi pareva santa, o vi pareva sozza?...

Non so. Non so. I vostri bramiti di belva si alternavano a lunghi silenzi cupi, pieni di minaccie. I vostri sguardi avevano a volte carezze d'infinita soavità, a volte si infossavano, truci, sotto la fronte contratta. Che cosa vi agitava, Tristano, in quelle singolari, e tumultuose, e miserevoli ore di amore?...

Che cosa agitasse me, io so. Quando, alle vostre lacrime ed anche alle vostre minaccie, io cedei, non vinta, ma sopraffatta, io sentii subito che nulla di *buono* sarebbe stato fra noi.

Che cosa potevate dare a me, voi, fanciullo,

troppo bello e troppo ignaro e troppo morbosamente complesso?... Della bellezza, della inesperienza, degli avvolgimenti di senso e di sentimento, malsani. Che cosa poteva dar io a voi, io, donna, ed esperiente, e troppo schiettamente appassionata?... Una grande pietà, o dei grandi insegnamenti, o delle irrimediabili delusioni. Nulla fra noi, era comune. Fra le nostre due vite erano tutti gli abissi: dell'età, del temperamento, della psiche. Più matura di voi alla vita, ed alle sue insidie, io vidi ciò subito — e dalle vostre lettere, prima, e dai vostri baci, dopo. Tuttavia mi arresi un giorno alle vostre preghiere, quasi minacciose e pur singhiozzanti, di che voi empivate le vostre lettere.

***

In qual modo poteste venire a Roma, quando, finalmente, vi dissi la tanto attesa sillaba di consenso?... Io non ve lo domandai — e come l'avrei osato? — ma dentro me, la mia tenerezza si acuì

della compassione di pensarvi forse privo di alcuna cosa necessaria, per pagarvi il lusso di quel grande superfluo, che era il nostro incontro!... E quanto avrei voluto — io che vi dava l'anima e che mi apprestava a darvi anche il corpo, per la misericordia di quelle vostre implorazioni insensate — darvi il mio, pur non pingue, portamonete!... Quante volte, nel seguito, pensandovi oppresso da quelle così feroci angustie di denaro, ch'io sapeva mozzare ogni vostra energia ed attristare ogni giornata vostra, quante volte avrei voluto dirvi, offrendovi la mia borsa: — È vostra, Tristano.

Ma come avrei potuto far ciò, senza mortalmente ferirvi, senza sollevare, forse in una catastrofe, tutta la vostra collera, contro la sorte avversa, che v'imponeva anche l'umiliazione di essere povero? — Io non vi offrii mai il mio danaro, dunque, ma vi offrii la mia anima, con lo stesso sentimento profondo di carità. E quando, quel mattino, io mi recai da voi, nella modesta camera d'albergo, una sola cosa mi guidò: la pietà della vostra infelice giovinezza.

Ma, oh cielo, come eravate bello!... Subito, dalla soglia, voi mi pareste ancora più bello, di quanto non vi avessi ammirato nella galleria fiorentina. — Qualcosa di nuovo investiva tutta la vostra persona: l'orgoglio di una vittoria, che avevate disperato conseguir mai. Ed io rabbrividii di commozione, sentendo che, entro le mie viscere, una forza improvvisa si alzava sopra la pietà della mia anima e la dominava. Vi amava io, dunque, di amore?... Era, dunque, l'amore quello che mi teneva sbigottita, e pallida, ed inerte, sulla soglia della vostra camera?...

Amore era. Ma morboso anch'esso, al pari del vostro. Non era la virtù somma di natura, quella virtù per cui tutto nasce e si rinnuova perennemente in una feconda opera vivificatrice, sotto la limpida e schietta luce del sole. Era l'amore, complicato e tortuoso, che si piace dell'ombra, forse perchè, per essa, ancor meglio sfavilli il fuoco di ardori sterili e mortali. In verità io vi amava perchè eravate bello e perchè eravate così giovane ch'io, quasi, peccaminosamente, avrei potuto credervi figlio...

Così, tra voi e me, un grande errore e, forse, una grande colpa, si intromise, avvincendoci. Dal nostro primo all' ultimo nostro convegno — e non furono molti — non mai fra noi si levò, puro, un attimo di sincerità passionale. Noi mentimmo sempre a noi stessi, imponendoci il martirio di figurazioni infinite, che ci dassero l'acre piacere di sensazioni preziose e nuove, sempre miserevolmente assurde. Ora, ripensandovi, io vedo tutto il grottesco, tutto il vacuo, di quelle nostre ore di amore, così febbrilmente desiderate nell' illusione della lunga vigilia, così desolatamente trovate vane nel lungo domani. Da quei rari convegni noi uscivamo affranti, tristi fino alla morte, con un peso angoscioso sul cuore — un rimorso.

Quale aberrazione ci teneva? Non vedevamo noi, in un ultimo barlume di ragione, il delitto immenso ed imperdonabile, per cui da noi stessi ci inchiodavamo alla gogna del ridicolo?



Per questo, ch'io soffro ancor oggi ricordare, io vi avrei odiato poi, Tristano — ed avrei discacciato il vostro ricordo, come uno spettro importuno e pauroso. Se ciò non fu — s' io serbo ancora di voi un ricordo, che è dolce, e che mi fruga l'anima di commozione — io lo debbo a quella che, caduto l'ardore del momento, imperava pur sempre nell'anima mia: la mia pietà per la vostra giovinezza derelitta. Per quella pietà, io profusi, in vostro favore, tutte le delicatezze di cui è capace un cuore di donna, che può essere materno; io vi offrii tutto il soccorso del mio consiglio, tutto l'aiuto della mia forza — io volli, per un miracolo di carità, trasfondere entro l'anima vostra, incerta e dolorosa ed ingombra di penose visioni, la mia anima accesa e forte e vibrante di vita. Tutto ciò ch' io sentiva vivo, in me, io avrei voluto donarvi... Non era, ormai, io tale da potermi far senza della esuberanza

della vita, e non eravate voi bisognoso di possederne, almeno, il necessario ?...

Ed io tutta la mia forza vi donai, senza risparmio, con l' ampia generosità di chi si crede — o si illude — inesauribile... Nelle mie lettere, quando voi eravate lontano, nelle mie parole quando eravate vicino, quanta parte più robusta di me non cercai darvi — io, che pure aveva tanto sofferto e tanto amato e tanto disperso in mille delusioni e mille esperimenti della mia potenza! — a voi, che eravate ancor all' inizio della vita, e che pur già vi trovavate così debole e così incerto?

Nè voi potete averle dimenticate, Tristano, quelle sante ore di pietà e di pietoso fervore. In esse io cercava di dimenticare le altre veementi, e quasi irose, nelle quali pur tanta bella nostra energia cadeva distrutta e sperperata invano. Noi andavamo, allora, per le vie lontane dal centro, parlando quieti, fors'anco un po' malinconici, ma di una malinconia soave, che non ci dava lacrime. Di nuovo voi mi narravate i dolori vostri

e di nuovo io vi porgeva il conforto mio. Così, come voi eravate instancabile, nel presentare, sempre sotto nuovi aspetti, la medesima sostanza di dolore, era io instancabile nel presentare, sotto ogni forma, il mio aiuto. Quel non so che di morboso, ch'era in voi congenitamente, tornava ad emergere ad ogni istante, ed io, ad ogni istante, mi adoprava a ricacciarlo al fondo, come un importuno scoglio al quale, presto o tardi, il nostro vincolo si sarebbe spezzato.

Andavamo fuori delle porte, in tram, poi ci dilungavamo per le vie traverse, e più di una volta, seduti sul ciglio di un viottolo, insieme tacemmo a lungo, aspettando l'ora di separarci. Quale divino incanto in quelle ore di silenzioso raccoglimento !... Io sentiva presso a me il vostro respiro e, senza guardarvi nel viso, sentiva la vostra adolescenza fiorita, come se fosse una corolla profumata. Pensava allora — ed a volte il tramonto accendeva le cime degli alberi e già indicava l'ora del ritorno — di avere accanto a me una creatura della mia giovinezza e del mio

amore, una creatura mia, del mio cuore, e della mia carne, e l'onda di nostalgia dolorosa, che mi fluttuava nell'anima, conduceva le lacrime nei miei occhi. Voi... non so a che cosa pensavate. Che cosa vi sembrava io mai?... Una madre?... Un'amante?... Una benefattrice?... Una colpevole complice?...

Ed il tempo rapido volava. Entrambi guardavamo il cielo coprirsi di cenere, ed allora ci alzavamo in fretta, ed in fretta ritornavamo alla stazione del tram.

Senza parole, quasi, la via fulminea era rifatta — e ancora un giorno di errore era passato nella breve storia del nostro amore.



Ricordate quella sera, Tristano?... Fu l'ultima. Il domani dovevate tornare a Firenze... e dopo quel domani tutto ciò, che ci era parso sino allora dovesse durare eternamente tale, si sfasciava per sempre.

Era una bella sera di novembre. Non faceva freddo e non era tardi: ma la notte era già sopraggiunta. Eravamo esausti, e tristi del delirio di un ultimo addio, nel quale avevamo voluto annichilare perdutamente l' anima nostra, forse nella speranza di non udirla piangere più. Giunti in piazza di Spagna, voi proponeste di risalire la scalea della Trinità dei Monti.

Così ne andammo su, per la faticosa via, appena rischiarata, e voi sorreggevate la mia persona validamente, con la giovine mano robusta. Un gradino dopo l'altro, silenziosi e stanchi, ma meno tristi, ormai, come se quella ascesa ci conducesse fuori del fango, su, su, verso qualcosa di alto, e di luminoso, verso un'atmosfera meno pesante. Al sommo, voi, Tristano, vi appoggiaste al mio braccio, e così, uniti, e senza parola, volgemmo verso il Pincio. Non faceva freddo, e la mia pelliccia non serviva ad altro che a darci la soavità della sua carezza sulle gote e sulle mani.

Che cosa dicemmo, nel deserto e buio viale della villa Medici?... Molte e confuse e tenere

cose, tutto un delicato poema di sentimento e così squisito, così finemente eletto, che lo spirito nostro ne fu dilatato di gioia.

Uniti così giungemmo presso la fontana. Ricordate, Tristano, il chiocciolìo monotono dell'acqua, nell'ampio silenzio della notte vicina?... Cadeva il sottil filo, spruzzando, entro la capace coppa di porfido, e noi restammo un pezzo senza parole, ad udirne il lamentìo cristallino. Che cosa diceva quella voce di acqua, perennemente lamentosa?... Che la vita passa, l' amore passa, la giovinezza passa, che, più rapide di ogni altra cosa, passano le follie della passione?... Forse questo diceva il querulo getto, ricadendo entro l'uniformità dello specchio liquido. Noi ascoltammo a lungo inerti, incapaci pur di tristezza, nell' intorpidimento di tutti i nostri sensi. Poi ci allontanammo ancora, per riprender la via verso il giardino oscuro... Ma il cancello era chiuso — il largo cancello, che vieta l' ingresso del Pincio alla notte. Oh, Tristano!... come restammo colpiti nell' anima da quel cancello chiuso!... Noi

non dicemmo nulla, ma qualcosa in noi si chiuse, come se quell'ostacolo, anzichè sbarrare il passo del nostro cammino, avesse sbarrato la via del nostro amore!... Sciolti ormai, con le mani strette alle sbarre, ed i visi intromessi alle sbarre, noi rimanemmo alquanto a guardare al di là della serrata, entro l'oscurità degli alberi, forse sperando che l'occhio, a forza di scrutare, discernesse alcunchè di noto e di confortante. Ma non vedemmo nulla, se non il nero del fogliame denso, ed il viluppo delle piante immote.

— Andiamo, Tristano? — dissi, con voce fioca, triste sino alla morte.

Voi mi prendeste fra le braccia, nervosamente, e dinanzi al cancello chiuso, sul giardino — e sul futuro — ancora una volta cercaste le mie labbra, ed ancora una volta a lungo, irosamente passionato, le teneste unite alle vostre.

Un gemito, un urto di tutte le viscere, un volo di tutta l'anima... e Tristano e Viviana non si sarebbero veduti mai più... baciati mai più!...

Ritornammo... senza febbre e senza conforto, stanchi, vuoti, come due corpi privi di anima.

Che cosa ci dicemmo ancora ?... Qualche parola inutile. L'ora della partenza, le previsioni della temperatura — e l'ultima, la consapevole menzogna: la promessa di rivederci presto... il più presto possibile...

A piè dell'Obelisco della Trinità era una carrozza. Vi salii ed a traverso lo sportello, vi diedi l'ultima volta la mano, e le nostre due voci dissero insieme l'estrema parola:

— Addio !...

E dove siete ora, Tristano ? Chi sa ove vi ha condotto il vostro bisogno di pane ed il vostro bisogno di errore! — Questa lettera non vi giungerà forse mai, ma non importa. Io non l'ho scritta per voi — l'ho scritta per me, per dare, a queste ultime mie ore, l'ebrezza di rivedere la vostra maravigliosa figura di adolescente, e di rivivere quel tempo in cui essa fu tanto, e così profondamente, mia.

Ed ora, addio, Tristano — davvero, addio. —

Il cancello della vita si è chiuso, dinanzi a me — ed io non posso andar oltre. Di qua, da questa mia solitudine, che pure è alta più dell'altura del Pincio, io vedo — come già noi quella sera Roma distesa e fiammeggiante delle sue mille luci — il mio passato, ed esso non mi sembra sì bello e sì luminoso ch'io abbia a soffrirne di abbandonarlo per sempre. — Quante plaghe buie, quanti viluppi di edificî confusi, anche nel panorama di Roma! La vita trascorsa si presenta così, quando si muore: una città, vista dall'alto nella notte — fiammelle poche e grandi aree indefinibili, forse di fango.

Addio, Tristano — fanciullo bello e strano ed infelice. — La mia pietà vi segue ancora e vi seguirà oltre la tomba, o figlio mio!

VIVIANA.

A FABRIZIO...


HTB

A FABRIZIO...

Ogni giorno, io lo so, tu vieni, Fabrizio, alla mia porta, e domandi con ansia mie nuove — ed ogni giorno il tuo amore, che è grande ancora, ti fa scegliere i fiori più belli, perchè io ne abbia la felicità di sapere che tu mi pensi ancora con amore. Di questa tua tenera sollecitudine io ti ringrazio, con tutto il cuore e con tutte le viscere — che sono tuoi — ma tu non sai, tu non sai, adorato, che i tuoi fiori, anzichè allietare di nuova gioia la mia convalescenza, vanno tristemente profumando le ultime ore della mia agonia. Tu mi credi presso a guarire, Fabrizio... ed io, invece, sono presso a morire!...

Ogni giorno, nel mentre alla mia porta tu interroghi, trepidante ancora della sorte di questa amante tua.... io faccio un passo verso la tomba e mi distacco da te — inesorabilmente.

E quel giorno verrà, in cui una voce ti dirà, fra i singhiozzi, ch'io sono morta... e ti dirà che gli ultimi fiori da te inviatimi e dalle tue mani sante prescelti, son distesi su me... sulla mia povera persona, disfatta in un male senza pietà.

Oh!... com' io vorrei, com' io vorrei, che quel giorno, udendo la notizia inattesa — non mi credevi tu guarita, e vicina ai tuoi baci e vicina alle tue carezze ?... — tu cadessi fulminato, nello schianto del dolore, e così rimanessi, morto con me e con me riunito... là... — dove, non so... — ma là, dove deve cessare, certo, il cerchio di questa vita crudele !... Ma, ahimè... per una creatura che si dilegua, per un amore che se ne va con essa — altre creature ed altri amori sono, a cui prima si domanda il conforto, poi si domanda l' oblìo , poi si domanda la felicità consciente della risurrezione... Tu, Fabrizio, questo farai —

dopo il subitaneo terrore, dopo le lacrime dell'improvviso strazio — nè io potrò troppo lagnarmene. Non mi ami tu, *adesso?*... E non son io che, di mia volontà, crudelmente ti abbandono?

E pure — e voi lo vedete, o potenze del cielo e della terra! — io tanto, tanto ti amo! Raccolte tutte le facoltà d'amore, tutte le energie non ancora disperse, io ho creato un amore solo, che è forte sopra ogni altra forza, e dolce sopra ogni altro miele. Di esso io ho fatto dono a te, alla tua bella ed eletta virilità... e tu, o divino, accogliendolo ed apprezzandone la spontaneità grande e l'infinito ardore, l'hai dato ad ornamento della tua vita di lavoratore e di studioso.

O mio!... O, ancora, mio!... Come, scrivendo la breve parola, che ha tutta la soavità di una carezza e tutta l'energia di un possesso indiscusso — come io tremo di commozione, come io singhiozzo di dolore senza fine!... Dinanzi al mio sguardo si leva, chiarissima come la realtà sempre agognata, la visione della tua persona,

ch'io prediligo su tutte. È dessa quella di un uomo sano e normale, di un uomo cosciente e forte — è dessa una *persona*, insomma, non un fantasma, non un fantoccio ripieno di stoppa, o di congegni che al minimo tocco si sfasciano. E la tua persona mi piace, anche nelle sue stesse lievi irregolarità, poichè per esse io apprezzo ancor più le perfezioni molte. Quanta attrattiva di schiettezza e di bontà sul tuo volto!... Quanta serenità nel tuo riso arguto e quanta dolcezza nel tuo sguardo limpido!... E come elastica la nervosità del tuo bel corpo, alto e diritto... così più alto del mio, così divinamente dominatore!...

Questo è, Fabrizio — o amante mio! — che tu mi *piaci*, cioè che tu rispondi a tutte le mie esigenze estetiche ed intellettuali. Si può amare un uomo, e trovarlo bellissimo, senza che egli *piaccia*. Ma quando questa sensazione di *piacere* — che è quasi il gusto di un sapore — si condensa in un sentimento di passione e lo dilata, l'amore che ne consegue è così completo e complesso, tiene così all'anima ed alla vista, così al

cuore ed al palato, così a tutta la esteriorità della materia ed a tutta la interiorità dello spirito, che esso si converte quasi in un connaturato ed imprescindibile istinto. E tu mi *piaci*, o mio Fabrizio, tu sei tutto entro l'anima mia come una luce, ed entro le viscere mie come un appetito: tu mi *piaci*, tu sei la mia ghiottoneria, la mia predilezione, il boccone di vita che si morde con delizia e si trangugia con voluttà... O adorato!...

Nel mentre io scrivo, piangendo, dinanzi al velo delle lacrime io ti vedo ed alle attrattive tue, — che già completamente vinsero la mia anima ed il mio desiderio — il velo del mio pianto accresce l'aureola di mille gemme scintillanti, come attorno alla nicchia di una divinità. Ed è per ciò — che tu mi ti mostri ancora l'unico signore del mio pensiero e della mia carne — che, dinanzi a te, ancora una volta con la mia tenerezza mi prostro, sì come già, con tutte le membra tremanti di amore e di gratitudine, io mi prostrai tante volte nelle divine ore passate.

Tu non volevi, no, tu non volevi — oh anima!... — ch' io, con quell' atto di tanto palese adorazione mi sottoponessi a te, e mi umiliassi al tuo dominio... e però mi prendevi per le braccia — ricordi? — e mi tiravi su, con le robuste mani... Ma io lottava — e la follia della mia adorazione mi dava centuplicate forze — io mi avvinghiava alle tue ginocchia, io inchiodava la testa sui tuoi piedi e rimaneva così, discinta e amorosa e palpitante come una Maddalena!... Ma tu non volevi, no, che così rimanessi... e ancora mi prendevi per le braccia, e ancora mi tiravi su, con una così deliziosa impazienza e con tanto deliziosi rimproveri — ch'io ti cadeva tutta tremante sul cuore e sulle labbra... e per le labbra entrambi perdutamente esalavamo la piena della nostra commozione!...

E quante volte, o mio, tu mi hai impedito di baciarti le mani!... Perchè?... Perchè non volevi che ti baciassi le mani?... E pure è così soave cosa, è un' espansione così soavemente consolatrice, baciare la mano dell'uomo amato!... Dopo

i tanti e veementi e scomposti baci di passione, di quanta trepida e devota gioia non è posar la bocca sulla palma... in quella piccola ed ardente area, ove l' intera energia della vita sembra palpitare!... La palma della mano, o mio Fabrizio, è così significativa!... In essa è raccolto tutto il profumo e tutto il moto e tutto il calore di una vita — e le labbra, che vi si posano, godono di suggere la triplice condensazione, che è fatta di poesia, di forza e di voluttà. Io la baciavo, dunque, la tua palma, a tuo dispetto, e per tenerla salda l'affondavo nel seno.... ma tu, sentendo ardere su essa il cerchio di fuoco della mia bocca ed il vellicare del mio alito, ti agitavi vibrante, domandando pietà come per una delizia troppo grande!...

Oh mio paradiso di ieri, o passato così recente e pure così disperatamente lontano!... O mio Fabrizio... tesoro e gioia e spasimo mio!



Strano e pure bello — ed inesorabile, come un ordine del Fato — il nostro romanzo. Tu, certo, ne rivivi ora le prime fasi, nel mentre la triste lettera di morte ne rievoca, con tutta la tormentosa lucidità di un estremo addio, i giorni, le ore e gli attimi, e su essi addensa tutta l'ultima energia di un ricordo, che sopravviverà alla morte.

Ora, ch' io penso a questo nostro breve e strano romanzo — io sento che esso ha compreso tutta la mia esistenza, tanto l'intensità sua ultima si è distesa ed ha avvolto anche il passato. Ora, che tu sei nella mia vita, con la saldezza di una padronanza assoluta, io sento che tu, nella mia vita, sei sempre stato, egualmente signoreggiatore. A traverso questo presente, che è tutto pieno di te, io non distinguo se non in confuso, anzi non vedo quasi, il mio passato, in cui tu tangibilmente non eri, ed altri erano in

vece tua. Non so: ma io provo, ora, la sensazione di averti sempre conosciuto e di essere sempre stata tua. Perchè?...

Si dice, tuttavia, che le impressioni recenti sieno le meno vive — e se è vero che il sovrapporsi incalzante delle nuove sensazioni trova il terreno già sfruttato, e però non incide solchi molto netti, nè molto profondi — tu dovresti rappresentare in me il piccolo ruscello, che corre a fior di terra, non già il largo fiume che va, per il letto profondo, sonoramente ed ampiamente irrorando la sponda. — Invece questo è: che tu solo nell'anima mia e nel mio senso corri come un fiume ed inondi — mentre il mio passato, sia pur di passione, si confonde in una intricata rete senza rilievo. Perchè?...

Veramente io credo che tu sia sempre stato, nella mia vita. — Io non ti ho conosciuto sempre, no — ma ti ho *sentito* — e però ti ho cercato e però, forse, ti ho avuto, sempre. Sin dall' adolescenza, quando orgogliosa dei miei sedici anni, arditi e splendidi come un levar di

sole, io provava la vertigine del sangue vergine e del vergine sentimento — io, forse, ho sentito che qualcuno v'era, nel mondo — anima e sangue — che *doveva* essere mio ed appartenermi, come un necessario complemento vitale.

L' influenza della tua vita, sin da quel tempo, agiva sulla mia: una disposizione indeclinabile del Fato — un ricercarsi di fluidi, a cui era imposto di unirsi ed integrarsi in una sola unità di vita. Chi può sapere il mistero della natura, il mistero dell'amore ?... Io, certo , ho provato, in tutta la sua ampiezza, questo aggiogamento del mio ad un altro essere — questa dipendenza delle esplicazioni del mio *io,* alle esplicazioni di un altro *io.*

E ti ho sentito — e ti ho cercato — e ti ho, forse, avuto — però che l'anima mia ha sempre amato la tua, e le mie viscere hanno sempre fremuto di te — anche quando la tua anima e la tua carne mi erano sconosciute. — La mia adolescenza, con i suoi primi indefiniti palpiti, ed i suoi sogni fluttuanti — la mia giovinezza, con i suoi imperiosi desiderî, ed i suoi delineati

fantasmi — la mia femminilità, con le sue arsure, le sue ansie, le sue ricerche, i suoi spasimi, le sue follie — con tutta la sua scienza grande e completa di vita — tutta, tutta la mia esistenza è stata tua... Ed ora, che la mia vita finisce, la mia vita è ancor tua, o Fabrizio, completamente ed incondizionatamente...

Ma la ragione dell'apparente arcano è in ciò: che *tu* hai sempre fatto parte della mia vita. *Chi* veniva, nelle mie notti di fanciulla ignara, a riempir di sole i miei sogni?... *Chi* si levava al mio fianco nelle lunghe ore di un esilio orrendo, in cui la mia giovinezza in fiore minacciava di disfarsi nell'abbandono?... Non eri tu, ch'io voleva quasi bimba?... Non eri tu, ch'io voleva quasi donna?... Non era l'amore, che io sentiva per te — l'amore eletto ed ardente, come materiato nell'essere mio — quello che mi faceva amare i fiori e berne il profumo, e amare il sole e berne il raggio — e amare tutte le umane creature e berne a lunghi sorsi l'illusione d'amore?...

Tu... sempre tu, sei stato nella mia vita. Te

io cercava entro i prati, affondata nell'erbe, con il viso contro la terra, come contro una bocca, che dovesse dirmi il tuo nome... Te io cercava nella piccola chiesuola deserta, seduta in un angolo, con gli occhi smarriti nella penombra di rosa, con il cuore schiacciato sotto il peso di una tale angoscia d'amore, ch'io ne fuggiva spaventata come per un sacrilegio... Te... te, sempre te io ho cercato... anche nell'uomo, che un giorno sorse nella mia vita, e mi domandò se volevo seguirlo. Sì, anche in lui io ti ho cercato... E quando mi avvidi di no... — di no — che tu non eri lui — io ti ho cercato ancora nella sapienza, che quell' uomo mi dette, nella sapienza ultima della vita e che doveva, forse, svelarmi il tuo mistero.

E ti ho cercato ancora. Avanti, avanti, avanti... nella mia ricerca, sospinta alle spalle, afferrata per le braccia, trascinata da una forza, che era più grande del mio volere e contro la quale, nulla, nessun dovere, nessun diritto, nessuna religione mi avrebbe dato virtù di resistere !... Avanti

nella ricerca... a tentoni... a caso... brancolando nella folla come un ebra... buttandomi di qua e di là come un' allucinata... stendendo le mani, folle, ad afferrare tutto quanto mi si parava dinanzi, e mi pareva dovesse essere il fantasma di te...

E, a volte, un urlo di trionfo mi sfuggiva dal petto, ansimante... « Eccolo !... È lui !... » Io ti aveva trovato... io avevo messo queste mie mani voraci sulla tua vita, per travolgerla nella mia, per farla cadere entro la mia, quasi dentro un precipizio !... E allora una vertigine di felicità mi prendeva... Eri tu !... Eri tu... il cercato tanto... il tanto agognato !...

E tu non eri. — Ed io riprendeva la mia ricerca... Ed ancora io mi agitava frenetica, cercando al buio quella divina sorgente di vita, quel cibo divino che mi sazierebbe alfine... che mi darebbe alfine la certezza sovrumana di aver trovato l'altra metà del mio essere, senza la quale io non poteva dirmi vivente : *Te !...* — E così sono andata, instancabile, incalzata alle spalle, sospinta

senza posa... arrestandomi sol brevi istanti, nella fallace speranza di poter posare alfine... per riprendere subito dopo il mio febbrile cammino.

***

Ma un giorno, finalmente, io ti scorsi nella folla, che i miei occhi frugavano, forse in un'ultima ricerca disperata — e qualcosa in me gridò la parola di rivelazione: eri tu !... Nè io credetti, in prima. Troppe volte la speranza mi aveva mostrato il miraggio del suo desiderio... troppe volte io era caduta sulla via e mi era ferita ed aveva perduto, per le vene, il miglior sangue... perchè ancora una volta, vicina quasi a disperare, io potessi abbandonarmi, cieca, all'inganno.

Pur nonostante ti circuii, ti girai d'attorno, attratta da una forza misteriosa verso te, imponendo a me stessa la forza di attrarti a mia volta... domandando al mio essere tutto il magnete necessario a farti cadere su me, come un

corpo scagliato nello spazio ricade sul suolo. — Paziente, astuta, costante, io ti tesi tutte le tagliuole di cui, donna e femmina, posseda la privativa... e ti attorniai... e ti strinsi da presso... Tu resistesti, a lungo — oh, troppo a lungo!... — Sentivi la mia forza e ne avevi paura, sentivi l'avvolgimento del mio volere insignorirsi della tua volontà e ne avevi paura... sentivi di cadere ed ancora avevi paura... Resistesti... oh resistesti!... Ti ribellasti al fascino, che da tutta me — dal mio corpo e dalla mia intelligenza, dal mio sguardo e dalle mie parole sfuggiva per miriadi di scintille, quasi a traverso i pori di tutta la mia pelle... E volevi fuggirmi e non potevi — e volevi parlarmi e non osavi — e volevi scrivermi e non sapevi...

Ho qui una tua lettera. È la prima. È la smarrita. È la divina!... Tutto il tuo terrore e tutto il tuo amore si ribellano... ed al tempo stesso invocano!...

Ah... o Fabrizio!... Quale urlo pazzo di vittoria mi uscì dal più intimo essere, quando

lessi quelle parole, quasi smarrite, quasi vili!... Tu eri mio, ormai, irremissibilmente mio!... Tu mi appartenevi... Io era riuscita, alfine, ad afferrarti, a trascinarti su me, a farti cadere entro me!... Nulla e nessuno poteva salvarti più... neppure la fuga che tentasti... no, perchè di nuovo tornasti a me, più completamente mio, come se pur da lontano l'incantesimo avesse seguito, anzi, acuito il suo corso.

E il giorno del trionfo venne... Quel giorno, o Fabrizio, resterà nella mia mente pur dopo la morte. Io lo so... io lo credo — ed è questa la fede unica, che risplenda dinanzi a me come un sole, mentre sto per inoltrarmi nel buio mistero della tomba. Guai su me... guai sull'anima mia, se la mia fede fosse vana, se io — di là — non avessi, unico e sconfinato come un gaudio di paradiso, il ricordo vivente di quel giorno!... Tutta la mia vita maledetta, tutti i miei dolori, e le lacrime e gli strazii che ora mi conducono, così disperatamente alla morte, sarebbero stati inutili — ed inutile sarebbe questa morte stessa

ch'io cerco, ch'io voglio, nella certezza che essa sia la pace, sia la voluttà di goderti, senza tregua e senza contrasto.

Ma quel ricordo sopravviverà al disfacimento del mio corpo. I suoi elementi fanno ormai parte della mia esistenza, insieme alla materia che mi compone — e se altro non sarò io, oltre la vita, se non un umile cardo spinoso, la gloria di quel giorno si annniderà ancora entro le mie spine, nel cuore del piccolo fiore semprevivo!...

Il giorno venne, o mio Fabrizio — e la tua paura si dileguò come un inesplicabile incubo. Tu comprendesti alfine che qualcosa — più alto di te e più alto di me — superiore alla nostra piccola potenza, aveva imposto il nostro congiungimento. Comprendesti che non capriccio di donna mi aveva guidata, non perversità di femmina, oziosa e viziosa — ma le supreme disposizioni di una signoria incontrastabile, contro la quale niuna lotta — mia o tua — sarebbe stata proficua.

Ed allora, anzichè fuggirmi come un pericolo, tutto mi ti abbandonasti... Guidata dalla tua mano

amorosa io entrai nel tuo essere e tutti, ad uno ad uno, ne scopersi le bellezze ed i misteri e gli orrori — anche gli orrori, più belli e più accattivanti delle bellezze medesime. — Tutto di te mi rivelasti, ed io ti amai ancor di più per questo tuo abbandono, per questo opulento omaggio dei più riposti misteri del tuo essere. E del dono io ti ricambiai ad usura. L'intero mio miserabile passato, con le sue vergogne e le sue lacrime, con le sue fallaci gioie e le sue insensate disperazioni, io ti narrai — e l'anima mia ti mostrai, finchè potei farlo senza colpa di impudicizia. Ma *tutto* non ti dissi, Fabrizio, tremante che — malgrado il tuo grande amore e la tua grande intelligenza — tu non dimenticassi di essere uomo e di essere amante — e però parziale e però debole, e però, forse, crudele. Tutto non ti dissi... perchè sonovi cose nella vita — misteri di colpe pensate se non commesse, misteri di istinti, misteri di fatalità — che non si possono dire, neppure morendo. E, vedi, io non te li svelo neppure ora, nel mentre son vicina a morire...



Ma il supremo giorno giunse, in cui il divino sacrificio d'amore doveva venir consumato. Ricordi, anima, il cantuccio che ci accolse primo?... Era una piccola osteria di campagna, netta e fragrante di cibo e tutta attorniata da una pergola di roselline gialle. Noi vi giungemmo stanchi, dopo una gita per certi viottoli campestri, così malagevoli, ch' io spesso vacillava — forse per averne il brivido di sentirmi sostenere dalle tue mani... Stanchi eravamo ed affamati, e con molte risa, sane e felici — mentre gli occhi dicevano le frasi ardenti, che le bocche non potevano — noi ci ristorammo sotto i viticci profumati. Soli eravamo e un po' stanchi e molto e molto desiderosi...

L'ostessa, vedendo cotali sposi a disagio sulle seggiole rozze, ci offrì — benedetta! — la patriarcale ed unica camera della sua locanda... Oh il lampo delle nostre pupille alla proposta, e il tumulto improvviso del sangue entro le arterie,

che suonavano a grandi rintocchi l'ora della suprema consacrazione!... Ci levammo dalle sedie, quasi barcollanti, e così salimmo — ricordi? — la scala dipinta di vasi dai fiori mitologici... e nell'ascendere le nostre ginocchia si piegavano, come sotto un peso troppo grave di felicità...

E là fu... E là io piansi le lacrime della tremenda gioia e del tremendo dolore... Là io piansi le lacrime, che in questa ora ultima si addensano nelle mie ciglia e mi tolgono la vista per proseguire... Oh mio!... Oh tutto mio!...

Ed ecco, Fabrizio, anima mia, amore mio unico e grande, perchè io muoio. Tutta la ragione, implacabile come una condanna, è in una parola sola, breve ed orrenda. Essa rugge tutte le ferocie e rimbomba di tutti i fragori, ed ulula tutti i rimpianti: — *Tardi!*

Tardi, tardi, tardi!... Troppo tardi io ti ho trovato, troppo tardi io ti ho amato, troppo tardi tu sei venuto nella mia vita, a renderla completa ed armonica come un'opera divina!... Io mi sono illusa, sì... un momento mi sono illusa che per

te, per virtù tua, la mia vita potesse ricominciare... Ma l'errore è stato breve... breve come il barbaglio di un lampo. Tu ti eri levato, con tanta potenza di raggi, sul mio fosco orizzonte!... Come poteva mai occhio di donna, per quanto esperto degli inganni della vita, per quanto usato ai tranelli dei miraggi, non rimanerne abbagliato e confuso?... Ma il fenomeno è stato fuggevole... ed io ho riveduto, dopo, più chiara e più ferocemente inflessibile, la condanna tremenda ed indelebile: *Tardi!*

Tardi, perchè la mia giovinezza è all'ultima sua agonia; tardi, perchè le mie forze sono all'ultimo loro tentativo — tardi, perchè della vita profusa, come un tesoro che non dovesse mai aver fondo, io non ritrovo in me che i miserevoli avanzi... E tardi, tardi, tardi perchè tu sei giovane ancora, alla mia età, perchè ancora possedi integro quel mirabile capitale di energie intellettuali e fisiche, di cui natura volle, con tanta liberalità, dotarti.

Che cosa vuoi, dunque, ch'io ti offra, in ri-

cambio di così ricco dono?... Io non potrei offrirti che un cuore inesauribilmente acceso, una tenerezza senza confini di ampiezza e di durata... povere cose, povere cose per chi, come te, ha diritto a ben altri e ben più attraenti possessi!.. Io non ho più la giovinezza, nè ho la bellezza ormai più... sono una donna di quarant'anni, sciupata, pallida, già quasi canuta... Che cosa posso io darti, se non la devozione di un povero cane, che *sa* che il padrone potrebbe, se volesse, ucciderlo?...

Ed è questo terrore enorme, questa ribellione enorme nel vedermi insufficiente a controbilanciare la ardenza, sempre inestinguibile, della mia passione, con quelle prerogative di giovinezza, che son così grande parte nel suo soddisfacimento... è questo terrore folle di vedere ogni giorno maggiore lo squilibrio fra *me* e *me stessa* — quello che mi uccide. Ah!... sentirsi vivi e vibranti e forti ed ardenti in tutto l'intangibile essere... e *vedersi*, in tutta la tangibile forma, disfatti e brutti e segnati già dal marchio delle cose che sono per finire!... Non v'è, o Fabrizio,

non può esservi nel più profondo inferno, un tormento più grande, un tormento che meglio dilanii lo spirito ed il corpo insieme!...

Una sola speranza potrebbe arridermi oggi — oh ferocia! — La speranza di riuscire a non amarti più, la speranza di richiamare questo mio essere, così completamente a te vôlto, incontro a qualche altra divinità — ideale o materiale — meno giustamente esigente. Ma io non posso... non posso!... Nulla, nel cielo e sulla terra, potrebbe surrogare il culto ampio e completo, in cui io ho trovato tanta perfezione di gioie... ed io sento, con tutta la sapienza di sensibilità, che mi viene da una lunga e dolorosa esperienza di vita, che tu sei ormai l'unico elemento che può dar forza e dar poesia alla mia presso che esaurita esistenza...

Ma ahimè!... ahimè!... io non ho più nulla che mi conceda l'illusione di poterti tenere a me — sempre!... Potrei, forse, se attorno alla mia fronte qualche aureola irradiasse... Ma io non ne ho alcuna... Donna dell'oggi, nulla a me fu dato per

parare alle ultime disfatte della giovinezza... Noi non siam state educate per ciò... ma, se graziose cianfrusaglie, abbiam potuto trionfare fin che durò la nostra freschezza, al pari di una ciarpa, che già parve vaporoso ornamento, noi diveniamo poi il ciarpame del rigattiere... nè il destino è crudele con noi, quando ci scaglia a dirittura sotto la maciulla di un industriale, che trarrà dalla nostra materia una maraviglia nuova... anzichè consentirci di cadere nel possesso di un lurido istrione, che ne farà ancora cintura per le sue brache di pagliaccio !...

***

Questa è, o mio Fabrizio, la ragione della mia morte. Nulla ho più da darti, oltre quanto io t'ho dato già : tutto l'ardore del mio tramonto materiale e tutta la poesia di un' alba spirituale che, unica, sopravviverà alla mia tenebra. Intuitiva sempre, io ho *sentito* quest'ora, fatale e tragica, in quel giorno di sovrumana gioia, in cui, maravigliati,

smarriti, tremanti, ci trovammo soli nella patriarcale camera della locanda campagnola. Oh i tuoi baci, quel giorno!... e le tue carezze folli... e la commozione spasmodica di tutti i miei nervi e la febbre di gioia di tutto l'essere mio!... Nessuna cosa esisteva per noi, sulla terra, oltre la sovranità di quell' ora, che a te giungeva quasi nuova — ed a me tornava quasi antica!... Tutto l'universo mondo — e il passato e il futuro — era piombato nell'oscurità del nulla. Solo e fulgidissimo, come un astro di sogno, sulle nostre teste unite in un bacio di follia, brillava la santità dell'attimo fuggente.

E fu allora che, soggiogata dalla felicità e dal terrore, io piansi nelle tue braccia, come una povera creatura d'agonia piange alla vista di una giovinezza, che le passa dinanzi, quasi una sfida... Tu, buono — tu, santo — tu, mio divino... tu asciugasti quelle lacrime con le tue labbra e richiamasti l'oblio nel mio spirito, con la tenerezza passionata delle tue carezze... E grazie, grazie, unico e grande tesoro della mia vita, della bontà

tua, che mi permise, almeno per un attimo, di credere all'avvenire e di posare il cuore dolente ed ansioso nell'inganno di quella fede!... Ma l'attimo passò, Fabrizio... e l'inganno è passato con esso. Io ho riacquistata la lucidità della mia intelligenza, anzi ho trovato una lucidità nuova più grande ancora: io *vedo* che debbo morire... Perchè il giorno, o Fabrizio, in cui, stanco di me non più giovane e del mio amore troppo esigente — tu mi volgessi le spalle e mi abbandonassi e mi lasciassi sola, nel buio, ancor più grande della mia miserabile esistenza... io diventerei pazza, quel giorno, io sentirei tutte le mie facoltà precipitare nell'abisso... Ed io voglio morire — non divenir pazza, mai!...

Pochi giorni ancora, forse — chi sa! — poche ore... e questo mio cuore, che ha tanto palpitato, questa mia mente, che tante ha creato chimere, questo mio spirito, che con tanto accanimento ha perseguito la felicità nella manifestazione unica dell'amore — pochi giorni ancora, ed ogni cosa tacerà e poserà nella eterna quiete.

La mia lamentevole vita di donna, che ha fallito tutti i suoi scopi — non, quasi, figlia — non, quasi, moglie — non madre mai – amante solo, ma disperatamente irrequieta, perchè incapace di trovare la *verità*... avrà fine, fra pochi giorni. Tutto tacerà, tutto poserà, tutto finirà, di ciò che è stata Viviana, la donna di passione. Cadranno le lotte e le menzogne, cadranno gli odii e gli affetti — entro la voragine della morte ogni cosa precipiterà, per non più risorgere.

Una sola e grande e sovrumana cosa, sorviverà alla fine di tutto ed alla mia dissoluzione: il mio amore per te, il ricordo del trionfo quando ti ebbi mio e lo straziante rammarico di averti tardi — *tardi!* — trovato, dopo aver consumato tutte le forze della mia giovinezza nella ricerca di te. Sarà questo — felicità e disperazione — il mio purgatorio: il tempo della prova. Poi tu verrai, o mio per sempre, e ti ricongiungerai a me oltre la vita ed ancora su noi, inestinguibile come un astro di sogno, brillerà la felicità del presente, che sarà di immortale gioia. E sola e

unica e grande — così grande, che a creatura vivente non è concesso goderne senza che il suo miserabile corpo non ne debba soggiacere — resterà nell' infinito la gloria del nostro amore perpetuo, come perpetuo è il moto delle stelle.

Così, in questa fede — che è tutta l'intera fede, che io ho della vita e della morte — io muoio, o mio Fabrizio. — Ma prima di morire, con lo spirito che è vivo e lucido quanto mai, e con le membra, già quasi irrigidite, io ancora una volta mi prostro adorante dinanzi a te e cingo le tue ginocchia con le braccia, che l'amore anima di un' ultima energia. Tu non protestare, o adorato, non ti ribellare: lascia che così si esali l'estremo alito della mia esistenza, e lascia che così si estingua l' ultimo palpito del mio cuore. E non mi prendere con le dolci mani impazienti... non mi tirare su, come facevi nelle nostre divine ore d'amore — non mi far cadere palpitante su te... Tu sentiresti sulle labbra il gelo delle mie, che già appartengono alla morte!...

Ed ecco, che mentre la mia vita finisce, l'at-

tesa incomincia. Ogni mia speranza e tutta la forza del mio amore son chiuse in questa parola di oscurità e di luce: ti aspetto!...

E tu vieni, o Fabrizio, o adorato, o mio!... Vieni ancora nelle braccia, alla bocca ed entro l'anima della tua

VIVIANA.

FINE.

INDICE



Prezzo L. 2






39153028703520


BOUND BY
HNM

